

Calendario Manifestazioni

- 6 Luglio: SEZIONE DI LECCO - Raduno interregionale al Rifugio Cazzaniga (q. 2000) ai Piani di Artavaggio (Vassassina).
- 6 Luglio: SEZIONE DI MODENA - Pellegrinaggio alla Chiesa degli Alpini alle Piane di Mocongo.
- 13 Luglio: SEZIONI DI ASIAGO-VERONA-MAROSTICA - Annuale Pellegrinaggio all'Oratorio.
- 13 Luglio: SEZIONE DI IMPERIA - Al Colle di Nava raduno dei reduci della Divisione Cuneense.
- 20 Luglio: SEZIONE DI BASSANO - Adunata interregionale a Nove.
- 20 Luglio: SEZIONE DI SUSA - Gita pellegrinaggio a Roccaione (m. 3538) in occasione del 70° anniversario del trasporto in vetta della statua in bronzo della Madonna da parte degli alpini del Battaglione Sisa.
- 27 Luglio: SEZIONE DI BRESCIA - A Irma V. T. avrà luogo la gara di marcia in montagna «Trofeo Caduti Alpini Bresciani».
- 27 Luglio: SEZIONE DI OMEGNA - A Berzono (Fraz. di Pognon) Raduno Alpino per la costituzione del nuovo Gruppo e per la inaugurazione del Gagliardetto.
- 3 Agosto: SEZIONE DI SUSA - Marcia alpina a Saute d'Olix e inaugurazione sul Monte Generoso del Faro Tonato dai Marinai agli Alpini.
- 3 Agosto: SEZIONE DI BASSANO - Adunata interregionale a Cima Grappa per la disputa del Trofeo «Attraverso i campi di battaglia» marcia di regolarità alpina.
- 3 Agosto: SEZIONE DI ALESSANDRIA - A Madonna della Villa (Carpene) raduno per l'inaugurazione del Gagliardetto del Gruppo.
- 3 Agosto: SEZIONE DI SAVONA (Urbe) - Vara Superiore: inaugurazione Edicola Madonna degli Alpini e raduno interregionale.
- 10 Agosto: SEZIONE DI SALIZUO - Ad Ostana Po raduno annuale interregionale per il 50° di fondazione dell'ANA.
- 24 Agosto: SEZIONE DI BASSANO - Adunata sezionale per la costituzione del Gruppo di Cai Rinati.
- 24 Agosto: SEZIONE DI MONDOVI' - A Parigiano raduno sezionale per la consegna del Gagliardetto sociale al Gruppo locale.
- 24 Agosto: SEZIONE DI ALESSANDRIA - A Ricadone raduno di zona con benedizione del Gagliardetto del Gruppo intitolato alla M.O. alpina Francesco Cazzolini, raduno in Russia. Nel pomeriggio ai Alie Bel Colla benedizione del gagliardetto del Gruppo.
- 31 Agosto: SEZIONE DI MODENA - Adunata provinciale della Sezione a Zocca.
- 31 Agosto: SEZIONE DI CUNEO - A Sommariva Bosco raduno interregionale per la inaugurazione e benedizione del Gagliardetto del Gruppo locale.
- 31 Agosto: SEZIONE DI ALESSANDRIA - A Pian Casa del Re (Val Gesso) raduno degli appartenenti al Big Val Tanaro e posa di una croce a ricordo dei Caduti del Battaglione.
- 7 Settembre: SEZIONE DI LECCO - Annuale raduno della Sezione alla Chiesa dedicata ai Caduti del Btz Morbegno al Piano delle Betulle.
- 7 Settembre: SEZIONE DI ASTI - A S. Damiano d'Asti raduno regionale delle Pernie Nere.
- 7 Settembre: SEZIONE DI PAVIA - A Salice Terme adunata sezionale.
- 7 Settembre: SEZIONE DI BASSANO - A Cavaso del Tomba adunata interregionale per la disputa del Trofeo «M.O. Antonio Ciarrara» marcia di regolarità alpina.
- 14 Settembre: SEZIONE DI BASSANO - Adunata interregionale per la costituzione ufficiale del Gruppo di «S. Apollinare di Casella d'Asolo» e benedizione del Gagliardetto.
- 14 Settembre: SEZIONE DI COMO - Ad Asso adunata sezionale in occasione del 40° anniversario di fondazione del Gruppo.
- 14 Settembre: SEZIONE DI CUNEO - A Cuneo Raduno al Santuario della Madonna degli Alpini di S. Maurizio di Cervasca dei Reduci della Div. «Cuneense».
- 21 Settembre: SEZIONE DI ALESSANDRIA - A Ponzone: raduno di zona con benedizione del Gagliardetto del Gruppo.
- 21 Settembre: SEZIONE DI BRESCIA - A Iseo avrà luogo l'adunata sezionale.
- 21 Settembre: SEZIONE DI COMO - A Lanzo Intevi inaugurazione del Monumento dedicato ai Caduti Alpini.

SI RIAPRE IL 1° LUGLIO IL RIFUGIO CONTRIN



IL RIFUGIO CONTRIN ATTENDE I SUOI OSPITI

Come negli anni passati il Rifugio Contrin si riapre il 1° luglio. E' una data da tenere fin da oggi in evidenza da coloro che amano trascorrere le vacanze in montagna.

Il «Contrin» ha nel nome lo squillo dell'invito. Lassù, come noto, sorge la bella casa alpina della nostra Associazione. Essa è munita di ogni confort, dall'ottima cucina alle accoglienti stanzette, compreso il telefono e l'arrivo giornaliero della posta.

L'altitudine, i ghiacci, le nevi della vicina Marmolata definiscono il Contrin, un Rifugio, ma le comodità, l'ambiente che esso offre lo fanno una familiare confortevole casa.

La cornice di suggestiva bellezza che lo circonda agisce magicamente sull'animo di chi si allontana dal rumoroso ritmo della vita urbana.

La pace silente, i profili suggestivi delle cime circostanti riempiono spirito e cuore.

A seconda poi delle energie e del volere ognuno può, soggiornando al Contrin, cimentarsi in imprese alpinistiche di vario grado dalla escursione all'arrampicata, dalla semplice gita all'impegnativa scalata.

Al Contrin è scritto: «C'è chi guida i tuoi passi sulla roccia». Vi è lasciata una realtà poetica che soddisfa non meno gli occhi che il cuore.

Con essa si ringiovanisce. Ma più che dirlo, occorre provarla. Per questo il Rifugio Contrin ci attende!

M. A. L.

I PREZZI PER LA STAGIONE 1969

Prezzo giornaliero di pensione completa per almeno 3 giorni di permanenza nel Rifugio: nel fabbricato principale (acqua corrente calda e fredda nelle camere):

- dal 20 luglio al 20 agosto: soci L. 2500; non soci L. 2900;
- dal 1° al 19 luglio e dal 21 agosto in poi: soci L. 2000; non soci L. 2700.

Nel fabbricato secondario:

- dal 20 luglio al 20 agosto: soci L. 2300; non soci L. 2700;
- dal 1° al 19 luglio e dal 21 agosto in poi: soci L. 2100; non soci L. 2500.

Prezzo di pernottamento semplice, senza vitto:

- nel fabbricato principale: per notte, in letto con biancheria: soci L. 700; non soci L. 1000;
- nel fabbricato secondario: per notte, in letto con biancheria: soci L. 600; non soci L. 900;
- in cuccetta con coperta: soci L. 400; non soci L. 500.

Trasporto bagagli da Alba di Canzani al Rifugio o viceversa: L. 50 al chilogrammo.

Il numero telefonico del Rifugio Contrin è il seguente: 61101 di Canzani.

AVVERTENZE

Le prenotazioni di alloggio al Rifugio per periodi superiori a 2 giorni debbono essere dirette al gestore, sig. Marino Supera - via Sassari 24/10 20100 Bolzano.

Naturalmente non potranno essere accolte nuove richieste qualora tutti i posti disponibili nel periodo indicato siano già stati prenotati in precedenza.

Si pregarà pertanto gli eventuali richiedenti la cui domanda non abbia potuto essere accolta a non inviare reclami, che non potrebbero avere altro effetto che il rammarico da parte nostra di non aver potuto accontentarli, anche se saremmo stati lieti di accoglierli.

In genere il periodo di maggiore affluenza al Rifugio va, come avviene in montagna, dal 20 luglio al 20 agosto, e quindi più facile e non sarebbe sbagliato dire anche più comoda, prenotarsi per le ferie al Contrin fuori di tale periodo.

BANDO DI CONCORSO A CUSTODE DEL RIFUGIO «CAZZANIGA»

La Sezione di Lecco bandisce un concorso per il custode del Rifugio «Cazzaniga» sito in Valsassina - Piani Artavaggio - a quota 1900.

Il Rifugio, che ultimato disporrà di 60 posti nel ristorante, dovrà essere tenuto aperto tutto l'anno.

Le domande, corredate dal «curriculum» dei richiedenti, dovranno essere indirizzate alla SEZIONE DI LECCO - Via Roma 51, c.a.p. 23063 e dovranno pervenire entro il termine massimo del 20 agosto 1969.

Il Consiglio della Sezione sarà giudice insindacabile nella scelta e darà la preferenza ai Soci dell'Associazione con tutti i requisiti necessari.

- 21 Settembre: SEZIONE DI PIACENZA - A Fiorenzuola d'Arda annuale adunata interregionale.
- 28 Settembre: SEZIONE DI ALESSANDRIA - A Quattordio: raduno di zona con benedizione del Gagliardetto del Gruppo.
- 28 Settembre: SEZIONE DI BOLOGNA - A Brisighella convegno interregionale.
- 28 Settembre: SEZIONE DI MONZA - Raduno interregionale per il 40° anniversario di fondazione della Sezione ANA.
- 12 Ottobre: SEZIONE DI FIRENZE - A Palazzuolo sul Senio si svolgerà il terzo raduno interregionale.



L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI HA CINQUANT'ANNI!

Il presente giornale comprende pubblicità in misura inferiore al 70% della superficie totale del periodico.

L'ECO DELLA STAMPA

UN UFFICIO CHE LEGGE PER VOI MIGLIAIA DI GIORNALI OGNI GIORNO

Dot. UGO MERLINI
Pres. del Comitato di Direzione
Giacomo de Sabbata - Emilio Faltella - Modesto Antonio Leonardis - Aldo Roverso - Bruno Sironi - Luciano Vianzi - Membri

ALFREDO CERIANI - Responsabile

MASSIMO FANO - Pubblicità
20128 MILANO, via V. Monti 14
Tel. 88124 - 905.544

Autorizz. del Tribunale di Milano
8 Marzo 1969 n. 229 del Registro

Tip. Impianti Tipografici Lombardi,
20124 Milano, p.zza Duca d'Aosta 8/3



In copertina un episodio del 4 novembre 1920. In quei giorni Milano era in tumulto, la feccia era padrona delle strade e delle piazze, le bandiere venivano strappate dai balconi e dalle finestre e trascinate a ludibrio nella polvere. Le autorità, timorose del peggio, diedero l'ordine che tutte le bandiere venissero tolte dalle case, ma la nostra, non venne ammainata; anzi fu inchiodata ai ferri della finestra che si affacciava sulla Galleria, centro allora di ininterrotte scenate e tumulti.



SOMMARIO

- 1 Ieri e oggi
 - 2 Nella storia degli Alpini c'è più sangue che vino
 - 3 L'atto di nascita e quel che venne dopo
 - 5 L'Alpino - primo numero - gennaio 1920
 - 6 Come nacque
 - 7 Chi sono gli Alpini d'Italia? di Cesare Battisti
 - 8 Nel Paradiso di Cantore di Maso Bisi
 - 9 Paisi di Salvator Gotta
 - 10 Canta che ti passa di Renzo Boccardi
 - 11 Epistolari alpini di Tommaso Gallarati Scotti
 - 12 Che cos'era la najaf di Bonaldi, Jahier, de Sabbata
 - 14 Il posapiano di Vittorio Podrecca
 - 15 Gennaio Sora di Paolo Monelli - Eugenio Baroni di Renzo Boccardi
 - 16 Le adunate alpine di Marcello Soleri
- Origara - Il monumento a Cantore - L'A.N.A. celebra il 50° del corpo degli alpini Aosta - Tonale - Udine - La nostra Casa al Contrin - Il monumento al 7° alpini a Belluno - Dal 1929 al 1940 - Vigilia di guerra a Torino
Gli Alpini si ritrovano sul ponte di Bassano - Ai confini d'Italia
La Sagra alpina a Gorizia - Ritorno a Trieste - Batte il cuore di Firenze
Da Trento a Milano - Salve, o Torino - Dalla Serenissima al Sentierone
Dalla « Superba » all'Arena - Alpini e marinai a La Spezia
Incontro fra aquile - Un'adunata degna del Cinquantenario della Vittoria
Bologna: dalla tribuna dello « speaker »
- 41 Il nostro Don Carlo
 - 42 I nostri monumenti - I nostri ricordi
 - 44 Cappellani e medici alpini
 - 45 Le manifestazioni sportive
 - 46 La sede nazionale dell'A.N.A. - Le pubblicazioni per gli Alpini
 - 47 Le sezioni italiane
 - 48 Le sezioni all'estero
- III L'A.N.A. oggi e domani di Giulio Bedeschi
Copertine di Giuseppe Novello

Anno L - N. 7 - Tiratura copie 235.000 - Abbonamento postale Gruppo 3° - Luglio 1969.

Direzione: via Marsala 9 - 20121 Milano - Conto corrente postale 3/2620 - Ind. teleg. Assocalpini Milano mensile dell'Associazione Nazionale Alpini - Gratis ai soci.

Abbonamenti: sostenitori L. 1000 - militari L. 100 - non soci L. 500

Autorizz. del Trib. di Milano 8 marzo 1949 n. 229 del Registro.

Comitato di redazione

Ettore Erizzo, Giuseppe Novello, Emilio Faldella, Renzo Boccardi, Alfredo Ceriani, Aldo Raserio, Bruno Riosa, Giacomo de Sabbata, Giulio Bedeschi, Franco Bertagnoli, Luciano Viuzzi.

Hanno collaborato per le fotografie, documenti e preziose notizie Arturo Andreoletti, Gian Maria Bonaldi, Renato Timeus, Vittorio Cortese, Giuseppe Zumin, l'Ordinariato militare per l'Italia, la foto Fratelli Pedrotti di Trento, padre Narciso Crosara (Pollicarpo), Giuseppe Rodolfo Mussoli.

Hanno concorso alla pubblicazione di questo numero speciale de *l'Alpino* in varia misura enti privati e sezioni che qui citiamo per esprimere una parola di sentita riconoscenza: il Ministero della Difesa; la Cassa di Risparmio delle province lombarde di Milano; la Banca popolare di Milano; la Banca San Paolo di Brescia; la Banca Credito Agrario Bresciano; il Rotary Club di Brescia; il Rotary Club di Lovere; Iseo, Breno; Pier Giuseppe Beretta di Gardone Valtrompia; Scuola Militare Alpina di Aosta; ditta Folonari di Brescia; Gruppo ANA di Casale Nuovo; Fratelli Pedrotti di Trento; Sezioni di Alessandria, Aosta, Asiago, Asti, Bassano, Belluno, Bergamo, Biella, Bolzano, Breno, Brescia, Carrara, Casale Monferrato, Ceva, Cividale, Como, Conegliano, Cuneo, Domodossola, Feltrina, Firenze, Gemoni, Imperia, Intra, Ivrea, La Spezia, L'Aquila, Lecco, Luino, Marostica, Milano, Modena, Mondovì, Monza, Napoli, Novara, Omezza, Padova, Parma, Pavia, Piacenza, Pieve di Cadore, Pinerolo, Pisa, Lucca, Pordenone, Reggio Emilia, Roma, Salò, Saluzzo, Savona, Susa, Torino, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Valdagno, Valsusa, Varese, Venezia, Vercelli, Verona, Vicenza, Vittorio Veneto.

ALFREDO CERIANI - Direttore responsabile
Rizzoli Grafica Milano - Printed in Italy

IERI E OGGI



IL FONDATORE

Mi vado chiedendo se ho davvero motivo di compiacermi per il successo di questa nostra grande « famiglia alpina » che un gruppo di amici reduci dalle trincee hanno creato: sarebbe il legittimo compiacimento dei genitori che riconoscono la « buona riuscita » della loro creatura.

Eppure « allora » tutto ci è sembrato tanto facile. Eravamo ritornati dal fronte da poche settimane appena, non avevamo ancora rivestito gli abiti borghesi, ma ci sentivamo orgogliosi del dovere compiuto e del contributo prestato al duro conseguimento della Vittoria, e provavamo la ferezza di rappresentare anche lo spirito dei nostri compagni che avevamo lasciati per sempre « lassù ».

Ci siamo messi all'opera senza esitazioni. E, fin da principio, abbiamo saputo « imporsi » per la nostra serietà, mentre nella piazza già si scatenavano schiamazzando le fazioni politiche: abbiamo attraversato, indenni, tempi burrascosi, abbiamo saputo farci rispettare e, fors'anche, invidiare.

E un luogo comune sentirci dire: « Per voi, Alpini, questo vostro intimo sodalizio di spiriti che costituisce "la famiglia" è cosa naturale ».

E vero, nondimeno anche per noi anziani è cosa stupefacente constatare il successo grandioso conseguito dall'A.N.A. nei suoi primi cinquant'anni.

Il merito, o piuttosto la novità, è stato di aver introdotto nella nuova organizzazione il concetto della sua continuità, così che gli anziani lascino ai giovani un'eredità che non deve estinguersi.

Vecchi e giovani di questa nostra famiglia derivano da un unico ceppo: la loro origine si ritrova fra le montagne, le valli, i paesini, le tradizioni, i dialetti, le « cante »; e l'orizzonte della « Patria » è quello stesso del loro villaggio, chiuso fra picchi rocciosi e distese di ghiacci, fuscanti giù giù dalle abetaie e dai pascoli cosparsi di fenili.

Questo spirito i giovani Alpini hanno dimostrato di aver saputo conservare intatto, pur rinnovandosi secondo i tempi: è questo un grande conforto per noi anziani. Essi hanno seguito la via da noi tracciata ed hanno anche dimostrato di sapere fare di più e di voler fare di meglio. Su data loro lode. Ve lo dice semplicemente ma sentitamente questo vecchio Alpino che sente di rappresentare ancora i suoi pochi compagni di allora.

Avanti dunque per la nostra cara Italia.

ARTURO ANDREOLETTI



IL PRESIDENTE

Cari Amici,

Mezzo secolo fa, quei pochi Alpini che si riunirono per fondare la nostra Associazione, non pensavano certo di buttare il seme per una cosa così grande.

Inconsciamente essi vi furono spinti da imperiose forze spirituali: il loro ardente desiderio di ritrovarsi fra Alpini che avevano sopportato prove durissime in guerra, il bisogno di parlare un linguaggio comune di amor di Patria con gente che lo capisse, la gioia di assaporare pienamente l'amicizia disinteressata ed affettuosa solo mascherata dalla dura scorza esteriore, il sentimento profondo e triste di ricordo per tanti commilitoni che si erano immolati per il dovere.

Queste loro forze li portarono a sfidare sdegnosamente l'ordine di ritirare quella bandiera esposta dalla prima sede nella Galleria di Milano, perché essa significava la vera Patria.

Sulla base di questi principi l'Associazione Nazionale Alpini nacque e su questi stessi principi si regge ancora oggi, perché essi sono più che mai validi ed attuali.

Dopo quegli Alpini, che potevano essere influenzati dall'entusiasmo di una vittoria, confluirono all'Associazione quelli che non si sentivano avviliti anche se non avevano vinto.

E poi ancora e sempre più numerosi gli Alpini delle giovani leve che hanno avuto la fortuna di non dover superare più dure prove.

Quei primi Alpini erano dei reduci, ma fondarono un'Associazione di pace, vollero che essa fosse una vera Associazione d'Arma e non Combattentistica. È la caratteristica che ancor oggi essi rivestono e che ci auguriamo tenga sempre per l'avvenire.

La najaf alpina ci ha fatto maturare, diventare uomini ed ha creato in noi il senso del cittadino con i suoi doveri verso la Patria e la collettività. L'Associazione deve renderci migliori per questo spirito di affratellamento che proviamo tutti mettendoci in testa il cappello alpino.

Questi primi cinquant'anni hanno consolidato l'Associazione; sta a noi circondarla d'amore perché cresca ancora; sta a voi, più giovani di noi, fare ancora di più e meglio.

Perché la penna nera stetti sempre al di sopra di tutto.

Perché il nostro Tricolore non venga mai ammainato.

Perché l'Italia sia salva.

UGO MERLINI

Il tenente colonnello Arturo Andreoletti è stato decorato sul campo al valor militare con la medaglia d'argento e due medaglie di bronzo; ha ottenuto in seguito una croce di guerra al valor militare.

Il Dr. Ugo Merlini ha combattuto nella seconda guerra mondiale, nelle file del 5° Alpini - Battaglione Morbegno - in Russia. È stato ferito a Nikolajewka riportando invalidità permanente. È decorato di una medaglia d'argento sul campo al V.M. e di una medaglia di bronzo al V.M. È maggiore di complemento Ruolo d'Onore.

NELLA STORIA DEGLI ALPINI C'È PIÙ SANGUE CHE VINO

Questa frase di Ettore Erizzo riassume in mirabile sintesi il nostro sentimento e contiene una profonda verità.

È indubbio che gli alpini — o per lo meno una buona maggioranza di essi — siano bevitori e sopportino quantitativi di vino notevoli. Ma gli alpini bevono, non in quanto sono alpini, ma in quanto la «naja alpina» va a reclutare i suoi «scarponi» tra i montanari dove il vino non è solamente una bevanda alcolica, ma costituisce un effica-

ce completamento della talvolta scarsa alimentazione. Inoltre, in tempi non molto lontani — quando le strade, il cinema, la televisione e le attrattive moderne non erano ancora arrivati nelle valli e nei paesi più remoti — il vino costituiva l'unico svago e la proibizione del gioco della «morra» trovava origine nel fatto

che questo gioco — abbinato al vino — poteva essere fonte di eccitamento tale da provocare discussioni, risse e disordini. L'argomento ci ha allontanati da quello che era il presupposto della nostra fratellanza, e sarà bene tornare alla frase che ce ne ha dato lo spunto: «nella storia degli alpini c'è più sangue che vino».

È una triste realtà, ma è così. Noi ci auguriamo che per l'avvenire ci sia più vino che sangue, il che significherebbe che gli alpini e la nostra Patria non sarebbero più chiamati a dissanguarsi della loro migliore gioventù in guerre che avrebbero l'unico risultato di essere il presupposto di altre guerre.

Questo non significa che la dote migliore degli alpini sia quella di essere dei robusti bevitori. Gli alpini hanno un passato di pace e di guerra che li ha additati alla ammirazione della Nazione e alla considerazione del mondo.

Dalle lontane guerre d'Africa al primo conflitto mondiale, dalle ambe abissine al fronte occidentale, dalle nevi albanesi alla steppa russa, gli alpini hanno scritto, col sangue, le più belle pagine della storia militare e della tradizione montanara. E quando i reduci delle due guerre si riuniscono a Bassano del Grappa, non è certo per bere la grappa o per brindare con i vini della zona. Negli anni successivi, «vecchi» della prima guerra mondiale e giovani reduci, ai quali si affiancano i giovanissimi delle ultime leve, accorrono sempre più numerosi a Bolzano, Gorizia, Genova, Cortina, Roma, Trieste felici e contenti di aver risolto, in seno all'Associazione e nel culto della tradizione alpina, quei dubbi che li avevano travagliati nell'immediato dopoguerra. Dai ventimila soci di allora siamo arrivati agli oltre duecentomila di oggi e alle Adunate di centomila alpini. E ogni anno autorità, giornalisti, cittadini, ammirano le nostre Adunate ed additano ad esempio di concordia nazionale il patriottismo, lo spirito, la fraternità con i quali accorriamo a riabbracciare i nostri vecchi commilitoni, ad esaltare le nostre tradizioni, a ricordare i nostri eroici Caduti.

Aldo Rasero



Il Capitano della Compagnia ci manda a dire ai suoi soldati che le ferite e sia per morire e che lo vengano a rinfiorare. I suoi soldati gli manda a dire che non sa scarpe per traversa. O con le scarpe o senza scarpe i miei Alpini li voglio qua.

Ecco fu stato alla mattina i suoi soldati era rivisti. Cosa capitano ai suoi qua. E io comando che il mio cuore in cinque pezzi dove la. Il primo pezzo al Re d'Italia che si ricordi dei suoi soldati.

Secondo pezzo alla Compagnia che si ricordi del suo Capitano. Terzo pezzo alla mattina mia che si ricordi del suo figlio Alpino. Quarto pezzo alla mia bella che sono stato il suo primo amor. Quinto pezzo alle montagne che le fiorisca di rose e di fiori.

IL TESTAMENTO del CAPITANO

LE CIFRE

Nella prima guerra mondiale hanno combattuto 4 divisioni alpine: 5^a, 52^a, 75^a, 80^a, divise in nove raggruppamenti alpini: I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII e IX, trenta Gruppi, formati ciascuno da tre battaglioni. In totale, però, i battaglioni mobilitati furono 88. Essi provenivano dagli otto reggimenti formati in tempo di pace e i cui depositi rimasero nelle sedi originarie.

L'artiglieria da montagna in tempo di pace, era formata su tre reggimenti, 1^o, 2^o e 3^o dai quali nacquero i raggruppamenti: 1^o, 2^o, 3^o, 4^o, 5^o, 6^o, 7^o, 9^o, 10^o, 11^o, 12^o e 4^o misto. Da questi raggruppamenti nacquero 63 Gruppi.

Reparti alpini autonomi furono: il Battaglione Garibaldi; i Reparti di Assalto Fiamme Verdi 3^o, 29^o e 52^o; 6 Compagnie di Volontari Alpini; la Compagnia Autonoma 5^a Alpini e le Compagnie Mitragliatrici Alpine assegnate ai reparti secon-

do le necessità belliche; il VI Reparto d'Assalto, la Centuria Valtellina e la Centuria Valcamonica.

Da Monte Nero a Vittorio Veneto gli Alpini vennero impegnati in 68 fatti d'arme, alcuni dei quali risolti brillantemente, molti altri sostenuti a costo di gravi sacrifici quali l'Ortigara e la Battaglia degli Allipiani.

Il totale degli alpini e artiglieri da montagna mobilitati fu di 398.012 uomini fra ufficiali sottufficiali e truppa. Perdite accertate: morti 33.913, feriti 69.944, quindi in totale 103.857 per gli alpini, e per l'artiglieria da montagna 18.120, di cui 5044 morti e 13.076 feriti.

Il primo alpino caduto in questa guerra fu il soldato Giovanni Bionda, ucciso il 24 maggio 1915, alle 4.30 nel combattimento di Monte Hernic (zona del Monte Nero).



Ecco la prima testata del giornale L'Alpino pubblicato col titolo «Di qui non si passa» per iniziativa di tre ufficiali del deposito 8° alpini a Udine nel 1919.

L'ATTO DI NASCITA E QUEL CHE VENNE DOPO

Di storie dell'Associazione Nazionale Alpini ne conosciamo almeno sei edizioni.

Per fortuna cominciano tutte da un punto unico: ben precisato da Arturo Andreoletti e nel numero de L'Alpino dell'aprile '959 dedicato al quarantennio della fondazione. Andreoletti, che è da considerarsi il fondatore tipo, cioè colui che riunisce tante idee diverse nella forma, ma simili nella sostanza e ne trae una iniziativa valida e solida, riportò allora che nel luglio 1919, da poco congedato (e passeggiava per Milano ancora in divisa del 7° Alpini), sentì accennare fra i soci del Club Alpino Italiano, sezione di Milano, alla iniziativa del Tenente Colonnello di complemento Avv. Felice Pizzagalli, allora alto funzionario del Comune, intesa a formare un gruppo speciale dei soci che avevano combattuto nelle truppe alpine col grado di ufficiale.

«Ero capitano di complemento del 7° Alpini ed uno degli alpinisti più attivi - scrive Andreoletti - avevo quindi tutti i titoli per prendere parte alla riunione indetta dal gruppo Avv. Pizzagalli per formare il gruppo speciale. Vi fui invitato ed esposi una mia idea nata negli anni di vita trascorsi con i nostri ammiragli e fieri soldati: riunire in una unica associazione (avrei voluto che si chiamasse una "famiglia") tutti gli alpini, ufficiali, sottufficiali e soldati che sarebbero venuti alle armi dopo di loro, assicurando così la continuità del sodalizio».

«Ricordo quella serata del luglio 1919, in cui, dopo una chiara e naturalmente convinta esposizione del mio progetto, si svolse una cordiale discussione che si chiuse affidandomi l'incarico di redigere uno schema di Statuto della "famiglia" che si sarebbe discusso in una successiva riunione. Questa infatti si tenne una settimana dopo e tutti i convenuti che erano anche aumentati di numero approvarono lo schema e decisero di indire una assem-

blea costitutiva della Associazione che avrebbe eletto il primo Consiglio direttivo.

E così l'8 luglio 1919 l'Associazione Nazionale Alpini nacque e cominciò prontamente ad agire».

Quella assemblea costitutiva si tenne in una sala di via Felice Cavallotti, sede dell'Associazione Capomastri. E lo schema di statuto, rioridato in seguito fino al 1926, ma sostanzialmente basato sul ceppo originale, diceva:

«È costituita ed ha sede in Milano, l'Associazione Nazionale Alpini; ad essa possono partecipare coloro che hanno appartenuto al Corpo degli Alpini, sia quali ufficiali che quali militari di truppa in congedo od in attività di servizio. Assolutamente escluso ogni carattere politico e religioso, gli scopi della Associazione sono:

a) tener vivo lo spirito di Corpo e conservare le tradizioni e le caratteristiche degli Alpini favorendo inoltre i buoni rapporti di colleganza con gli antichi reparti;

b) cementare i vincoli di fratellanza fra gli alpini di qualsiasi grado e condizione, procurando ad essi l'appoggio morale necessario per la tutela dei propri diritti e per la difesa dei comuni interessi;

c) raccogliere ed illustrare i fasti e le glorie degli Alpini e rendere onore alle virtù militari e civili di quei soci e commilitoni che ne sono degni;

d) promuovere e favorire i migliori rapporti con associazioni civili che hanno comuni il culto e lo studio della montagna e l'educazione fisica, fornendo elementi e contributi di tecnica e di esperienza per la organizzazione di escursioni alpine, per lavori, ricognizioni, monografie, ecc.».

L'ultima edizione dello Statuto sociale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica il 19 novembre 1958, è di ben poco diversa dalla prima, nata, ricordiamolo subito, nel clima dell'immediato dopoguerra quando il concetto della Patria e la giusta esalta-

zione della Vittoria erano sistematicamente vilipesi. Non è molto diversa per quanto riguarda gli scopi sociali; essa però include, nel nome generico di «Alpini», gli artiglieri, i genieri alpini ed i loro servizi.

Tra queste due edizioni era tuttavia intervenuta una grossa variante e non soltanto formale nella struttura dell'Associazione. I primi presidenti, tutti eletti, erano stati il maggiore Daniele Crespi nel 1919, il rag. Arturo Andreoletti dal 1919 al 1922, l'Avv. Angelo Cassola dal 1923 al 1924, il rag. Giuseppe Reina nel 1925, il rag. Ernesto Robustelli dal 1926 al giugno 1928.

Questi mutamenti di presidenza non avevano inciso sul progresso rapido, quasi travolgente dell'Associazione, che era sempre guidata, direttamente o no, dal fondatore Andreoletti.

Si era trovata una prima sede in Galleria Vittorio Emanuele a Milano, nell'ammazzato del caffè «Grande Italia», si inaugurava con una solenne cerimonia la bandiera sociale alla Società del Giardino, con l'intervento oratorio dello scrittore Colonnello Angelo Gatti, si dava alacremente alle stampe il giornale L'Alpino, del quale parliamo in altra pagina. Si raccoglievano le adesioni che giungevano «a pioggia» e si preparava con passione e con molta diligenza l'adunata «di prova» all'Ortigara, dove si sarebbero dovute radunare 400 persone e dove se ne trovarono 1500, venute dalle città e dalle valli vicine.

Intanto a Milano fiorivano iniziative di ogni genere: le Verglie Verdi, ad esempio, che avevano grande successo, in una delle quali venne perfino costruita una montagna di ghiaccio artificiale.

Chi lo può ricorda certo la partecipazione degli Alpini al corteo patriottico del 4 novembre 1921, che fu tanto composto e solenne da meritare perfino un sobrio ma chiaro elogio dell'«Avanti» per il quale tutte le celebrazioni della Vittoria erano roba da patriottardi.

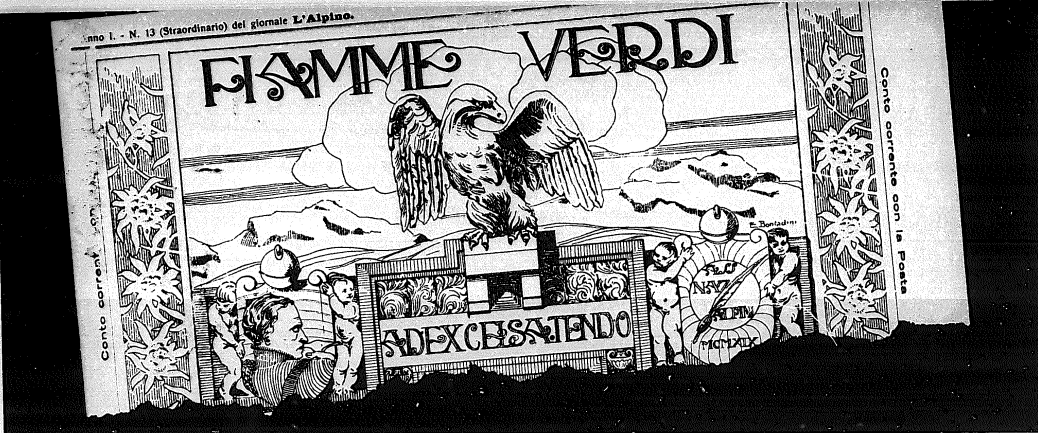
Durante una grande manifestazione del 1922, l'A.N.A. venne incaricata, dall'allora Ministero della Guerra, di organizzare anche la celebrazione del 50° anniversario della fondazione del Corpo degli Alpini. Fu un grande avvenimento e un grande successo. Mentre l'Associazione procedeva trionfalmente nel suo cammino raccogliendo vasti consensi, si andava maturando una ostilità contro i dirigenti, eletti, fomentata probabilmente dal desiderio di inserire l'A.N.A. fra gli enti devoti al regime. I pretesti non mancavano ed un giorno Andreoletti venne chiamato a Roma, dove gli venne annunciato che sarebbe stato nominato Commissario dell'Associazione, ma egli declinò l'invito. Andreoletti fu allora convocato dal prefetto di Milano che lo invitò a dare le dimissioni da Presidente: rispose contestando che egli aveva avuto il mandato di un'assemblea, che non avrebbe rassegnato le dimissioni che ad una assemblea, precisando, ad ogni modo che il Presidente in carica in quel momento era il Cav. Robustelli. Il prefetto rinnovò l'ordine delle dimissioni venuto da Roma e minacciò provvedimenti.

Venne convocata un'assemblea e fu presieduto dal Ordine del Giorno nel quale si asserriva che il prefetto aveva rivolto un preciso invito alle dimissioni, ma che esso non era determinato «da motivi politici, organizzativi od amministrativi».

Venne così nominato da Roma Commissario straordinario Angelo Manaresi. Egli fece del suo meglio per dare all'Associazione una diversa fisionomia modificandone in termini strutturali lo Statuto e trasferì la sede da Milano a Roma.

Nonimpendo la sua opera non fu diretta a distruggere quanto era già stato fatto, ma a dare incremento all'attività sociale secondo l'impronta voluta dal tempo.

Rimase in carica fino al 1943 scomparendo dopo l'armistizio, quando l'Associazione si trovò smembrata



Ceduto all'Associazione Nazionale Alpini il giornale uscì con due supplementi straordinari, il primo col titolo « Fiamme Verdi » che qui riproduciamo e l'altro col titolo « Ocio alla penna » pubblicato a Milano il 10 dicembre 1919.

dai richiami alle armi e dalla divisione dell'Italia in due zone.

Nel 1945 Andreoletti venne chiamato ancora una volta a Roma dal Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi, perché assumesse la carica di Commissario Straordinario della A.N.A., perché riprendesse l'indirizzo originario, ma anche stavolta l'incarico fu declinato.

Fu allora nominato Commissario Marcello Soleri, che avrebbe fatto molto e molto bene se la morte non lo avesse improvvisamente colto il 23 luglio 1945. Fu sostituito da un altro alpino: l'On. Ivanoe Bonomi. Una sicura e decisa volontà di rinascita si era intanto spontaneamente rivelata tra molti vecchi soci che subito dopo la Liberazione si erano messi attivamente all'opera per ri-

trovarsi e riallacciare i contatti col preciso scopo di rimettere in piedi l'Associazione.

Vi fu qualche esitazione: l'A.N.A. che era nata nel 1919, dopo una Vittoria, poteva risorgere nell'atmosfera di quel triste dopoguerra?

Ma se qualcosa era stato distrutto, gli Alpini non potevano fare altro che rimboccarsi le maniche e cominciare a ricostruire.

Così il 26 ottobre 1946 i rappresentanti di 19 vecchie Sezioni, che avevano la delega di altre dieci, si riunirono e procedettero, senza esitazioni e remore procedurali, alla approvazione di un nuovo statuto nel quale si stabilivano due principi essenziali: il ritorno della sede della A.N.A. a Milano e la eleattività delle cariche sociali.

Si procedette alla nomina del Consiglio Direttivo Nazionale; a presidente venne confermato l'On. Bonomi che tale rimase fino alla sua morte avvenuta a Roma nel 1951. Ed il 23 marzo successivo ebbe luogo la prima regolare assemblea dei delegati, rappresentanti 28 Sezioni. Il 27 aprile 1947 riapparve *L'Alpino* con la sua vecchia gloriosa testata e con la parola ineluttabile del Presidente: « Un popolo per risorgere ha bisogno di mete ideali e di sentimenti profondi ».

Intanto tornavano i giovani Alpini della seconda guerra mondiale che avevano certamente fatto quanto - se non di più - di quelli del 1915-1918. Erano ben pochi rispetto a quelli che erano partiti e tornavano addolorati quasi che a loro si

dovesse far risalire la colpa di ciò che era avvenuto, di una guerra perduta e non voluta dal popolo. Ciò era assurdo ed ingiusto: era necessario stabilire subito che non vi era alcuna differenza fra gli Alpini delle varie generazioni e che quelli della Russia o dell'Albania erano perfettamente eguali a quelli del Monte Nero e dell'Ortigara. Era necessario che questi aprissero le braccia a quelli. E così fu, spontaneamente, con semplicità e fraternità alpina.

Nel 1948 gli Alpini di tutte le generazioni poterono adunarsi a Bassano per festeggiare il « loro » leggendario ponte e con quella — che fu la prima, ed una grande prima, della lunga serie delle adunate nazionali del secondo dopoguerra — l'Associazione dimostrò di avere ritrovato tutta la sua forza e tutta la sua compattezza.

Coadiutori del Presidente in quell'opera di ricostruzione furono i Vice Presidenti Reina e Gambaro.

A Bonomi, mancato alla vigilia della grande Adunata di Gorizia, succedette nella presidenza il Prof. Mario Balestrieri, presidente della Sezione di Verona. Alla Assemblea dei Delegati egli dà conto della forza dell'A.N.A.: 42.119 Soci, molte Sezioni in progresso, Torino raggiunge 5.162 iscritti, Bergamo 3.161, Brescia 2.600. Nel 1954 le cifre sono salite a 73.349; Torino è in testa seguita da Verona. Trento in un solo anno è salita da quota 901 a quota 2.931.

Dal 1956 al 23 maggio 1965 la presidenza è tenuta dall'Avv. Ettore Erizzo al quale succede il Dr. Ugo Merlini attuale Presidente.

Ettore Erizzo sacrificando anche il suo lavoro professionale, si è dedicato anima e corpo all'Associazione, intervenendo di persona alle più significative manifestazioni. Egli ha saputo così risolvere molte questioni interne valendosi della sua perizia giuridica e della sua autorità morale. Si è impegnato a fondo per dare all'A.N.A. serietà e dignità che alcune forme chiosose ed inopportune avrebbero potuto compromettere.

Ugo Merlini è il degno continuatore di questa meritoria opera alla quale ha aggiunto quelle note di cordiale e spontanea bontà che lo rendono simpatico a tutti gli Alpini che lo avvicinano.



I SOCI FONDATORI

Adami Giulio, Andreoletti Arturo, Aondio Alfredo, Barbieri Arturo, Barone Pietro, Battisti Emilio, Benedetti Luigi, Bertarelli Guido, Bombardieri Angelo, Bondi Italo, Bontadini Ernesto, Bosio Federico, Calcaterra Carlo, Carrù Mauro, Camagni Momolo, Canale Antero, Capé Giuseppe, Carretto Pietro, Carrù Filippo, Chatrian Luigi, Chiaradia Pierantonio, Civardi Ernesto, Colombo Angelo, Colonna Luigi, Cova Vittorio, Cozzi Pietro, Crosio Luigi, D'Amici Giovanni, Danioni Ermogene, Del Grosso Camillo, De Magistris Fernando, De Nardo Lino, De Vecchi Antonio, Fasana Alessandro, Flumiani Luigi, Fuselli Camillo, Galimberti Angelo, Galli Domenico, Galli Gildo, Granelli Amilcare, Intronio Emilio, Jonghi Lavarini Giuseppe, Landi Mina Alfredo, Lazzati Cesare, Majno Camillo, Martelli Alfonso, Masciadri Pietro, Monticelli Arnaldo, Moretti Luigi, Moroni Italo, Murari Giorgio, Nogara Giovanni, Novello Giuseppe, Oleari di Bellagente Ettore, Palazzo Elio, Parolari Antonio, Pasinetti Giacomo, Peluselli Luigi, Pescini Luigi, Pesenti Giulio, Piacentini Guido, Pirovano Carlo, Prochet Adolfo, Professione Edoardo, Rainaldi Rinaldo, Raineri Mosè, Ramazzotti Giuseppe, Ravarini Ferruccio, Rosia Isidoro, Rotigni Vincenzo, Schomacher Enrico, Serassi Carlo, Silvestri Guido, Testi Franco, Todeschini Edmondo, Valsecchi Davide, Vidosich Luigi, Viola Pierluigi, Volpato Enrico, Zambelli Ernesto, Zampori Clemente.

In occasione della 32ª adunata a Milano, venne consegnata solennemente ai fondatori una grande medaglia ricordo, nel salone d'onore della Provincia.

L'ALPINO

(Conto corrente con la Posta)

(Conto corrente con la Posta)



Redazione: MILANO - Via Silvio Pellico, 8
Abbonamento annuo sostenitore . . . L. 25,-
" " ordinario . . . " 10,-

Giornale quindicimale della ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI
(Distribuito gratis ai soci)
"L'ALPINO, venne fondato presso l'8° Reggimento Alpini

Apoliticità

Mettiamo le cose in chiaro. A scanso di equivoci futuri.

L'A.N.A. è rigidamente apolitica. E' quindi naturale che il giornale che ne è veramente la "voce", segua tale indirizzo.

Ma l'apoliticità non è concepita da noi sotto l'aspetto di quell'atto chirurgico che si usa fra i seguaci di Allah.

La politica dello struzzo non è la nostra.

Sia noto che attaccati, contrattaccheremo.

Contro tutto ciò che rappresenta offesa all'onore alpino reagiremo furiosamente.

Tirati per i capelli poco o tanto, deplicheremo gli avversari.

Chiamati direttamente in causa, risponderemo sempre.

E con ciò crediamo di aver ben definita quella che sarà la nostra "virtù apolitica".

Perché la guerra è cosa nostra. Per questo abbiamo "fatto la guerra", senza imperioso il dovere ed il diritto di difendere fino all'estremo l'opera nostra.

Perché la patria è per noi qual che cosa di talmente alto che non permetteremo mai che si attenti alla sua maestà.

Noi non faremo della politica. L'A.N.A. non ha etichette. Ha soltanto un paio di mostrine. Ed i suoi soci, oltre le mostrine, hanno un paio di altre cose.

Durante i recenti moti di Milano LA SOLA BANDIERA che non abbia ripiegato, che sia rimasta SEMPRE esposta, rispettata dalle folle tentiste, nel bel centro della città, è stata quella dell'A.N.A.

Noi imponiamo rispetto, dunque. E vogliamo esser rispettati.

Perché non siamo politici.

Perché la nostra azione è materialista da pura spiritualità.

Ed ora una dichiarazione.

"L'ALPINO", ha un Comitato di redazione responsabile. Esso risponde della propria azione di mezzi all'A.N.A. ed al suo Consiglio direttivo.

RIVIVERE

Venuti gli uni dai campi di battaglia delle nevose frontiere, gli altri dai luoghi della rude prigionia, ci siamo ritrovati all'indomani della vittoria, oltre le zone ammantate di neve, di fronte al lusinghiero chiarore della completa realizzazione, in un comune palpito di memorie e di speranze. Ed abbiamo sentito che la comunità degli sforzi, il sacrificio che ci fu eguale, la consuetudine di una vita comune esercitata nell'affettuosità fraterna attraverso i pericoli e le minacce, le sofferenze e gli ardori, debbono oggi non consentire che ciascuno di noi riprenda il proprio posto nella vita sociale senza tener desti tutti i legami dell'eroe a risuscitare di volta in volta il purissimo amore che ci tenne e ci condusse in solidarietà di sforzi fino alla meta definitiva. E ci serrammo perciò nuovamente vicini e ci ripromettiamo di creare di noi e con noi un organismo nazionale che degli alpini ereditasse le tradizioni piene, le consuetudini di forza, tenace e di tenaci voleri.

E sorgemmo quali siamo, e facemmo appello ai tanti commilitoni affinché i decimati Battaglioni ora deserti dei vecchi loro militi generosi e fedeli, avessero nella vita civile quale una copia di sé nell'organizzazione nostra, che serra di già nelle sue file la maggior parte di quegli umili silenziosi soldati d'Italia che nella nostra specialità furono le scelte preziose, le avanguardie eccelse della milizia della Patria.

Così ci presentiamo a tutti i vecchi compagni dell'eroe con un appello e con una promessa.

L'appello è nell'invito che rivolgiamo a voi tutti o alpini d'Italia, di servirvi con noi, di essere con noi in continuità di affetti, di memorie, di propositi, ancor oggi nella pace conquistata, la parte migliore più sana e più laboriosa del Paese tormentato. La promessa è nella volontà no-

stra di tener vive tutte le memorie; accese tutte le fiamme delle tradizioni gloriose; volontà che non si fossilizza nella considerazione dell'eroe, ma che dall'eroe dei fatti e delle realtà vissute, prende le mosse per la perpetuazione del domani, dell'eroico sentimento del dovere, della fermezza delle opere che distinsero e fecero gloriosi i nostri battaglioni di forti, le nostre falangi di vigorosi.

E sia tutto qui il nostro orgoglio, tutta qui la nostra fierezza, nella coscienza sicura di aver dato noi alla patria nel giorno del suo travaglioso momento, il meglio di noi stessi, il disciplinato fervore delle nostre gioventù che nell'austero silenzio delle alpi scavate di trincee, solcate di reti spinose, di fronte alla maestà delle cose perenni, seppero moltiplicare se stesse, far di acciaio i muscoli giovani, far di tenacia le volontà già oscillanti, e, nell'acquisto proposto di conquista e di vittoria, superare l'improvviso, vincere le difficoltà più acerbe, realizzare la gloria attraverso il sanguigno roseggiare di cento battaglie vittoriose.

Così! E non è nel nostro programma che questo volere; che il desiderio potente di tener desti in noi e fuori di noi gli episodi della nostra vita di guerra, i felici episodi del Corpo, per i quali tutto un canto di benedizioni, tutto un inno di ammirati sentimenti accese verso di noi dal Paese attento e fremente, nell'ora degli ardui cimenti e delle angosce maggiori.

Non quindi alcun proposito di parte, nessuna faziosa attitudine; noi nulla chiediamo, noi non intendiamo fare esibizione di noi stessi e in nome dei doveri compiuti, dei nastri azzurri che fregiarono i nostri petti, rivendicare diritti maggiori di quelli che spettano a ciascun cittadino onesto. Non vogliamo piangere i gesti poco sereni a scopo di agitazioni poli-

tiche, di irrequietezza di classe, ma tener mondo il mirabile e di miserie il nostro vecchio grigio verde e la nostra penna, ma fare di essi lo scheletro di una vita migliore laboriosa e feconda, fativa e generosa nell'oggi e del domani, aver sempre desta e luminosa la memoria del nostro passato di combattenti gloriosi.

A voi compagni tutti l'adesione del pensiero, la solenne simpatia dello spirito.

In questo foglio noi faremo rivivere tutti i più felici episodi dei quali fummo partecipi o protagonisti, affinché nei giorni che verranno l'opera nostra possa risorgere limpida, non attenuata dal tempo e dallo spazio, e si sappia con essa valutare il contributo che alla vittoria d'Italia seppero dare i suoi Alpini silenziosi.

CAPITANO VITTORIO BOSONE
(Battaglione Valtellina)

Abbiamo vinto!

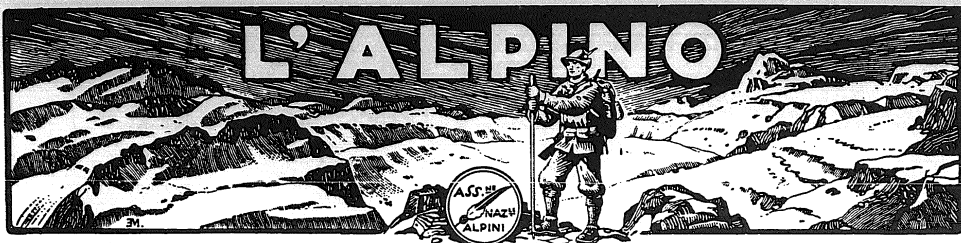
Dobbiamo urlarlo senza stancarci, con tutta la possa dei nostri polmoni alpini, da mattina a sera, in ogni angolo del mondo:

**Abbiamo vinto!
Abbiamo vinto!
Abbiamo vinto!**

E quando avremo finito, dobbiamo ricominciare: anche il paese, il mondo intero non sia ossessionato da questa verità meravigliosa, irrefutabile, incancellabile, eterna!

Al di sopra del marciume di oggi, al di sopra di ogni critica, al di sopra di ogni più viscido tentativo di svalutazione della VITTORIA, al di sopra di ogni più vile oblio, grandeggia questa verità massacrante:

Abbiamo vinto!



COME NACQUE

Da parecchi mesi, e per iniziativa del deposito dell'8° Reggimento alpini è sorto a Udine un giornale settimanale L'Alpino improntato al più genuino scarponismo. Ben redatto e abbastanza diffuso è già favorevolmente noto nel nostro ambiente.

L'Alpino, per il congedamento del suo direttore, stava ora per cessare le pubblicazioni.

L'ultima iniziativa che sarebbe così caduta nel nulla.

L'iniziativa alpina, morire?

Ma!

E l'A.N.A. ha rilevato L'Alpino e dal primo dell'anno ne curerà la pubblicazione quindicinalmente. Non lo nascondiamo: è un grave fardello questo che ci siamo addossati. Ma, ci entriamo buone spalle. Spalle alpine. Contiamo sulla infinita schiera dei fratelli d'arme. E contiamo sulle ferde simpatie che circondano il nostro sodalizio. Su quella pratica solidarietà della quale abbiamo continuamente prove positive.

Entro il dicembre, oltre questa pubblicazione (che esce come supplemento de L'Alpino) daremo ai nostri soci un altro numero unico: « Fiamme Verdi ».

Togliamo queste notizie dal settimanale « Ocio alla penna » del 10 dicembre 1919, ed aggiungiamo che il giornale rilevato era stato fondato a Udine da Italo Balbo, Enrico Villa e Aldo Lamosti.

Il 25 dicembre 1919 infatti il giornale apparve col nuovo titolo « Fiamme Verdi » che riproduceva a pagina 3. E finalmente il 5 gennaio 1920 comparve L'Alpino, con il N. 1 anno 2, e per fedeltà storica ne riproduceva la prima pagina. La testata non era definitiva e ad essa seguì quella del pittore Mellicovitz che qui riproduciamo e che, salvo il periodo fascista, è rimasta integra a tutt'oggi.

Tra i collaboratori emerse subito la figura di Maso Bisi, che diventò i lettori con le missive di « Bogiantini ». Altri scrittori furono

Renzo Boccardi, Tommaso Gallarati Scotti, Piero Bargellini, Giovanni Bertacchi, Guido Bertarelli, Piero Bossi, Valentino Bandini, Decio Buffoni, Ettore Cozzani, Ugo di Vallepiana, G. B. Garino, Angelo Gatti, Alfredo Landi Mila, Italo Lunelli, Tullio Marchetti, Paolo Monelli, Piero Pieri, Guido Rtey, Meuccio Ruini, Filippo Sacchi, Eugenio Sebastiani, Marcello Soleri, Cesco Tomaselli, Alberto Zacco, Giuseppe Lampugnani, e fra tutti il nostro grande amico padre Giulio Heviaqua.

Nel 1925 apparvero le tavole di Novello che ebbero immediatamente un vivissimo successo. Così fu molto apprezzato Vellani Marchi come lo furono poi Angoletta e Caccia Domini.

Dopo la rinascita apparve frequentemente e facenda la firma di Bruno Riosa di cui alcune caricature sono veramente felici. Valido e torrenziale Aldo Raserò con le sue strepitose filastrocche e con molti altri meno apparenti ma sempre apprezzati scritti di cronaca sociale.

Primo direttore della rinascita fu Giacomo de Sabbata, che firmò il numero del 27 aprile 1947. L'articolo di fondo diceva fra l'altro: « L'A.N.A. Chi non ricorda la prima delle associazioni d'arma sorta fin dal 1919, rittorta, invadente, trionfante di ostacoli e di musomerie, fatta di ricordi, di amicizie, di fraternità cementate al fronte e nelle caserme, al di fuori dei partiti, per essere solo Patria, solo fede nelle memorie, solo passione per il nostro grande amico padre Giulio Heviaqua? »

I vecchi sanno: e voi giovani dovete a vostra volta sapere. Di dove veniate non vi chiediamo: sappiamo che venite dalla montagna, che combatteste per un giuramento, che per quante opinioni vi possano fra di voi dividere politicamente, su una cosa siete d'accordo: che la terra dove siete nati, e dove avete forse anche sofferto, è la nostra e vi vuole bene come voi le volete bene perché è quella dei vostri padri e sarà quella dei vostri figli ». Adunati! ».

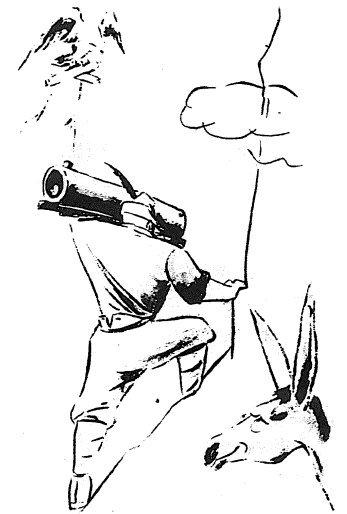
CHI SONO GLI ALPINI D'ITALIA?

21 aprile 1916

Che cos'erano prima di vestire la divisa del soldato? Con che animo, con che cuore hanno impugnato le armi? Quali le ragioni del loro eroismo, della loro resistenza magnifica? E che saranno domani questi figli, domani, nella nuova Italia, nell'Italia veramente redenta?

Gli alpini sono i figli dei monti: scendono dalle Alpi che cingono l'Italia, vengono da valli remote, perdute, lontane da rumori. La loro giovinezza è trascorsa tra pascoli e boschi. Hanno vissuto lunghi inverni nella neve, nelle tormentate. Poco sanno d'agi e di ricchezza. E loro ignota la grande proprietà; tutto il loro patrimonio consiste in miseri campicelli, in poveri tuguri. Ed è un re chi ha il campo e la casa veramente suoi e non dell'ipoteca. Sono patriarcali nella fede, nei costumi, negli interessi. Quanto accolgono di nuovo si innesta sulle tradizioni e ne prende il colore. Vengono questi alpini dall'Alpe se vera e nevosa, ma i più fra loro,

nell'età virile, dai diciotto ai quaranta, ai cinquant'anni, non hanno avuto, non hanno la gioia di vivere in seno alla loro famiglia coi vecchi genitori con la sposa, coi figli. La scarsità dei frutti della terra e tante altre cause, e antiche e recenti, che non è il momento di esporre, li condannano all'esilio in terra straniera, esilio che dura mesi ed anni: esilio interrotto sempre, anche quando è fortunato, perché un vivo sentimento nostalgico accompagna nel mondo questi alpini, che quando hanno avuto la fortuna di accumulare, tra infiniti stenti, un modesto tesoro di ricchezza, pensano con affanno a un altro tesoro: al paesello nativo ove vogliono riposarsi e spegnersi. Ai vagabondaggi dei nostri montanari voi non trovate limiti. L'aver a ventiquattro anni varcato e rinvarcato più volte l'Oceano rientra nelle cose normali. Le terre ove maggiori sono per ragioni di clima, di lingua, di usi, le difficoltà sono loro famigliari. Hanno costruito ferrovie in Siberia, hanno scavato

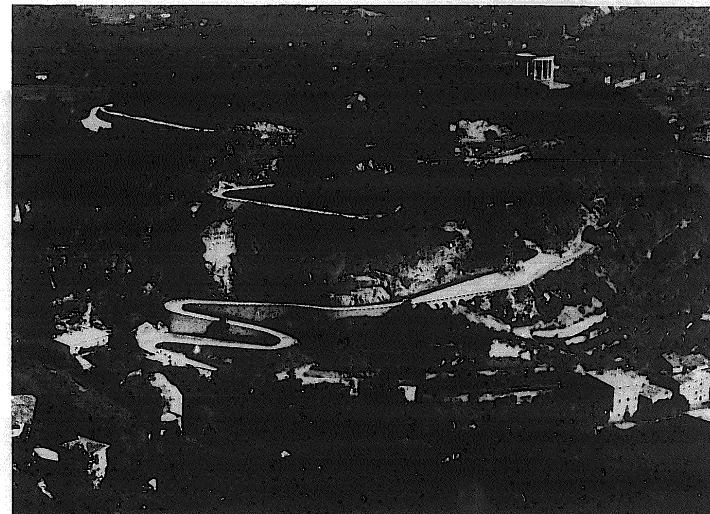


Tasi e tira.

(Disegno di Riosa)

L'ALPINO HA MOLTI FIGLI, CHE SONO I GIORNALI SEZIONALI DI CUI DIAMO QUI L'ELENCO:

Il Portaordini di Alessandria	Notiziario A.N.A. di Novara
Col Maor di Belluno	Notiziario sezione A.N.A. di Piacenza
Lo Scarpone Orobico di Bergamo	Tranta Sold di Pinerolo
Tucc'un di Biella	La più bela fameja di Pordenone
Scarpe grosse di Bolzano	L'Alpino Reggiano di Reggio Emilia
Ocio a la pena di Brescia	Nui suma Alpin di Saluzzo
Fiamme Verdi di Conegliano	La nostra Baita di San Gallo
Da pare 'n fieul di Cuneo.	Scarponi saronnesi di Saronno
Liguria Scarpona di Genova	Ciao Pais di Torino
Sempre e ovunque di Ginevra	Suota 'l Capel di Torino Borgata Parella
Monti e Valli di Intra	Doss Trent di Trento
L'Alpino della Rotonda di Inverigo	Fameja Alpina di Treviso
Lo scarpone Canavesano di Ivrea	Alpin jo mame di Udine
Penna Nera delle Grigne di Lecco	Quota Zero di Venezia
Stella Alpina di Lucca	Il Monte Baldo di Verona
Veci e Bocia di Milano	Alpin fa grado di Vicenza
Tradotta Alpina di Montevideo	



« La Verruca, oggi chiamata Doss di Trento » regge il monumento al martire, col magnifico Museo storico di guerra che ogni vero alpino dovrebbe visitare; è opera dello scultore Giuseppe Saracini di Milano ideatore del nostro distintivo sociale.

nelle miniere d'Australia, hanno abbattuto le vergini selve della Balcania; il lor sudore ha fecondate le pampe argentine. Conoscono bene Strasburgo, Parigi, Londra, New York, i porti del Sud come quelli del Nord. Non s'è compiuta al mondo nessuna grande impresa, dal canale del Panama alle gallerie che perforano le Alpi; alle nuove città americane, sorte quasi per incanto, a cui essi non abbiano collaborato. Or bene, quando la demoniaca follia non già di un redivivo Barbarossa, ma di tutto un popolo, di tutta una razza, volte scatenata la guerra europea, questi montanari nostri, che oggi vestono la divisa dell'alpino, erano per gran parte esuli nel mondo.

In pochi giorni li vedemmo tornar tutti a valanga. Le ferrovie e i piroscafi ce li restituivano a decine, a centinaia di migliaia. Molti io ne vidi scendere ai primi dell'agosto 1914 per la grande porta settentrionale d'Italia. Tornavano stanchi, affranti, sgozzati e preoccupati del domani, avviliti per le perdite pecuniarie; avviliti per i mali trattamenti.

Ma bastava che uno intonasse una canzone d'Italia, un ritornello perché quanti erano stipati in una carrozza e assai spesso in un carro merci, o quanti stavano bivaccando, tra binario e binario, cambiassero l'espressione del dolore in quella di gioia.

Cesare Battisti

NEL PARADISO DI CANTORE



... Cantore andò in Paradiso. Tutti gli Alpini che muoiono col cappello in testa vanno in Paradiso. Perché dalle cime a lassù non c'è che un passo. Ma quando «el vecio» vi giunse vi trovò pochi Alpini. Non ne erano morti ancora molti, in quei tempi.

V'erano quelli che negli anni di pace la valanga ha travolti o la tormenta ha scaraventato giù per i dirupi. E vi era il Colonnello Menini.

Menini dalle gambe mozze sciabolò un gran saluto, e dietro lui una fitta schiera di morti presentò le armi.

Il battaglione alpino di Abba Garina, quello che alle falde dell'Amba Rajo cadde in rango, graduiti in serrafila, dopo aver arginato con le punte delle baionette le cariche selvagge della cavalleria Galla.

Accanto a loro, schiere di grigio-verdi: i morti di Libia. «El vecio» li salutò tutti, uno per uno. Essi gli fecero una cantata e toccarono la mano al «Colonnello» che ritornava. E c'erano anche i primi morti della Grande Guerra, di tutti i Reggimenti alpini, di tutti i battaglioni: i giovani del '95 e i vecchi del '78.

Il Generale ordinò il «riposo».

Poi si mise a passeggiare con le mani incrociate dietro il dorso e il mento nel bavero del pastrano e attese gli altri.

Per quattro anni, ininterrottamente, da tutti i settori della fronte, dallo Stelvio al Vodice, giunsero gli Alpini in Paradiso.

Erano gran saluti e abbracci fra i «pais» e ogni Alpino rientrava nel proprio Battaglione.

Come per incanto i Battaglioni dai nomi sonori risorsero così con i loro morti.

Cantore li comanda. Ha con sé i più begli Alpini e sono venticinquemila.

Cantore fa l'appello dei Battaglioni. Ha la voce di Assaba, la voce di Ala.

E il Paradiso sfiora di gloria!

Tutti i Reggimenti sono presenti. Il Generale si ferma. E allora la formidabile massa degli Alpini si scrolla all'improvviso, si muove, si avvanza compatta, come le valanghe si staccano dalle crode precipitando, e sfilia in parata davanti al Generale Cantore.

Ogni Reggimento canta le canzoni delle sue valli. Le fanfarette rauche dei Battaglioni accompagnano il canto.

Ecco i Battaglioni del 1° Reggimento: Battaglioni «accugia», che recitano fin tra le balze di tufo che digradano sul mare, e i Battaglioni delle «Langhe». Passano con le penne mozze, sanguinosi e fieri. Vengono dalla Carnia, dal Rombon, dall'Ortigara, dagli Altipiani. Il Generale li saluta.

Il vecchio «dui». Il prode «dui»! Il più «scarpone» fra gli otto reggimenti. In testa ai suoi Battaglioni, medaglia d'oro sul pastrano insanguinato, il Tenente Colonnello Piglione, che alla testa del Battaglione «Saluzzo» morì abbrancato ai reticolati nell'assalto del Kukia.

Gloria «Val Varaita», maciullato fino all'ultimo uomo nel fondo della Val Calcino!

Cicca in bocca, i Battaglioni cantano la canzone della «lingera».

Avanti vecchio Piemonte! Udite le fanfare dei Battaglioni del 3°? Il Tenente Colonnello Pettinati e il Maggiore Arbarello (*) sono in testa. E dietro di loro le guide che scalarono Monte Nero a piedi nudi e lo conquistarono a seiciate.

Chi comanda quella compagnia di morti che vivono solo negli occhi radianti? Alto, pensoso e possente, Vittorio Varese passa. Picco lo segue, il tenentino che uccideva gli honved col calcio del moschetto. I morti del suo battaglione gli ricantano la nenia che gli «scarponi» del 3° compongono per lui: «Avevi gli occhi neri, il viso bianco...»

I Battaglioni cantano: *O tu vile Monte Nero Traditore della Patria mia Il 3° Alpini è sulla via Per venirti a conquistare!*

L'ira adombra ancora il loro sguardo. Ma già l'ultima Compagnia canta accorata e fiera:

Per venirti a conquistare Abbiamo perduto tanti compagni Tutti giovani sui vent'anni La sua vita non torna più!

Chi canta il peana trionfale degli Alpini? È il 4° Reggimento, che si avvanza sul ritmo del canto. Gloria, massacratissimo Battaglione Aosta! Il suo padre lo guida, ora come allora.

«Più onore che onori». Maggiore Testafocchi! Gli Alpini aostani si tengono il moto nuovo, ma nei momenti delle zuffe supreme urlarono soltanto lo antico:

Chi a cousta l'on ch'a cousta, viva l'Aousta!... Lo gridarono ancora, passando dinanzi a Cantore, Beltruccio, Urli e Zerboglio, le tre medaglie d'oro del Battaglione.

Chi è passato, accigliato e muto, alla testa del 4°? Il Generale Carlo Giordana, il conquistatore dell'Adamello, il «Generale di ferro».

L'uomo che non conobbe altra violenza che la propria e altro dio che il Dover.

E dietro i suoi talloni ferrati trae ondate di Alpini, il più numeroso fascio di penne stroncate, il più radioso azzurruggiare d'insegna al valore.

Il 4° Alpini ha gli effettivi al completo in Paradiso. Passa. È passato. E quattro giovani si avanzano, vigorosi e ridenti.

I Calvi! Ecco Attilio, il bianco sciatore delle Vedrette. Viene da Passo Lares, striando di sangue la neve. Ed ecco Santino, il biondo eroe del Passo dell'Agnella. E Nino, il maggior fratello, che volle raggiungere gli altri e sottrarsi alla nostalgia di gloria che lo tormentava, moren-

do sull'Alpe che aveva conquistato. E Giannino, il fanciullo, l'ultimo dell'imperiosa stirpe dei Calvi, morto impreccando alla mala sorte che gli vietava di vendicare i fratelli. Passano.

Canzoni lombarde, gaie e ridondanti... I Battaglioni di morti del 5° Alpini!

Corrado Venini li guida, ebbro di canti anche Lui, dei canti ai quali Egli dava la parola ed i soldati l'anima.

E canta anche Franco Tonolini, ridendo negli occhi che rivelano un cuor di fanciullo nel gran corpo di atleta.

I plotoni seguono i plotoni. Tutti i morti dei sedici Battaglioni, fiore del sangue lombardo, sparso dallo Stelvio a Monte Nero. Grigio-verdi lordi di sangue e della ruggine dei reticolati, e bianchi sciatori. Cori dolci e melanconici.

Sul Ponte di Bassano *Là ci darem la mano...*

(*) Solo alcune delle «Medaglie d'oro» Alpini sono qui ricordate, che troppo lunga risulterebbe una rassegna di tutte. Ed escludo naturalmente da questa gloriosa rassegna dei morti le «Medaglie d'oro» che il destino volle, per fortuna nostra, conservare alla vita e alla nostra ammirazione. (N. dell'A.).

S'avvanza il 6° Reggimento! Il Reggimento degli Altipiani e di Val Brenta, il macellato in venti azioni. In testa marcia un manipolo di «Medaglie d'oro».

Primo, innanzi a tutti, eretto, austero e radioso, Cesare Battisti. Intorno al suo capo s'irradia un'aureola.

I Battaglioni marciano al ritmo del suo passo fermo e possente. S'avvanza a testa nuda, le chiome al vento. Le sue mascelle fortemente serrate sembrano comprimere l'ultimo appassionato grido di esaltazione della Patria.

Dolce e pensoso, Fabio Filzi lo segue, e dietro il Colonnello Gioppi e Giovanni Sebastiano Cecchin.

Poi le Compagnie, serrate, tumultuose, ancora vibranti del furore dell'assalto.

Chi ricanta le canzoni di Pier Fortunato Calvi?

Il 7° Alpini. Morti del Cadore, che hanno il corpo scheggiato dalla roccia dolomitica, morti sulle soglie dei loro «tabià», difesi fino all'estremo anelito durante la ritirata, morti del Grappa col vitreo sguardo e le mani irridigite tese verso la loro terra invasa.

Una pattuglia di «Medaglie d'oro» guida i Battaglioni.

Il Colonnello Buffa di Perrero precede, e sui suoi passi marcia, raddello alla mano, Giuseppe Cairni, l'ufficiale di leggendario valore. Accanto a Lui ridono Giuseppe Barbieri e Franco Michelini-Tocci, imberbi eroi.

A schiere interminabili, muscolosi e sereni, ecco i bellunesi, i cadornesi, i fettrini, gli agordini, i pagotti del 7°. Ondate di teste bionde sotto le bende candide.

Canti lenti, modulati. Udite le villette friulane? È l'8° Reggimento.

Ma tu stele, biele stel'...

Due giovani pensosi, con occhi di sogno, figure di asceti e di guerrieri, precedono i Battaglioni, tenendosi per mano.

Congiunti in vita e in morte, sono Eugenio e Giuseppe Garrone, fratelli. Le loro medaglie d'oro sfiorano accanto a quella di Mario Corsi, l'eroe di Trieste, di Manlio Ferriglio e del piccolo «bocia» Zuechi. Il Generale Cantore aggrotta gli occhi dietro le lenti. La sua mascella ha un tremito.

Il suo Reggimento!

Ecco i Friulani, ecco i montanari della Carnia, ecco i magnifici slavi della Val del Natissone. Corpi di giganti e anime di fanciulli.

Vengono dalla Carnia, da Monte Nero, dall'Ortigara, dal Grappa, dal Friuli invaso che hanno difeso zolla a zolla.

L'ultimo Battaglione è passato. L'eco dei canti si disperde nell'infinito. Cantore abbassa la mano dalla visiera forata e rimane immobile, assorto.

Un predigioso silenzio domina quelle supreme altezze.

Ma lontano sorge un canto lento, solenne, che poco a poco si eleva più possente, formidabile.

Sono i morti che cantano la canzone della gloria alpina:

Sul cappello che noi portiamo C'è una lingua penna nera Che a noi serve da bandiera Sul pei monti a guerreggiar...

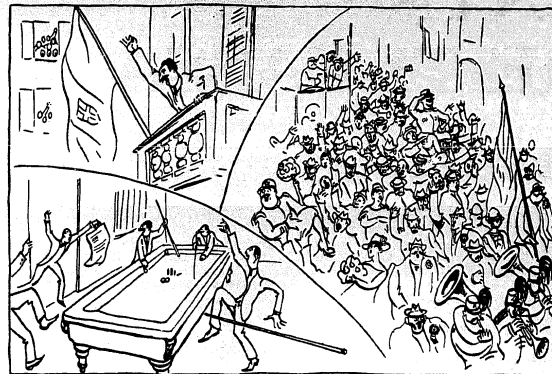
Il canto riempie il Paradiso di un frangere di tuono. Poi si acqueta. Tace.

Allora Cantore, che non ha mai piegato la fronte dinanzi a nessuno, s'inginocchia e prega:

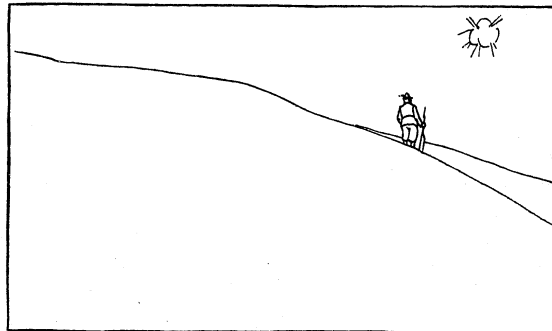
«Squisti noi gli Alpini... Signore Iddio. Tu li accogli e li benedici».

Maso Bitti

L'ANNUNZIO DELLA GUERRA



in paese



in linea

(Dis. di Novello, dal volume *La guerra è bella ma è scomoda*).

PAIS!

(da «L'Alpino» nov. dic. 1922)

«Alpini... 4° Alpini».

È un argomento su cui temo di non sapere scrivere, così come non saprei scrivere della mia famiglia, della mia casa, dei miei più intimi affetti. Vi sono delle parole molto usate, semplicissime, che possono assumere, in certi casi, una importanza trascendente dal loro significato letterario.

Vi sono delle umili parole, come «Alpini, 4° Alpini» che possono richiamare all'anima più segreta l'immagine dei volti più cari, delle tradizioni più radicate, delle nostalgie più struggenti.

Io ricordo una mia sera di guerra che sedevo, solo, sopra un mucchio di pietre, lungo la strada di Caoria, in Val Vanol, e sbocconcellavo del pane. Il Cairol era stato preso da pochi giorni; la valle rigurgitava di soldati d'ogni arma, accantonati, attendati, ammucciati in tutte le casupole del villaggio, in tutti i prati, in tutte le anfrattuosità della montagna. E ne continuavo a giungere.

Vidi in fondo alla strada avanzare una colonna di alpini: curvi, lentissimi.

Non so se per intuizione, o per l'immenso desiderio che mi teneva, allora, in quel paese desolato e lontano, di riveder gente della mia terra, o perché abbia quasi inconsciamente riconosciuto subito.

Da quel passo, da certi atteggiamenti stampati nella memoria fin dall'infanzia, gli uomini delle «mie» montagne, m'alzai dal mucchio di pietre, attesi ansiosamente la colonna, pensai con certezza:

— Sono alpini del 4°.

Era infatti il battaglione «Monte Rosa» che andava sulle posizioni di fresco conquistate sul Cairol e sul Cardinal, a dare il cambio al «Val Brenta» (mi pare) ed al «Fel-

tre».

La sera precoce scendeva. Ecco il primo plotone; sui cappelli sformati, ecco il piccolo numero cercato sempre invano sulle teste di tutti gli alpini, finallora; il piccolo numero che mi dette tanta emozione:

«4°, 4°, 4°!».

Non riconobbi nessuno e li conobbi tutti. Essi camminavano lenti e curvi.

Avevo la gola serrata quasi da una mano violente; pure, ad un tratto, potei gridare, nell'ombra della sera precoce, a uno che mi guardò: a lui per tutti:

— Oh Pais!

Ed egli mi rispose camminando, con un triste sorriso:

— Ciao Pais!

Mi ritrovai, poco dopo, ancora là solo, sulla strada, come un mendicante. Gli Alpini del 4° non c'erano già più, erano già passati tutti; mi ritrovai là solo con la mia voglia disperata di piangere. Perché mi aveva sfiorato il vento della mia Valle, e avevo «visto» Ivrea, i volti più cari delle cose e delle persone del mio paese, e avevo udito il suono delle mie campane dondolanti nell'Angelus della sera precoce. La mia casa, mia madre, il bambino! Nostalgia feroce!

Salvator Gotta

CANTA CHE TI PASSA

Nella celebrazione cinquantenaria della nostra Associazione molti pensieri risorgono comandando l'arco di tempo fra il 1919 ed il 1969, mezzo secolo che trova sempre fresche le nostre canzoni.

Che cosa si cantava? quando? perché? Canzone alpina, eterna, genuina — come la penna, la gavetta, la tenda: come la pena dei giorni bui e la serenità di quelli gai.

Pochi libri hanno raccolto le parole, e gli spropositi anche, ed i ritmi bizzarri ed estrosi; pochissimi hanno accolto l'anellito poetico.

Giovanni Papini e Giuseppe Prezolini in antologie ormai introvabili; Maso Bisi, il nostro estroso Bogiantini, nel primo tentativo di Canzoniere Alpino; Piero Jahier che scrisse e parlò da poeta nel suo « Con me e cogli Alpini » ed in una prolusione introduttiva ad una canora serata milanese; padre Gemelli in una psicologia del soldato, Renato Simoni in una conferenza. Altri tentarono la vena melodica come Barba Pero e Vittorio Gui, e con fraterna comprensione il nostro Monelli con l'inseparabile, ed ancor più nostro Novello, che di ogni sua vignetta fa poesia; Sandro Baganzani, Eugenio Sebastiani, Ubaldo Riva, « la Ecia » ed altri ancora.

Poi vennero i mille alpinisti, ceppo di Alpini; poi le migliaia di dopolavoristi; poi le scolaresche, e un po' tutti, chi più chi meno, fecero man bassa di rime e di ritmi, para-

frasando, interpolando e, purtroppo, spesso involgendo le canzoni, sopra tutto le nostre alpine, canto di generazione spontanea, spesso in cozzo di concetti ritmati e non con tante vie di quanto l'estro suggeriva, di tanto fatto l'ustro poteva, di giorno, di notte, in ranghi serrati od in solitudine d'anima, in esplosioni di gioia ed in riflessi solitari di preoccupazioni e turbamenti.

Doveva sorgere una reazione, e di recente, a dare una disciplina di selezione fra canti originali alpini e canti di trincea comuni a tutti i soldati, doveva organizzarsi una edizione « ne varietur », rime ritmi d'ogni guerra, riportando con scrupoli gelosi le nostre canzoni alle versioni genuine contro la golese contaminazione di troppi troppi amori spuri. Ma il rigore delle scelte, pur necessario, fece escludere canti senza i quarti di nobiltà scarpone, se pur gli alpini — di mano lesta come sempre — le avevano fatte proprie, alpinizzandole anche esse.

Ne risultarono così escluse la magnifica fioritura di canti di soldati di altri corpi e di nascita alpina ma solo reggimentale, la flora friulana tutta permeata di poesia e di nostalgia, l'arguzia licenziosetta veneta e lombarda, la turgida robustezza piemontese.

Canzone che ci arrivi dalle lontane baldozese filastrocche degli alpini del 1872, dalle campagne di Eritrea

e della Libia, sono rimaste le rime dei precursori.

Il moschetto spara ben ogni colpo spezza un co...o rimasero le invocazioni bacchiche ai bravi alpini

ghe piass
oi oi
dei bergamaschi del 5°
e la canta
terminate le cartucce
che ne abbiamo cento sessanta
pugneremo all'arma bianca
pugneremo vincitor.

Poi la grande guerra 1915-1918, dopo la pace e la canzone dormiente rinasce matrice il sentimento, senza sapere nulla di armonia, in un impeto di ispirazione individuale, spesso con una vastità corale di ritmo che sembra dilatare il canto alla stessa dimensione del cielo, oppure lo trasfonde in un murmure di bocche chiuse, quasi colloquio col cuore. Affiora il ricordo di una aurora, di un sorriso, di un volto. Qualche volta di un silenzio eloquente della montagna.

Si canta per un bisogno fisico oltre che spirituale: quel bisogno che un alpino traduceva come « un andar di corpo coll'anima ».

Albania e Grecia, torride arene d'Africa tutta la seconda guerra mondiale conobbe le canzoni imparate da permanenti o da nuove leve; ritmo per le loro voci, assorbendo lo spirito, il colore del tempo, l'anellito alpino, nella non interrotta vicendola comune disendenza.

E allora balza prepotente la penna nera con
Sul cappello che noi portiamo...
indugia col
Dio del ciel!
Se fossi una rondinella
vorrei volare (rit. vorrei volare)
in braccio alla mia bella...
scoprirebbe l'estate con

Il 29 luglio
quando che matura il grano
è nata una bambina
con una rosa in mano.

Poi, triste ed epico,
Portantina che porti quel morto
e il grande dialogo del Testamento
del Capitano colla sequenza dei pezzi
ed l'ultimo
alle montagne
che le fiorisce di rose e fior.

E ancora il fresco primaverile di
quel mazzolino di fiori
ed il piccante
Se te toco
le to tette n' tel canton.

E cantano le cappelle nella novità
sgangherata della vestizione, e cantano rubando ai silenzi le ore che sarebbero dolci a pulzellare, e cantano nelle marce, proprio fino a quando il peso dello zaino oltre che sulle spalle grava sull'anima.

Cantano per non essere tristi, per non aver fame, per non aver sonno, fors'anche per non aver paura (e non far brutta figura coi « puci »).

E tutti cantano, bocia e veci, generali e secuici per illudersi di udire le campane del loro paese, le voci delle loro madri e delle loro donne.

Albania e Grecia, torride arene d'Africa tutta la seconda guerra mondiale conobbe le canzoni imparate da permanenti o da nuove leve; ritmo per le loro voci, assorbendo lo spirito, il colore del tempo, l'anellito alpino, nella non interrotta vicendola comune disendenza.

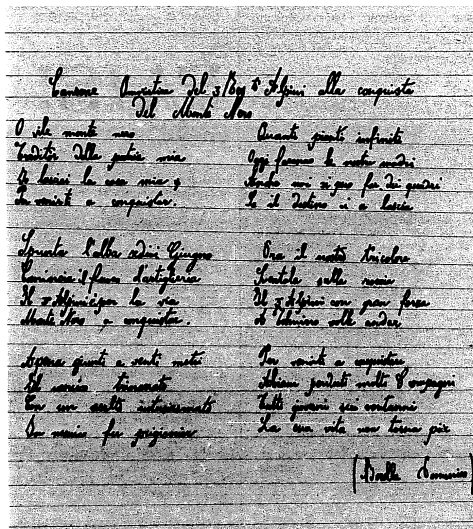
Renzo Boccardi



LE VERE CANZONI ALPINE

Il successo delle canzoni nate spontaneamente dall'anima dei nostri montanari è stato eccessivamente sfruttato da una massa di estranei. Allo scopo di riportare la canzone alpina alla sua vera origine venne tenuto a Lecco un convegno, per iniziativa dell'A.N.A., nel quale venne seriamente messo il punto finale sulla questione.

Non possiamo addentrarci nelle discussioni animate e vivaci di quel convegno, tenuto da veri e appassionati competenti, ma diciamo solo che il risultato fu un volumetto di cui consigliamo la lettura ai veri alpini. Porta il titolo: Canti degli Alpini ed è dovuto alla Commissione per la difesa del canto alpino riunitasi nell'ottobre 1967.



È questa la prima versione della canzone improvvisata e scritta subito dopo il combattimento dal soldato del 3° alpini, Domenico Borella.

EPISTOLARI ALPINI

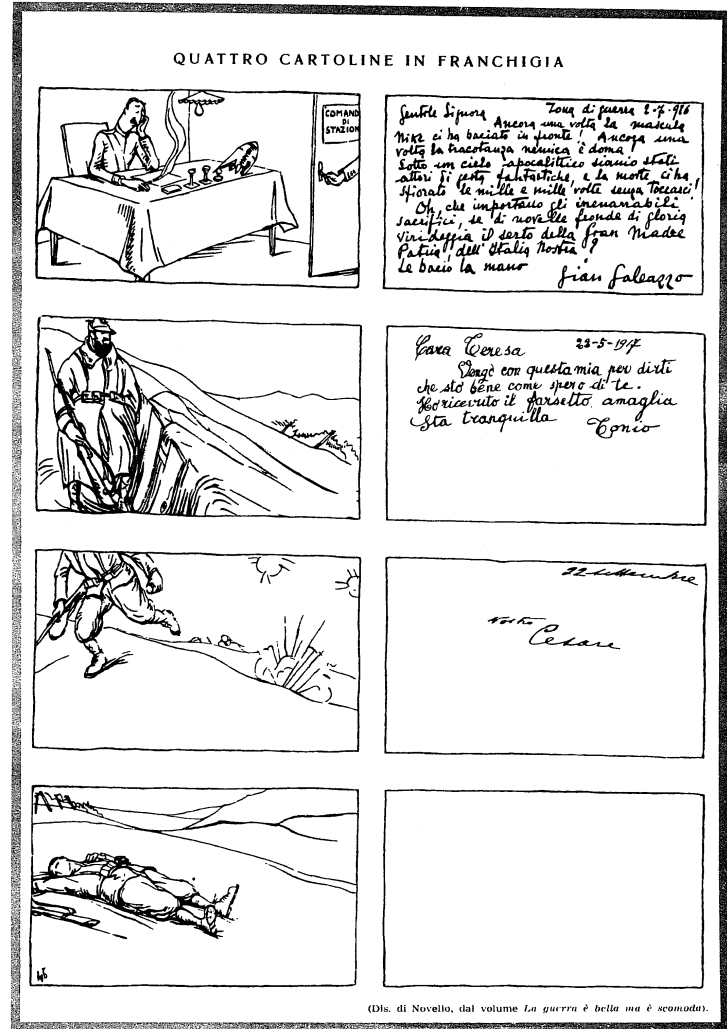
Nella grande adunata alpina, a cui tutti i figli della gloriosa famiglia delle « fiamme verdi » sono stati convocati, noi sentiamo che i morti non possono essere assenti. Mentre passano i magnifici battaglioni dei vivi, nella luce del sole d'Italia, mentre all'appello rispondono i combattenti di ieri riavvolti per un momento dal sentimento inestinguibile di una fratellanza nel sacrificio che la guerra ha consacrato per sempre sugli altari dei monti fatti santi dai sangue; noi li sentiamo rispondere anch'essi alla gran voce dei compagni d'arme, da tutti i cimiteri dove dormono, da tutte le cime dove vegliano, da tutte le posizioni dove hanno resistito, dai passi che hanno difeso, dai ghiacciai che hanno domato.

Scendono le schiere dei loro spiriti, si ridestano i più grandi e i più umili.

Nessuno vuol essere assente! nessuno vuol dormire nella memoria dei commilitoni. Nel giorno della grande adunata ci deve essere un posto per loro: il primo posto.

Alpini! Alpini! Alpini di tutti i gradi di tutte le regioni di tutte l'età, dai « papà » già quasi canuti ai « bocia » biondi, agli aquilotti imberbi, dal montanaro qu'adro, aspro muscoloso, nato, cresciuto abbarbicato con tutte le radici, alle Alpi, all'esile giovinetto univertitario, chiamato come da una irrisistibile vocazione a lottare e a morire sulle cime — alte come il suo sogno; — Alpini di tutte le classi, di tutte le condizioni sociali, eppur tutti Alpini con una impronta, con una certa indefinibile aria di famiglia, che dalla penna nera sul cappello, che più che dalle fiamme verdi è data da un certo particolare modo di sentire la guerra e l'Italia, nelle sue vette, nelle sue fonti, nei suoi confini sacri, sentimento che ha lasciato su ciascuno — anima e corpo — un indelebile suggello, che la stessa morte non cancella più.

Essi scendono a migliaia: noti e ignoti, ufficiali e soldati, nomi chiari circonfusi di gloria e di riconoscenza, e nomi oscuri. Molti non hanno nome. Sono Alpini e basta! Sono caduti da eroi e basta! Scendono dal Pasubio, dal Dente per Dogliani fino a Ponte Verde; da Zugna Tosta; dall'Altopiano di Asiago, dai piccoli cimiteri fra gli abeti; dai sassosi cimiteri sotto l'Ortigara, rosso di sangue, per la valle del Brenta; scendono dall'Adamello, scintillante di luce mattutina, giù per il Garca di Val di Genova, scendono dal Tonale per la Val di Non, scendono con tutti i fiumi, con tutti i torrenti di cui hanno difeso le origini; si alzano dal Grappa su cui ciascuno ha difeso la sua casa, la sua donna, i suoi figli, si levano soffermi dal Bainsizza arseccia, abbandonata, piena di ossa sante; calano per tutti i sentieri battuti e ribattuti, da cui ogni sera salvano i conducenti e i muli, con ritmo uguale, portando viveri e munizioni, e da cui non sono ritornati più al piano. Scendono rivolti a Trento, la meta dei lunghi giorni dolorosi, dove Dante attendeva solo, con la mano



(Dis. di Novello, dal volume La guerra è bella ma è scomoda).

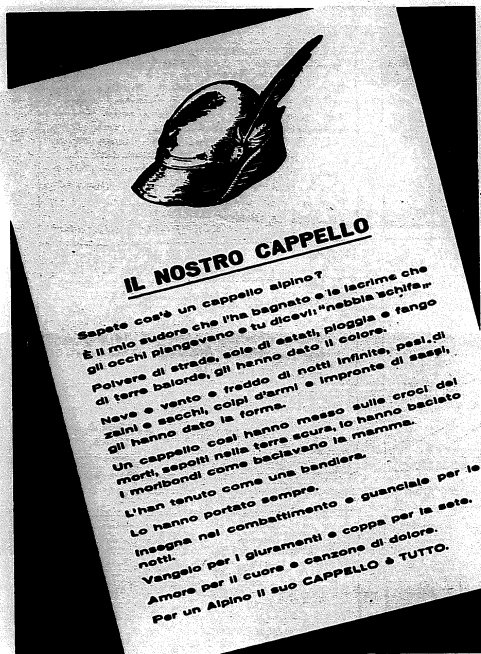
che giura rivolta ai grandi altari di granito e di roccia, e dove ora li attende tutta la verde giovinezza dei monti d'Italia, tutto il fiore puro delle nuove generazioni alpine. Perché i morti non possono essere divisi dai vivi. La tradizione di ogni battaglione, di ogni reggimento

ha oggi le sue radici nelle tombe, e su ciascuna delle cime dove fu sparso il sangue dei suoi figli è gran parte della sua storia. Nella bellezza maschia della forza nuova che passa, — passa la bellezza stessa di tutta la giovinezza sacrificata, — con ogni battaglione

marciano i suoi morti. Per questo noi vorremmo che i morti fossero sentiti da ciascuno non come assenti lontani, ma come vivi presenti. E si tendesse l'orecchio intento alle loro parole.

Tommaso Gallarati Scotti
(da « I Verdi » - 1922)

CHE COS'ERA LA NAJA!



IL NOSTRO CAPPELLO

Sapete cos'è un cappello alpino?
 È il mio sudore che l'ha bagnato e le lacrime che gli occhi piangevano e tu dicevi: «nebbia scivola».
 Polvere di strade, sole di estati, pioggia e fango di terre balorde, gli hanno dato il colore.
 Neve e vento e freddo di notti infinite, passi, di Zaini e sacchi, colpi d'armi e impronte di sassi, gli hanno dato la forma.
 Un cappello così hanno messo sulle croci dei morti, sepolti nella terra scura, lo hanno baciato e i monboni come baciavano la mamma.
 L'han tenuto come una bandiera.
 Lo hanno portato sempre.
 Insegna nel combattimento e guanciaie per le notti.
 Vangelo per i giuramenti e coppa per le sate.
 Amore per il cuore e canzone di dolore.
 Per un Alpino il suo CAPPELLO è TUTTO.

UN EPISODIO DELL'AUTUNNO 1951

Mentre fervono le operazioni di soccorso per mettere in salvo gli alluvionati in una lotta esasperante contro le acque che incalzavano, una imbarcazione carica di gente è ferma davanti a una modesta casa di contadini dove l'acqua ha raggiunto il primo piano.
 « Dai vecio che partiamo », dice una voce dalla barca. « Vengo », risponde una voce dall'interno.
 Mentre gli occupanti della barca danno segni di impazienza per il ritardo, si staglia nel vano di una finestra la figura di un anziano contadino con pochi capelli bianchi. Maria dove zelo el me capel de alpin? Sora l'armaro dove vuto ch'el sia, risponde una donna anziana dalla barca e così dopo pochi istanti esce il vecio che nasconde sotto la giacca il suo cappello alpino quasi volentieri far perdonare questa sua debolezza che ha causato il ritardo. Nessuno ha il coraggio di inveire contro di lui mentre col suo vecchio cappello alpino stretto al cuore prende posto nella barca.

LO ZAINO

A nascer prima, non ci guadagnò proprio nulla, prima perché sei più vecchio degli altri e poi perché tante belle novità non riesci a goderte e certe volte nemmeno a vederle. Adesso la naja i soldati li porta tutti in giro come milordi in camion e in autobus e lo zaino non lo porta più nessuno: unica eccezione, manco a dirlo, gli Alpini, per la semplicissima ragione che hanno un bell'inventare macchine e motori che si rampicano per ogni dove, ma dove la strada finisce e ti vedi dinanzi alla punta del naso un bel sentiero ripido o un lastrone di ghiaccio, allora: « a terra! Zaino in spalla! Avanti per uno! » e ricordati bene, Alpino delle ultime leve, di non appiattirti sulle panchine dei trasporti, perché mulo sei nato come noi e mulo devi rimanere e lo zaino è sempre stato il sudato privilegio di noi Alpini.

Neanche possibile immaginarsi un Alpino senza zaino, quel monumentale zaino che lui si butta in spalla, di slancio, dondolandolo un poco per uno spallaccio, per meglio assettarlo.
 Ai miei tempi, lo zaino era davvero un monumento e le prime volte ci si rompeva il capo, come a sciogliere un rebus, tanta era la roba che ci doveva stare dentro.

Cinghie bene arrotolate — ci si spuntava sopra per ammorbirle! — il prosciutto della coperta e del telo tenda sapientemente girato attorno, l'attrezzo da zappatore da una parte e le scarpe che mostravano la gascia chiodata sotto la copertina ben tesa: era un bel peso e non ci voleva che la corda manilla ad incoronare il « baule di noi Alpin » come diceva una canzone dei tempi che ero al battaglione Ivrea del Quarto a fare l'allievo ufficiale.

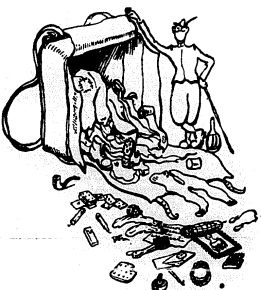
Dietro, bene assicurato, il gavettone fedele che, quando ti mettevano di corsa, sbatteva e suonava come il campano di una vacca imbizzarrita: gavetta nel suo bravo coprigavetto di tela grigia e nel « baule » tutto il corredo nuovo fiammante odorante di naftalina da far stranutire un bue.

Due camicie di tela tanto dura che le prime volte ci lasciavi attaccata mezza pelle della schiena e rinnovavi il martirio di san Bartolomeo; due mutande più lunghe delle gambe almeno due spanne e mezzo metro di legacci, poi le pezze da piedi, alsebra la mattina al metterle e veccioni grossi come noci alla prima marcia: una tenuta di tela e due di panno, il berretto che gli anziani ti insegnano a mettere ben teso, con una stecca di legno fra le due punte, due asciugamani, ruvidi come carta vetrata e la fascia di lana, cilicio che cercherai di non mettere ed ogni volta saranno dieci giorni di sofferenza se ti trovano senza: due cravatte, i guanti alpetik, quelli di filo per la rivista di s. Martino e

dello Statuto, le stellette, disciplina di noi soldà, una cinghia di cuoio, buona per tenerci su le braghe ed anche stringerla quando non arriva il rancio, il tascamarocco, dove in caotico ballamme possono stare la pagnotta, un fazzoletto, un paio di calze, la gallina o una fila di cotellini raspati in una osteria lungo la strada del Mortirolo, i sacchetti per la galletta, un altro per il « salame » di dura e sudata memoria, la coperta da campo, i picchetti di legno, i Bucciardini, — roba che andrebbe bene bruciata sotto il sedere di chi l'ha inventata — la mantellina, le scarpe da riporo, due fregi di lana verde e ti voglio vedere a cucciri sul cappello e sul berretto e giusto nel mezzo! la tazza di latta, la borraccia, di legno allora, e con un coso di legno in cima che pareva di suciare il biberon, il cappello, la penna di gallina tinta di nero e ci davano ad intendere che era d'aquila, la napina in uno scatolino di cartone giallo, i numeri da cucire sulle contropalline, altri dolori, la scatola per il grasso delle scarpe, utilissimo per riporvi le cicche, poi le spazzole, la cosiddetta borsa di pulizia con un pettine di legno, filo, aghi, punteruolo per le cinghie, sei bottoni, i chiodi da ghiaccio, tutto mescolato insieme e infine il pistoccolo, « pagadobiti di noi Alpini » e credi di avere elencato tutto il corredo da sposa che mi ammucchiarono davanti, il 2 di gennaio del 1915, al Deposito del IV reggimento Alpini di Ivrea.

Il capitano Ragni, col suo eterno virginia in bocca e il berretto di traverso, ci stava a vedere, con un risolino canzonatorio su quella sua faccia rubiconda e moschettiera. Poi scattò in una di quelle sue famose urlate, perché Gambino, quello che poi divenne generale di aviazione, si stava tranquillamente calando le braghe, in mezzo ai cortili, per vedere se quelle della naja gli andavano bene.

Che figura, attraversare tutta Ivrea con quel fagotto sulle spalle, infilata



to nel pistocco proprio come gli emigranti che vanno in America e sulle finestre della eserma tutti gli anziani a darci la baia: « gira, capella!... »

Il più bello fu quando ci si provò a mettere tutta quella roba nello zaino e dover avanzare un poco di posto anche per le nostre robe di borghesi!

Mezz'ora per ripiegare una camicia o una giubba e vedere che se ne è fatto un fagotto informe o troppo lungo o troppo largo: accoggersi di avere già perso qualcosa in simile baronada di roba sparsa sul pavimento della camerata, inseguire la gavetta che rotola con un baccano di pentola vecchia, litigare con le cinghie e tirare fin che una fibbia va in due pezzi, pigiare coi piedi perché tutto stia nello zaino e pesare esterefatto tutto quel pò di roba che dovrà portare sul groppone per sei mesi filati, sentirsi due volte nelle scarpe, come quando da piccolo giocavi con le pantofole del nonno e intanto il cappello te lo han dato così stretto che ti fa la figura di un nido ai torlo sul cuccuzolo della testa: le fasce mulattiere, oh, quelle è meglio risolvere il teorema di Pitagora, non sapere più a che santo votarsi, perché: « scusi, signor caporale, come si fa a piegare la mantellina che è rotolata? »

« Vén sì, Ramella! Dàie 'na màn a sa capèla ch'è l'è nèin bun a disbruiè!... » e Ramella in quattro e quattro otto, sistema tutto e lo zaino è bello e fatto diritto sul piedestallo del bottino, in mezzo all'assapane.

Padre Danta, avresti mai sognato parole simili?

« Adéss, dice Ramella, paga la bràn-da, allevò! » Gianmaria Bonaldi

(da Ragi - 1958)

« La Ecia »

LE SCARPE

Stando più basso di loro che mi circondano seduti sul declivio, vedo luccicar le brocche delle cento scarpe ferrate.

Attacco a parlar scarpe, allora. Pochi han serbato le proprie.

Avevano la moglie o il padre a cui doverle passare; erano scarpe aspettate. Eppoi sono stati tentati dalle scarpe nuove che dà la patria. La patria che è tanto potente, avrà certo preparato scarpe migliori del loro ciabattino. Ma quelli che han confidato nella patria si sono sbagliati; quelli che confidavano nel ciabattino han fatto bene.

Levano il piede asciutto di dentro l'onesta scarpa puntata del montanaro, tomaia arcuata su cui scivola l'acqua, suola che non sorge per farsi vedere, ma aderisce alla tomaia con stretta fessura che un fà di grasso basta a impermeabilizzare.

Le scarpe che la patria ha dato —

invece — son massa grame. O se bagnassero soltanto d'acqua! Ma mordono cogli acidi di conciatura. O se bagnassero solo quando piove! ma sentono la nuvola in cielo; se appare la nuvola siamo belle fregati.

Sono il nostro barometro le scarpe della patria. O se sciupassero soltanto i piedi!

Ma sciupano le calze col tannino. Sapete che una calza dura una marcia a un soldato? Si nutre di calze la scarpa americana.

« Noi eravamo abituati che ne le nostre scarpe prima d'un anno no ghe pioveva ».

È una parola che fa pensare. Eppoi, anche la forma sbagliata. È stata scelta la scarpa quadra. Ma noi non siamo plantigradi americani.

A noi ci vuole la scarpa puntata perché sotto la punta c'è il dito grosso, dito forte che piega, che trova la ruga sulla parete e ci si tiene; che spezza la crosta, che fruga. A noi ci vuole la scarpa che si cambia di piede: piede sinistro fa piede destro, quando uno è consumato.

Abbiamo perso la sua utilità così giovevole all'alpino. E perché tanto forti nel mantice dove bisogna esser gentili?

Guardo con tristezza le scarpe della civiltà presuntuosa che ha sprezzato quell'arte primitiva, figlie allo zoccolo montanaro e somiglianti al loro padre.

È la superba civiltà del progresso senza confini. Da una parte entra i bovi; dall'altra esce 3000 tomaie confezionate.

Ho saputo che un nostro capitano ha fatto fare le 250 scarpe della sua compagnia di tipo montanaro da calzolari montanari. Ha speso di più, ma tutti i soldati han pagato la differenza volentieri.

E un falso risparmio quello della meccanizzazione moderna. È una falsa moltiplicazione di beni questa civiltà cittadina.

Tutti i beni son limitati da inviolabili confini. Chi non li riconosce paga pena.

Queste scarpe che non durano, che non si possono riparare, fan scontrar proprio in tempo e denaro il vantaggio di tempo e di denaro realizzato colata celerità della preparazione.

Era già fatta la scarpa alpina. E invece l'han voluta inventare. Però nessuno ci impedirà di cantare che

le scarpine
 che noi portiamo
 son le rovine
 di noi soldà
 ovverossia che
 le scarpette
 che noi portiamo
 son le barchette
 di noi soldà
 cara patria Italia, che coi piedi in molle vuoi farci morire!

Piero Jahier

(da Con me e con gli alpini)



RICORDIAMO GLI SCONCI

Oggi ci sentiamo in dovere ed in diritto di tirare una « doppietta », cioè di spezzare la solita lancia a ricordo e in difesa di una categoria malvista e bistrattata anche se spremuta peggio di un limone nelle ore di... punta: quella degli « sconci » e dei loro fedeli seguaci, i « muli ».

Questo ricordo sorge spontaneo dal profondo del nostro cuore quando leggiamo relazioni su relazioni, episodi su episodi, avventure su avventure della guerra recente: tutti verissimi, sacrosantissimi, degnissimi di essere conosciuti, ma in nessuno di essi si accenna, neanche vagamente, ai poveri sconci e alle loro bestiole.

Grave lacuna, questa, amici nostri! Perché se si ricordano episodi tragici ed eroici, non si possono e non si devono dimenticare coloro che modestamente, in silenzio assoluto ma con tenacia, fede, volontà e, perché no, anche valore hanno contribuito alla comune gloria, chiedendo spesso soltanto un pugno di avena o di foraggio per i loro quadrupedi. I quali, degni dei loro conducenti e sempre all'altezza della situazione, hanno regolarmente tirato la cinghia come le circostanze spesso imponevano, continuando a prodigarsi sino all'ultimo respiro: realtà dolorosa e non metaforica, questa, della ritirata dal Don al Donora durante la quale decine di muli caddero esausti vicino agli uomini, sulla neve della steppa, e finirono i loro giorni su spiedi improvvisati per placare la fame dei combattenti. Quindi non solo fino all'ultimo respiro, ma anche oltre la morte.

Sconci? Drugia? Letame! Anarchia! Nata della più micidiale! Gente di buona razza montanara, divise strappate e piegne di padelle, camicie senza maniche; cappelli schiacciati portati alla bravaccia e con penne smisurate; scarpe scucite, sfioracchiate, sporche e sformate, capelli lunghi, barbe di una settimana alla Nazzerana, ma occhi sinceri dallo sguardo leale e franco, visi aperti di gente sana e serena anche se i « moccoli » volavano nell'aria a dozzine e il bronchiolite assumeva, spesso, l'intensità del tuono nelle tempeste tropicali quando ordini, contrordini, cicchetti, servizi, trasferimenti si susseguivano giorno e notte in carosello infernale chiedendo a uomini e animali una resistenza ferrea, quasi sovrumana. Ma l'allegria ed i canti finivano per vincere ogni fatica, ogni risentimento, ogni stanchezza. Bastava un frizzo, a capovolgere la situazione. Nessuno ha mai cantato tanto quanto la « drugia ».

E qui è racchiuso una dei segreti della resistenza di questi magnifici soldati: il canto, espressione purissima di una superba forza d'animo di una cieca fiducia in se stessi, di una volontà che ha saputo superare tutte le montagne e anche le sconfiniate pianure dell'Europa orientale.

« Canta che ti passa » dice un vecchio e ben collaudato motto alpino. E gli « sconci » hanno cantato anche quando la morte ha falciato le loro file, degni in tutto e per tutto dei compagni dei plotoni accanto ai quali hanno eroicamente combattuto quando le esigenze lo hanno richiesto.

Giacomo de Sabbata

IL POSAPIANO

Anselmo Tremolada detto Posapiano aveva un sistema assai curioso di compiere il suo dovere. Col suo corpo grosso che sembrava maledstro egli arrivava infine a fare tutto. Non mancava alla disciplina ma ripeteva sempre: Calma, Pazienza! E ci ragionava su. Una macchietta. Muoviti, perbacco! Che fai lì sdraiato! Sei ingrullito!

Vedi, caro caporale, rispondeva senza troppo scomparsi, quando mi si chiama, avviene un combattimento terribile tra la pigrizia e il dovere. Ed io a questa lotta assisto impassibile!

E canticchiava a mezza voce la sua canzone:
Lunedì poi è il primo giorno,
che brutto giorno!

Non posso lavorar!
Martedì poi è il giorno seguente
Voglio di far niente,
Non posso lavorar!
Mercoledì, poi giorno privilegiato
Mi sono ubriacato, non posso lavorar!
Giovedì poi vado al lavoro
Vado al lavoro
Principio a lavorar.

Cerco la cazzola
Non trovo il martello,
Giusto per quello
Non posso lavorar!
Venerdì poi è il giorno di lavoro
È morto il Signore,
Non posso lavorar!
Sabato poi è l'ultimo giorno
Oh che bel giorno
Non posso lavorar!

Come vedete il perfetto manuale del vero lavoratore da applicarsi forse anche a qualche scolarello. Eppure Tremolada sapeva di scherzare. Scherzava perché al lavoro e alla battaglia — all'azione di ogni giorno e a quella di un'ora — non mancava mai. Si alzava e faceva quanto gli era ordinato. Prendeva, ad esempio, un piccone per allargare un camminamento o il badile per spalar la neve. Brontolava, ma impugnava il suo attrezzo. Brontolava, ma lavorava forse più degli altri. L'unica sua nemica era la fretta.

Sulla linea del fuoco, aveva una speciale abilità a trovare ripari ai cosiddetti angoli morti. E ripeteva ai combattenti novellini: credete a me, non c'è che l'angolo morto... per restar vivo. Approfittava delle pause, del pericolo per dedicarsi a lavori da certosino, come bastoni da viaggio, braccialetti, tagliacarte di rame scolpito. Una sua particolarità, era quella di trasformare l'uso a cui gli oggetti erano destinati. Nel refrigerante della mitragliatrice era capace di fare il vino caldo. La bomba diventava un lume, la cartuccia un accendisigari, la borsa di pulizia un portafoglio, l'ampollina del fucile un calamaio.

Perché Tremolada scriveva ogni tanto a casa. Si arrabbiava perché gli mancava l'uno o l'altro degli ingredienti per scrivere. Ripeteva allora la particolare quartina:
Quando si è in guerra è un affare ben nostro
Quando la penna mi manca
l'inchiostro,
e quando ho l'inchiostro, mi manca la carta,
e quando c'è tutto, bisogna che parta.

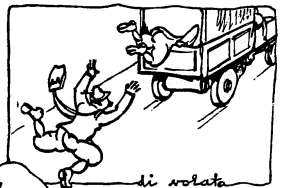
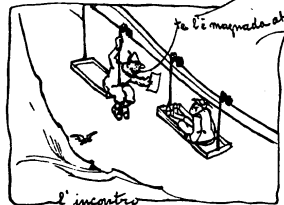
Datava le lettere dalla « Zona senza donne », perché diceva: la zona di guerra arriva anche in città, dove invece non si vedono più donne, ma i soldati, lì è la vera zona di combattimento. E alla sua fidanzata cominciava l'epistola affettuosa con una frase « Alla mia amata bene », appunto perché lei scriveva « Al mio amato bene ».

Agli amici rimasti in paese scriveva: Vi lamentate che la vita è tanto cara? In compenso quassù la morte è così a buon mercato! Ai genitori inviava poche ma sentite parole. Un giorno scrisse alla madre:

« Cara mamma, il capitano mi dice sempre che lo devo vedere in lui un padre, ma io invece desidero piuttosto rihabbracciarla la madre ».

Vittorio Podrecca
(da « L'Alpino », 1922)

15+4



(Lira di Novello, dal volume La guerra e bella ma e scomoda).

Il capitano del pack GENNARO SORA



15 luglio 1935

Ho conosciuto Sora la prima volta ad una di quelle adunate di reduci che si canta e si beve. Allora non mi fece nessun effetto speciale; mi pareva uno come tutti gli altri; solo si guardava con soddisfazione a tutti quei segni azzurri che aveva sulla giubba.

Gennaro Sora ha un merito che è tutto suo; e che noi alpini sentiamo più di tutti, la fiducia incrollabile che egli ebbe fin dal primo per Sandrini e gli altri con la penna che gli avevano dato a compagni e che a malincuore non poté utilizzare pienamente nella sua impresa. « Se avevo i miei alpini — mi diceva il giorno del nostro secondo incontro (che ebbe luogo a Malga Parco di Paron Robustelli) — se avevo i miei alpini, trovavo la tenda rossa come volevo io ».

Bella pattuglia quella del Polo, sergente Sandrini e gli altri con un « montagnino » per giunta; degna delle nostre del tempo di guerra. Appena arrivati alle Svalbard fecero quello che i vecchi hanno sempre fatto, s'arrangiarono e si cammorrarono delle tavole e si fecero una barca che chiamarono « l'Alpina »; dove non andavano che loro. Non tutti poterono fare tutto quello che avrebbero potuto; ma appena poté, Sora andò a dormire nella loro baracca piantando lì i pezzi grossi e lasciando cadere gli inviati

delle autorità locali perché con i suoi alpini lui stava a suo agio e se la diceva meglio.

A Londra se li portò a spasso al Giardino zoologico; e andavano via dondolando sempre insieme; e passerà alla storia il grido di quell'alpino che avendo veduto un Ippopotamo gridò al capitano: « Sior capitano chel guardi che aca ».

E passerà alla storia il grido accorato di sua madre che lo attendeva fiduciosa nel paesello di Foresto Sparso che più bel battesimo non poteva darsi per la patria di un alpino in pioletta: « Figlio mio, tu torni a casa carico di gloria e ricominci subito a domandarmi dei soldi ».

E come era sul « banco » Sora? « L'era come in tranvai, quando non sapevo come passare da un lastrone nell'altro lo vogavo o saltavo di là, poi tiravo a me i cani con le briglie della slitta e portavo i due lastroni a combaciare; così facevo strada e andavo diritto dove volevo andare ».

E se ti pigliava l'inverno? « Mi facevo la mia buca; mi mettevo attorno tutta la cacciagione che avevo ucciso e aspettavo il mattino; voglio dire l'anno dopo. Oh non si è fatto così tante volte in alpinismo e in guerra? ».

Ecco Sora. A noi la guerra ha insegnato una cosa che i giovani non sapranno mai: aspettare il mattino.

Paolo Monelli

Il poeta degli alpini EUGENIO BARONI

15 luglio 1935

Morto da appena 29 anni, egli è, per la critica d'arte moderna, un dimenticato, come è stato, durante la sua vita ardente e travagliata, un combattuto; ma può attendere la sua riapparizione, in un periodo di più onesta osservazione e di più sereno giudizio; e allora la sua grandezza sarà riconosciuta, e la luce su di lui meridiana.

Era ancora giovanissimo quando, a Genova, ha preso parte al concorso per il Monumento al Mille sullo scoglio di Quarto, e lo ha vinto di slancio: la giuria, che era composta degli scultori e pittori più illustri che avesse allora l'Italia, non ebbe un momento d'esitazione a scegliere il suo bozzetto tra quelli di sessanta scultori, alcuni dei quali già molto noti.

La vittoria gli suscitò contro ostilità e inimizzie feroci che gli si serbarono addosso, e divennero spie-

tate di irrisioni e di calunnie, quando una serie di coincidenze in cui pareva nascondersi la volontà di Dio, fecero — si dovrebbe dire — esplodere, ai piedi del suo monumento (che ne assunse un'importanza nazionale e una significazione storica) quella Sagra dei Mille, che ebbe in Gabriele D'Annunzio il suo cantore.

Ma egli tacque e se ne andò in guerra, deciso, serio, tenace; e per quattro anni si dimenticò d'essere un artista, se non quando scolpì, su una rupe delle Alpi, un'aquila, per ricordare la gloria dei suoi Alpini. Come abbia fatto a resistere, così ridotto all'osso e con i nervi tesi dalla febbre dell'opera e dalla lotta con gli emuli, nel crudele inverno dei tremila e nelle fatiche da mulo in cui, sottoteneva, si uguagliava ai soldati, — non si riesce a capire: la passione e la volontà unite fanno certi prodigi. Per essere accolto

fra gli Alpini, s'era sottoposto, prima di partire, a un'operazione dolorosissima; e non ne parlò con nessuno: nelle trincee delle Tofane, con il « Val Chisone », si isolò tutto nell'azione, rifiutando persino le licenze per non abbandonare i suoi soldati: fu di una dedizione e d'un ardimento che stupirono tutti: ebbe due medaglie d'argento al valore, e sfiorò la medaglia d'oro.

Un giorno, dalla sua postazione, da cui si udiva ogni notte il lavorio degli Austriaci che gli scavavano sotto i piedi una enorme mina, ed egli dirigeva il lavoro di contromina, sapendo ch'era una gara di velocità e si trattava di vincere o perdere per un'ora, — egli, da un improvviso silenzio della roccia, capì che il nemico aveva finito lo scavo e caricava l'esplosivo: osò fare una ispezione sulla cengia che poteva saltare in quell'istimo. La mina esplose il giorno dopo: egli si gettò con la mitragliatrice sull'orlo della voragine; e, sotto il concentramento dei colpi, la riaggiustò, inceppata; e contribuì decisamente a impedire che il nemico occupasse il terreno sconvolto. Lo portarono via a braccia, svenuto per le zaffate di gas; si riebbe; riprese il suo posto.



La medaglia d'oro gli fu declassata in medaglia d'argento perché l'azione a cui apparteneva il suo episodio non era riuscita; ma i suoi Alpini lo adoravano: quelli che sopravvivono adorano ancora la sua memoria.

Renzo Boccardi



Una tipica adunata nazionale a Trento.

LE ADUNATE ALPINE

LE ADUNATE NAZIONALI DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

1° 5/7 settembre 1920, Ortigara
 2° 3/11 settembre 1921, Cortina
 3° 2/6 settembre 1922, Trento
 4° 2/9 settembre 1923, Aosta
 5° 31/8-3/9 1924, Passo del Tonale
 6° 23/29 agosto 1925, Udine
 7° 29/8-5/9 1926, Contrin (Marmolada)
 8° 30/8-5/9 1927, Pieve di Cadore
 9° 2/9 settembre 1928, Torino
 10° 6/8 aprile 1929, Roma
 11° 13/15 aprile 1930, Trieste
 12° 20 aprile 1931, Genova
 13° 16/18 aprile 1932, Napoli
 14° 8/9 aprile 1933, Bologna
 15° 15/16 aprile 1934, Roma
 16° 20/21 marzo 1935, Tripoli
 Nello stesso anno, nei giorni 17/18 giugno si è tenuta un'adunata a Pieve di Cadore, ma l'Adunata Nazionale « ufficiale » è quella svoltasi a Tripoli.
 17° 12/14 settembre 1936, Napoli
 18° 10/12 aprile 1937, Firenze
 19° 23/24 aprile 1938, Trento
 20° 15/17 aprile 1939, Trieste
 21° 1/3 giugno 1940, Torino
 Sospensione a causa del secondo conflitto mondiale
 22° 3/4 ottobre 1948, Bassano del Grappa
 23° 1/3 ottobre 1949, Bolzano
 Nel 1950 l'Adunata Nazionale non si è svolta
 24° 1/13 ottobre 1951, Gorizia
 25° 26/28 aprile 1952, Genova
 26° 12/13 settembre 1953, Cortina
 27° 19/21 marzo 1954, Roma
 28° 23/25 aprile 1955, Trieste

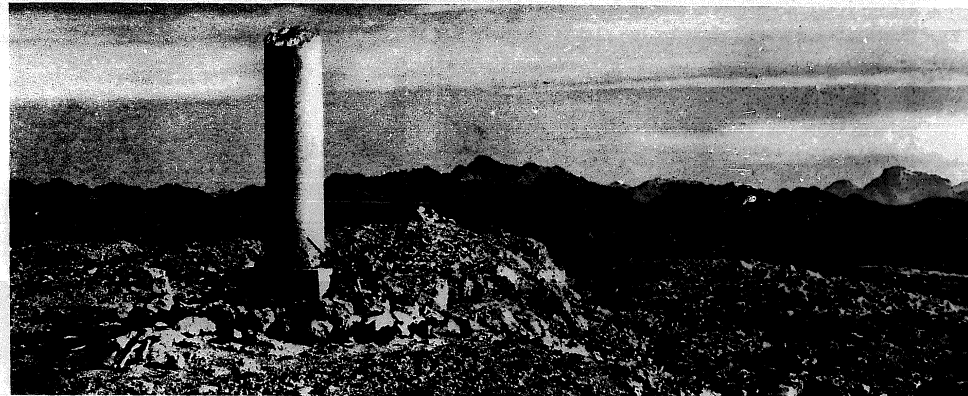
29° 17/19 marzo 1956, Napoli
 30° 16/19 marzo 1957, Firenze
 Da questa Adunata l'organizzazione della manifestazione viene assunta dalla Sede Nazionale
 31° 15/17 marzo 1958, Trento
 La sede è stata scelta per ricordare il 40° anniversario della fine della guerra mondiale (1915-18)
 32° 2/4 maggio 1959, Milano
 È stata fatta a Milano in ricordo del 40° anniversario di fondazione dell'A.N.A.
 In questa occasione ha avuto luogo una particolare cerimonia in onore dei Soci Fondatori
 33° 19/21 marzo 1960, Venezia
 34° 13/15 maggio 1961, Torino
 In ricordo del 1° Centenario dell'Unità d'Italia
 35° 17/19 marzo 1962, Bergamo
 Inaugurato in questa occasione il Monumento all'Alpino
 36° 16/18 marzo 1963, Genova
 37° 2/4 maggio 1964, Verona
 38° 22/24 maggio 1965, Trieste (*)
 39° 23/25 aprile 1966, La Spezia (*)
 40° 29/4-1/5 1967, Treviso (*)
 (*) - Queste tre Adunate Nazionali sono state improntate alla celebrazione del Cinquantenario della 1° Guerra Mondiale
 A Trieste: sono stati onorati i Fanti
 Alla Spezia: sono stati onorati i Marinai
 A Treviso: sono stati onorati gli Aviatori
 41° 16/19 marzo 1968, Roma
 A conclusione delle celebrazioni del Cinquantenario della 1° guerra mondiale
 42° 25/27 aprile 1969, Bologna
 Si svolge nell'anno celebrativo del primo Cinquantenario di fondazione dell'A.N.A.

(da « L'Alpino », 1923)

Le feste degli alpini da quella indimenticabile di Trento all'ultima così austera e composta di Cuneo, hanno tutte avuto una comune caratteristica, impressionante e simpatica, nella folta e fervida partecipazione degli alpini in congedo, accorsi in folta. Accanto ai figli, in servizio di leva, hanno sfilato i padri, e qualche volta gli avi, fieri di appartenere o avere appartenuto al corpo degli alpini.

E si è avuta la impressione viva di una forza possente della Nazione, di un fattore morale di primo ordine, di una energia gagliarda, spiritualmente e militarmente. Il sentimento che ha animato questi montanari, — e che li ha fatti lieti di sfilare ancora una volta nelle schiere falciate dei loro vecchi battaglioni, dai nomi legati alle pagine di epopea della guerra — è dovuto anzitutto alla psicologia della gente di montagna, alla sua robustezza fisica e morale, temprata dalla vita disagiata, sobria, vissuta fra la grandiosità solenne dei luoghi e degli elementi, e poi alle stesse tradizioni guerriere delle nostre popolazioni alpine accorse tante volte nel volgere dei secoli alla difesa delle loro valli. Il sentimento patriottico è un aspetto di quella elevata coscienza morale che è propria dei montanari e della quale sono altre manifestazioni la onestà proverbiale, la solidarietà, lo scrupolo nell'adempimento dei propri doveri. Tali origini naturali per ragioni storiche, del sentimento militare delle popolazioni di montagna, che vi soddisfano quasi un istinto di difesa collettiva, non fanno però venir meno in alcun modo il dovere di coltivarlo, di amarlo, di tenerlo vivo, rinnovando frequentemente e specialmente nelle circostanze più adatte a ridestare la fiera di comuni glorie le adunate dei vecchi alpini. Questi, così, si sentiranno anche più legati ai loro battaglioni: e si rinsalderanno queste grandi famiglie militari, unite da tradizioni da ricordi e da affetti, sicure di poter contare nell'ora del bisogno sulla solidarietà e sul sacrificio di tutti i loro figli.

Marcello Soleri



Il cippo « per non dimenticare ».

ORTIGARA

5 settembre 1920



Il faticoso trasporto del cippo.



La messa sulla vetta.

Il convegno alla vetta dell'Ortigara era stato previsto per 400 soci della nuovissima associazione formata da poco più di un anno. La colonna preceduta dalla fanfara del Battaglione Belluno partì da Grigno e in cinque ore raggiunse Baricate. Da qui a Campo Magro dopo una sosta venne raggiunto l'accampamento.

Qui dopo aver dormito nelle tende con paglia e coperte i convenuti partirono per la vetta dove trovarono oltre un migliaio e mezzo di persone giunte da ogni parte del Trentino e del Veneto, rappresentanze, vecchi combattenti, semplici montanari riuniti per celebrare con l'ANA il sacro rito. La cima dell'Ortigara era popolata da una folta addensata attorno ai vessilli. E questo fu per noi il vero successo dell'adunata, sanzionato dall'intervento spontaneo e caloroso dei valligiani.

Doveva sorgere sulla vetta una colonna mozza con la scritta « per non dimenticare », ma il monumento non poté essere solennemente scoperto perché mancava il basamento. Tuttavia la colonna era stata puntualmente e faticosamente trasportata fin lassù.

Sul posto venne celebrata la messa e il cappellano militare padre Giulio Bevilacqua parlò con commossa eloquenza rievocando il cruento sacrificio di diciotto battaglioni e di 15 compagnie mitregliatrici.

Nella stessa sera del 6 settembre i partecipanti al raduno raggiunsero Trento dove ricevettero affettuosa e calda accoglienza ai vessilli. L'indomani, composto un corteo, sotto una vera pioggia di fiori, salirono al Castello del Buon Consiglio dove resero omaggio alla fossa di Cesare Battisti.

Nel palazzo delle scuole venne poi tenuto il convegno dell'associazione che constatò l'ormai affermato successo della iniziativa. L'Alpino, in quell'anno, aveva già raggiunto una tiratura di ben 6000 copie. Padre Bevilacqua si rivelò allora il più caldo ed efficace oratore delle celebrazioni alpine. Alpino combattente ed eroico cappellano seguì sempre per tutta la sua vita le vicende della nostra associazione.



L'aspro percorso per l'assalto verso il Passo dell'Agnella.



Il monumento nell'ampia conca di Cortina.

IL MONUMENTO A CANTORE



Sulla vetta della Marmolada.

3-11 settembre 1921
 Il successo dell'Ortigara ha dato le ali alla Associazione Nazionale Alpini che ha voluto maggiormente affermarsi a Cortina inaugurando il monumento al Generale Antonio Cantore dello scultore Diano. Il 3 settembre Cortina era in festa e tutta la popolazione attendeva i congressisti dell'Associazione, che l'indomani ingrossati dalla folla dei reduci giunti dalle valli vicine, si raccolsero sulla spianata dove sorgeva il monumento dedicato all'eroe, presenti le più alte autorità e la famiglia di Cantore.

Il discorso dell'oratore ufficiale si concluse con le parole: «Bandiere e gagliardetti inchinatevi. Cannoni tonate. Consegnamo questo monu-

mento alla popolazione di Cortina quasi impegnò del suo amore per la rinnovata grande patria italiana». Nel pomeriggio fu tenuto il secondo congresso dell'ANA in un albergo di Cortina stessa.

Un gruppo di convenuti, il giorno dopo, raggiunse la Forcella Fontana Negro e in quella località dove Cantore era stato colpito in fronte e fulminato da un ceccchino, inaugurò il Rifugio che porta il suo nome.

Dopo questa memoranda giornata gli alpini dell'ANA convennero in Val Contin ad una Alpinopoli: costruita nei pressi degli avanzi di quella che era stata la Contrinhaus e salirono in 120 alla vetta della Marmolada.



Vecchie e nuove uniformi: dal 1873 al 1915.

L'A.N.A. CELEBRA IL 50° DEL CORPO DEGLI ALPINI

Per invitare il Re ad assistere alla celebrazione del cinquantenario del corpo degli Alpini, Andreoletti si era recato con Guido Larcher, presidente della sezione di Trento, a Roma. Entrambi erano stati pregati di attenersi al protocollo il quale impone di non fare domande al sovrano ma di rispondere a quelle che egli farebbe. Vi fu però un momento di "vuoto" e Andreoletti ne approfittò per far notare al sovrano che nelle sole convegni dei nove reggimenti alpini vi erano delle fotografie sue con firma autografa. Il re rispose: «Manderò la fotografia al 10° reggimento Alpini». E così fece e così nacque il 10° reggimento Alpini.

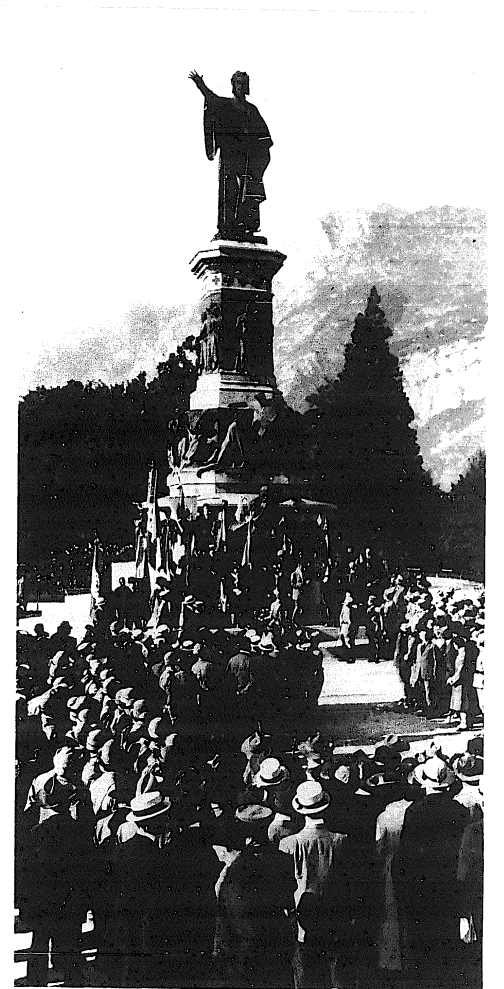
3 settembre 1922

Con una solenne adunata di tutti i reggimenti alpini, rappresentati dai comandanti e da ufficiali e da un plotone per tutti i battaglioni è stata celebrata a Trento in presenza del Re del ministro della guerra on. Marcello Soleri, la ricorrenza del 50° anniversario del corpo degli Alpini. L'organizzazione di questa cerimonia era stata affidata all'Associazione Nazionale Alpini, che in quelle giornate tenne a Trento il suo terzo congresso. Dopo la sfilata dei battaglioni in ar-

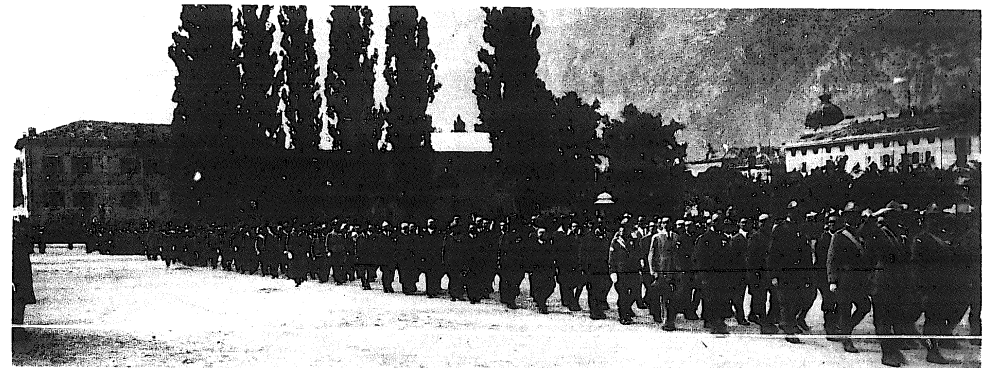
mi, è passata davanti al Capo dello Stato la compatta formazione dei soci dell'ANA circa tremila.

È questo il più solenne riconoscimento della efficienza della nostra associazione che ha assolto con perfetta competenza un compito che in quel momento l'esercito le ha affidato con piena fiducia.

È doveroso ricordare che uno dei primi atti dell'associazione era stato l'omaggio alla memoria del fondatore del corpo, generale Giuseppe Domenico Perruchetti, resogli con lo scoprimento di una lapide nella terra natale di Cassano d'Adda.



Omaggio al monumento a Dante in Trento.



La colonna dei vecchi soldati sfilava davanti al Re a Trento.

SULL'ARCO DELLE ALPI



Il monumento ossario alla Sella Tonale.

Nel 1923 i convegni si susseguono e di essi il più importante e significativo si tiene ad Aosta nel settembre; qui viene consegnata al Battaglione Aosta una targa commemorativa. Al mattino del 9 settembre il Re consegna ad Ivrea, sede del 4° reggimento alpino, tre medaglie d'argento ai battaglioni Levanna Cervino e Val Toce e la medaglia d'oro al Battaglione Aosta, il fiero battaglione che sui Solaroli, nell'ultima battaglia della grande guerra, ebbe in un solo giorno 10 ufficiali e 122 alpini morti, 15 ufficiali e 643 alpini feriti e ridotto a 25 uomini mantenne la posizione. « Ca cousta l'on ch'al cousta. Viva l'Aousta ».

Dopo questa imponente cerimonia sfilarono ben 400 soci dell'ANA. L'anno successivo al Tonale e all'Adamello, si tiene il 5° convegno nazionale, con 22 sezioni rappresentate.

Sull'Adamello, a quota 2500 viene inaugurata una lapide al generale Giordana e sulla sella Tonale il monumento ossario sormontato dalla vittoria alata di Brescia, nei cui interno sono raccolte le salme dei caduti sui ghiacciai.

Sulle pareti dell'ossario sono ricordati con bassorilievi i quattro eroici fratelli Calvi: Attilio morto all'attacco del passo di Fargorida, Santino caduto all'Ortigara, Gianino morto di malattia contratta in guerra e Natale Nino caduto dall'Adamello. La madre, tempra eccezionale, visse a lungo nel ricordo dei suoi figli morti e quando in tempi meno felici si volle dedicare ad essi un monumentino, stilizzato e nudo a Bergamo, venne invitata alla cerimonia, guardò e disse: « L'è una

bela vacada. Io li ho fatti nudi ma dopo li ho vestiti ». E se ne andò.

Nel 1925 a fine agosto ha luogo l'imponente adunata di Udine; molti alpini salgono al Monte Nero e i delegati si riuniscono a Trieste per il congresso annuale.

Non è mancato in questa circostanza l'omaggio alla memoria di Maria Plotzner Mentil, di Timau che la pallottola spietata di un ceccino fulminò il 15 febbraio 1916 mentre si riposava dopo aver portato con molte compagne i rifornimenti alle trincee. In quell'inverno particolarmente duro, a causa della neve e del gelo che sottoposero i reparti a gravi disagi e privazioni, essendo insufficienti le salmerie per assicurare i rifornimenti, specie di munizioni e di viveri, il comando del settore sopporli con colonne di portatrici arruolate nelle vallate vicine. Queste donne che avevano già dato un buon aiuto nei mesi estivi portarono un contributo determinante nel corso dell'inverno, non solamente come portatrici, ma come spalatrici aprendo la strada ai muli sui sentieri coperti di neve e di ghiaccio. Abituate fin da bambine a portare pesanti gerle e nel sostituire nei lavori più faticosi gli uomini in gran parte emigrati, ogni giorno salivano alle prime linee. Fra queste donne era Maria Plotzner Mentil che aveva il marito richiamato e combattente sul Carso e doveva provvedere a quattro bambini. La sua salma riposa nel tempio ossario di Timau, fra quelle dei soldati che aveva fedelmente servito, così come avevano fatto in altre valli le infaticabili e animose compagne degli alpini.



Il bassorilievo dei quattro fratelli Calvi.



La mamma dei Calvi, serena nel suo grande dolore.

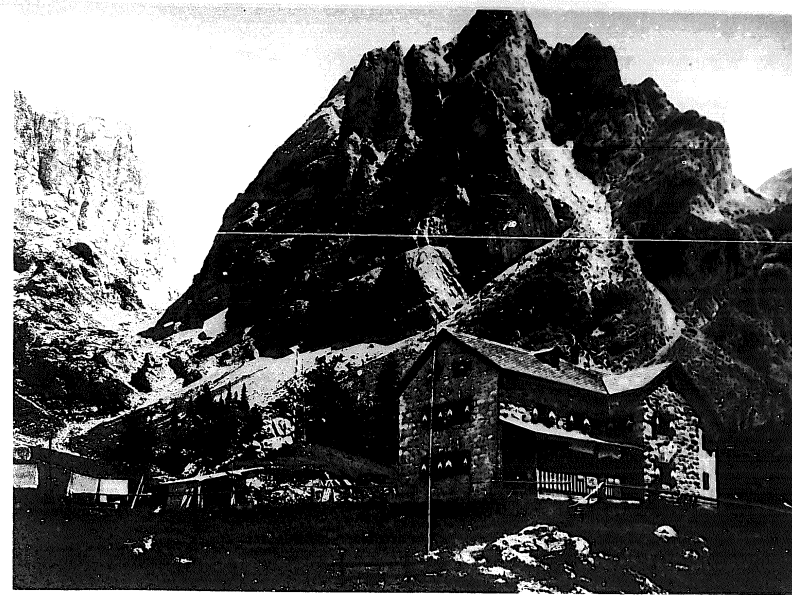


Onore al battaglione Aosta: « Siamo sempre presenti ». Il Re decora la bandiera del leggendario battaglione.

La storia del rifugio Contrin merita un ampio cenno. Nel 1921, dopo l'inaugurazione del monumento a Cantore a Cortina, gli alpini dell'ANA, vennero riuniti nella prima Alpinopoli organizzata in Val Contrin, là dove sorgeva un rifugio del Club alpino tedesco-austriaco, chiamato Bambergerhaus o Contrinhaus. Il rifugio si trovava in un'ampia distesa prativa nella zona della Marmolada, ai piedi delle cime di Ombretta, e venne distrutto il 6 settembre 1915 da un cannone da 70 rigido, provato per alcuni giorni agli alpini del Battaglione Val Cordevole che da Fucchiade (San Pellegrino) lo avevano issato su per i ripidissimi ghiaioni del Passo delle Cirelle. Alla fine della guerra i ruderi del rifugio, come degli altri del Club alpino tedesco-austriaco, situati nel Trentino e in Alto Adige, furono attribuiti alla Società Alpinisti Tridentini. Durante l'Alpinopoli del 1921 il Presidente della S.A.T. Guido Larcher volle fare un atto di omaggio all'Associazione Nazionale Alpini cedendole questi ruderi con l'impegno della ricostruzione. Inutile dire qui con quanto fervore — anche se i mezzi di cui l'associazione poteva disporre erano pochissimi — i collaboratori del Presidente si accinsero alla realizzazione dell'opera. Venne fatto appello agli alpini tutti, alle sezioni da poco costituite, alle autorevoli conoscenze che ogni socio poteva vantare. Ed i mezzi affluirono, e con essi molti preziosi materiali, talché fin dall'inizio fu possibile dotare il rifugio di energia elettrica di propria produzione, fu possibile l'allestimento telefonico alla rete nazionale, fu possibile perfino costruire un bagno. Il rifugio Contrin cominciò a funzionare regolarmente il 15 luglio 1923. Negli anni seguenti venne costruita nei pressi un più moderno fabbricato ed infine un'artistica chiesetta.

Non potendo ringraziare tutti quanti contribuirono a realizzare l'opera dobbiamo limitarci a ricordare i primissimi che dettero al Presidente Andreoletti il loro prezioso aiuto: il capomastro Turri, il rag. Cesare Lazzati, il capomastro Giuseppe Capé.

Il rifugio Contrin è il rifugio dell'ANA. Un simbolo, è il rifugio degli alpini tutti.



La casa del Contrin costruita dal Club alpino austro-tedesco.

LA NOSTRA CASA AL CONTRIN



Il rifugio Contrin costruito dall'ANA.

IL MONUMENTO AL 7° ALPINI A BELLUNO



LASSU' PUGNAMMO
LASSU' CADERO GLI EROI FRATELLI
PER LA GRANDEZZA DELLA PATRIA
IL PIU' VASTO CONFINE A LEI RICONSCRATO
VIGILA E DIFENDI
CON LA FEDE DEI FORTI

23 maggio 1936

A Belluno dove nacque il 1° agosto 1887 il 7° alpini, l'A.N.A. interviene alla inaugurazione del monumento che nella caserma Salsa ricorda i 10 vecchi battaglioni del glorioso reggimento. E presente il Re e il discorso inaugurale è tenuto dal colonnello Carlo Sassi che si rivolge con fermo e vigoroso accento ai soldati e soprattutto ai « veci » raccolti in grande numero, attenti e silenziosi. Il Monumento è appunto dedicato a loro ed è eloquente nella sua semplicità.

Esso rappresenta, l'uno accanto all'altro, un « vecio » e un « bocia ». Il primo indica in alto le cime dei monti e dà alla giovane recluta la consegna di difendere i confini bagnati dal sangue dei 3600 caduti del reggimento.

Su una parete della Caserma questa lapide ricorda la nascita del reggimento: « Qui il 1° agosto 1887 nacque il 7° reggimento alpini che profuse nella storia d'Italia valore di armi, olocausto di vite ».

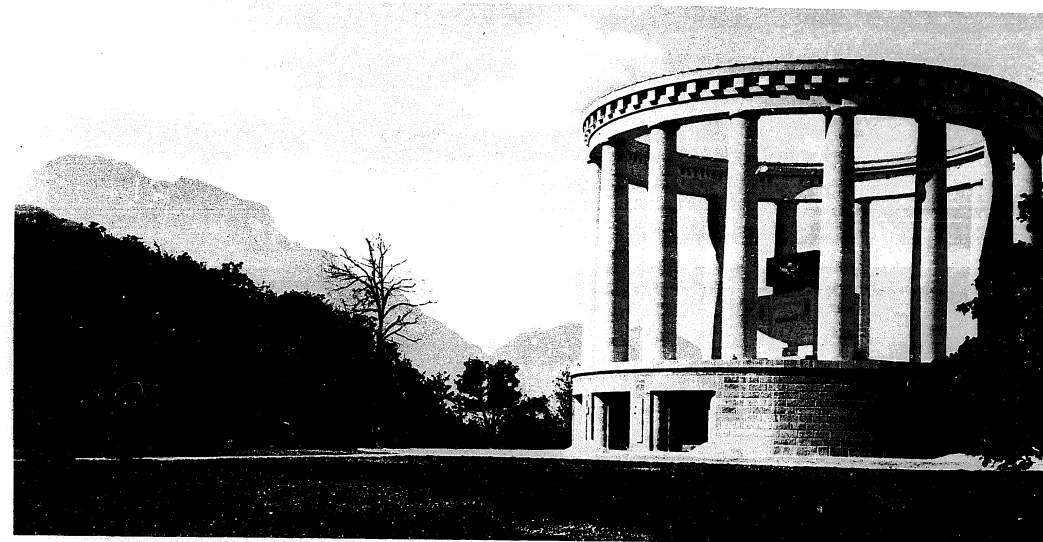
Tra i presenti alla cerimonia era fra i primi e più circondati di simpatie don Pietro Zangrando, cappellano del Val Piave, e figlio egli stesso delle montagne cadornine, poiché era nato a Perarolo e già con gli alpini si era accompagnato nelle azioni di guerra, tanto da venire considerato il cappellano del 7°.

Don Pietro, che apparteneva al battaglione Val Piave, si era particolarmente impegnato dividendo con gli alpini ogni rischio sulla linea di combattimento nella zona delle tre Cime di Lavaredo, del Tobinger, del Riedel e Sextenstein. Ed era stato decorato con medaglia di bronzo al valor militare nel 1915 per aver raccolto i feriti e incoraggiato i combattenti, prestando anche la sua opera pietosa per la raccolta delle salme dei caduti.

Vissuto nel Cadore morì fra le sue montagne a Candide l'8 dicembre 1935.



Don Zangrando alpino e cappellano, chi non lo ricorda?



Cesare Battisti nella cripta del grande monumento sul Doss Trento.

DAL 1929 AL 1940

Dopo i convegni e i congressi di Pieve di Cadore del 1927 (16.000 soci, 52 sezioni, 24 gruppi) e di Torino-Sestriere del 1928, ecco gli alpini nella capitale mentre danno la scalata ideale alla cupola di San Pietro nell'aprile 1929.

Li ritroviamo a Trieste nel 1930 e nel 1939, dove suscitano l'entusiasmo sincero nei giuliani; a Genova nel 1931 dove, invece di trovare dei mugugni perché i liguri non sono facili a scaldarsi, sono accolti invece con inatteso e sincero calore perché i genovesi vibrano nel loro intimo di un saldo sentimento di amor patrio.

A Napoli nel 1932 sono in riva al

mare e Novello commenta con la canzone « Come porti i capelli bella bionda » (pag. 86/87 della Guerra è bella ma scomoda).

Nel 1933 sono a Bologna per ricevere in una cerimonia ufficiale la benedizione del Papa impartita dal Cardinale arcivescovo. La cordialità spontanea dei bolognesi si rivela se non inattesa certo sorprendente e si confermerà nell'ultima solennissima adunata del 1969.

A Roma nel 1934 li rivediamo e li contiamo: 50.000 iscritti, trenta tradotte. L'anno dopo sbarcano a Tripoli per consegnare alla città il monumento a Cantore, nel quale lo scultore Diano, autore dello stesso

monumento di Cortina, ha riprodotto le linee severe del generale « Avvanti! Avvanti! ». L'alpino Balbo, governatore della Libia, afferma « Bene avete fatto, alpini, a portare con voi la figura di Cantore. Il vecio rimarrà nei decenni e nei secoli con le spalle rivolte al mare e con lo sguardo fisso al Gebel, per ricordare una delle più fulgide pagine della storia coloniale ».

Nello stesso anno sono anche a Pieve di Cadore. E nel 1936 ancora a Napoli perché, dice uno che li conosce, gli alpini figli della montagna si complacciano, forse per amore dei contrasti, di radunarsi nelle città marine che danno dal-

le loro rive il senso di un orizzonte senza confini. Nel 1937 il loro saluto alla città di Dante: Firenze li applaude e mostra tutte le sue meraviglie artistiche, in una cornice di colli ridenti.

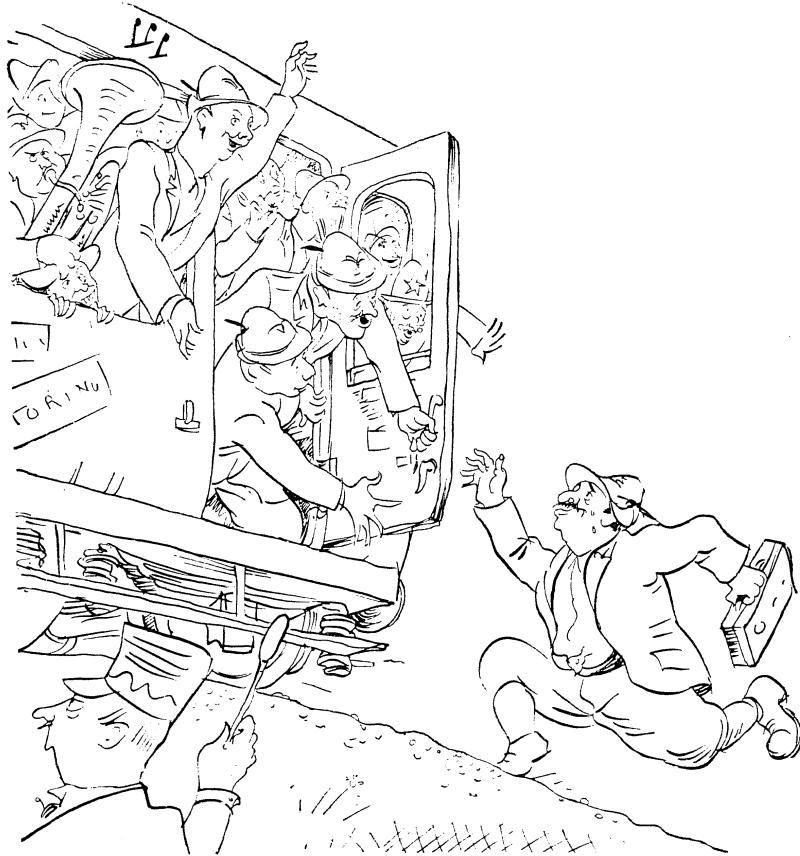
Tornano a Trento nel 1938 e, pur nella letizia del ritrovarsi, non dimenticano Cesare Battisti, che dal 1935 è stato trasportato solennemente nel mausoleo che sorge sul Doss Trento e si recano a rendergli un vibrante omaggio. Assistono alla posa della prima pietra dell'Acropoli Alpina. L'anno dopo sono a Trieste, dove, come abbiamo detto, sono accolti con fraterno amore.



La posa della prima pietra dell'Acropoli alpina.



Il monumento a Cantore consegnato a Italo Balbo a Tripoli.



Il solito impegnatissimo che aveva detto: quest'anno devo proprio rimanere a casa.

VIGILIA DI GUERRA A TORINO

3 giugno 1940
Con una storica adunata guerriera di 20 mila e più partecipanti, che hanno ritmato il loro passo e levato i cori della trincea e dei monti accompagnati dal suono di 30 fanfare, gli Alpini del X hanno celebrato nel loro 31° raduno nazionale i fasti delle invitate Penne nere.

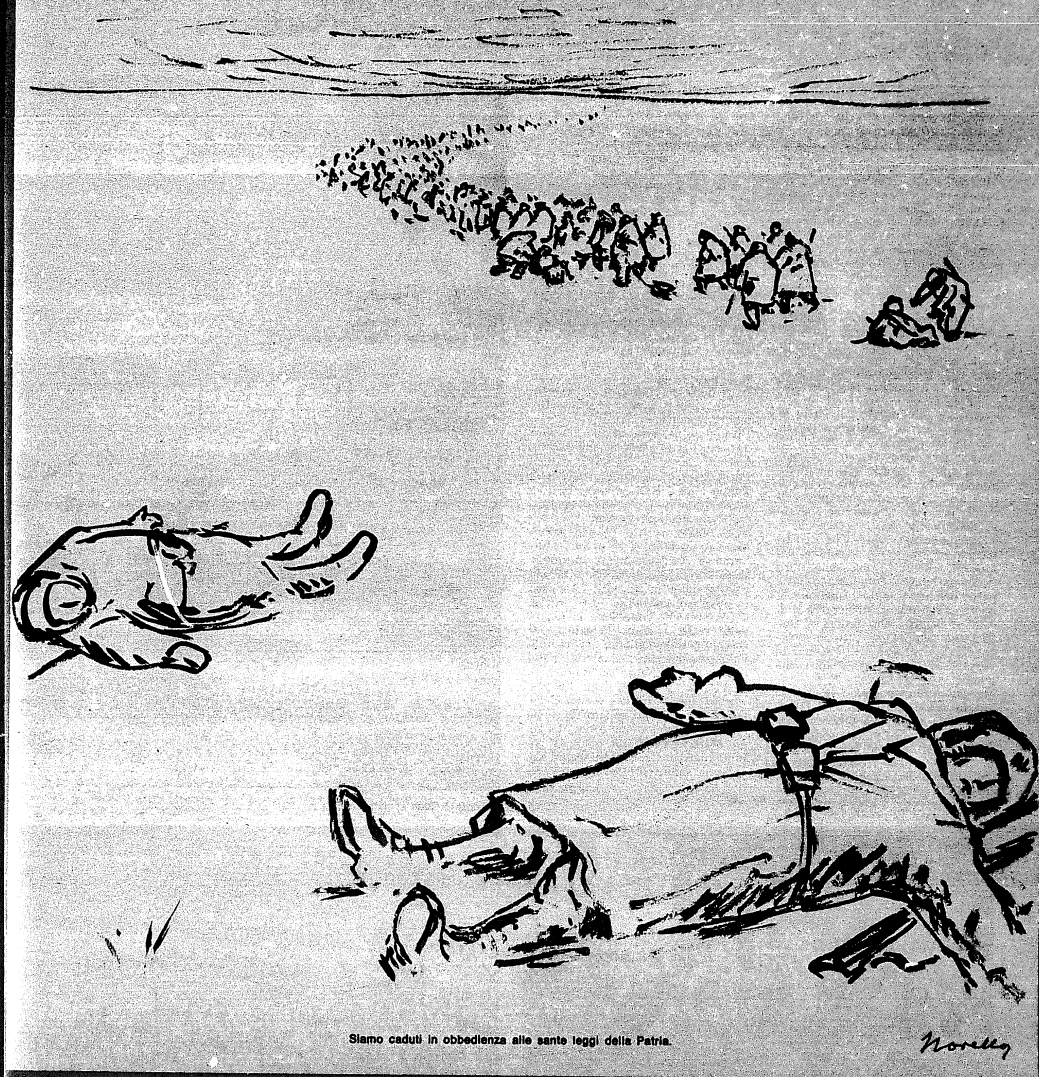
La sfilata superba, militaresca nel senso più splendido ed esaltante della parola, ha dato ancora una volta il segno dello spirito di questi rudi ed eroici soldati delle Alpi, che il mondo ci ha sempre invidiato. Questa adunata, alla vigilia rovente di avvenimenti che il destino della Patria attende, non ha visto esibizioni di un superato folclo-

re o di un pittoresco ormai dimenticato. È stata una rassegna di autentici, forti soldati davanti ai generali che divisero con loro gli ardui, i rischi, gli eroismi di tante battaglie. Molti fra gli Alpini che sfilavano avevano infilata nel cappello la cartolina del richiamo. Prima di accorrere volevano vivere queste ore esaltanti, prepararsi

dello spirito, ardenti e magnifiche. Radunatisi attorno alle 8 in corso Massimo D'Azeglio, la colonna delle 20 mila Penne nere ha sfilato per il ponte Umberto, il corso Moncalieri, il ponte Vittorio e via Po giungendo in piazza Castello, ove su un podio stavano le autorità e le gerarchie dell'A.N.A.
(dal giornale « La Stampa » di Torino)

Quando ci ritroviamo a Torino, nel giugno 1940, la guerra mondiale è stata iniziata da un anno con l'invasione della Polonia da parte dell'esercito germanico. L'Italia non è ancora travolta dal turbine, ma gli animi di tutti la sentono vicina. L'adunata degli Alpini si svolge ordinata ed austera per le vie del centro; sono ventimila e molti hanno infilato nel cappello la cartolina bianca della chiamata alle armi.

NON TI DIMENTICHEREMO



Siamo caduti in obbedienza alle sante leggi della Patria.

Novelli

Alpini caduti e dispersi nella seconda guerra mondiale:

CADUTI 8639

DISPERSI 19.322

... soltanto il corpo alpino italiano è da considerarsi invitato in terra di Russia

Bollettino N. 630 in data 8 febbraio 1943 dell'Armata Rossa.

GLI ALPINI SI RITROVANO SUL PONTE DI BASSANO

Il 27 aprile 1947 la rinascita dell'A.N.A. è consacrata da Ivano Bonomi sull'Alpino

Questo foglio è nato nel settembre 1919, nell'anno successivo alla conclusione vittoriosa della prima guerra mondiale. Venne fondato a Udine, nella caserma dell'8°, auspice il prode comandante di quel reggimento. Si propose di essere l'interprete del sentimento concorde dei Soldati delle Alpi, il rievocatore dei loro sacrifici, delle loro inimitabili imprese.

Nel settembre 1943 — con l'armistizio e l'immediata occupazione tedesca di gran parte d'Italia — questo foglio seguì la sorte del Sodalicchio. Oggi che la grande opera di ricostruzione è iniziata — dopo così immani devastazioni materiali e spirituali — e le energie del Paese si orientano verso l'immane rinascita, gli Alpini — che hanno rifatto la loro Associazione ed hanno rissuscitato le vecchie Sezioni — vogliono che il loro giornale riveda la luce e ridica, con la voce nostalgica del passato, le mete e le speranze dell'avvenire.

«L'Alpino» si rivolge, particolarmente, al cuore dei vecchi e dei giovani, custodi gelosi delle loro tradizioni che sarebbe delitto dissimulare, poiché da esse traggono alimento i sentimenti di fierezza e di solidarietà che sono propri di Soldati che sempre, in tutte le guerre, e anche in quest'ultima, hanno versato in abbondanza il loro sangue.

Ma gli Alpini vogliono anche da questa tribuna riaffermare l'indivisibile urgenza dei problemi della Montagna, la cui integrale soluzione costituisce la premessa alla più vasta opera di ricostruzione nazionale. Nessuno meglio degli Alpini può dare un contributo più com-

petente ed appassionato, perché frutto di vita vissuta.

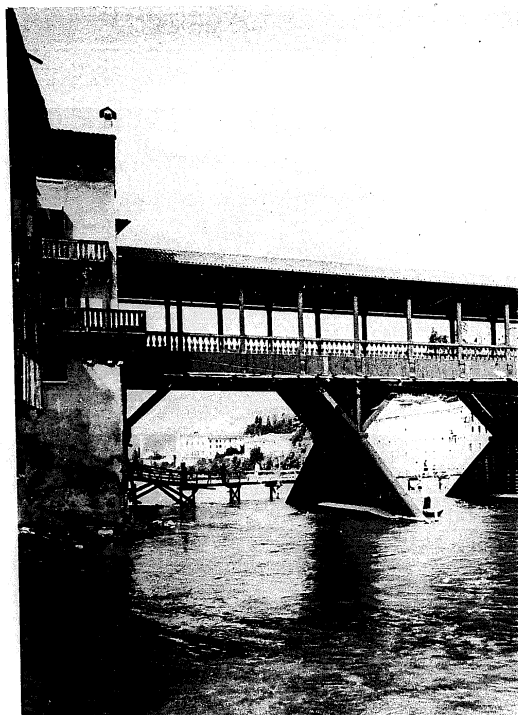
Con le rinate Sezioni, sono presenti tutti i reggimenti, primi fra tutti quelli non compresi nell'ordinamento dell'Esercito imposto dall'armistizio: il 1° con la Sezione di Genova; il 2° con quella di Cuneo; il 3° con le Sezioni di Torino, Asti, Pinerolo, Susa e Piacenza; il 4° con Biella, Domodossola, Intra, Omegna e Varallo; il 5° con Milano, Bergamo, Brescia, Como e Lecco; il 6° con Verona e Salò; il 7° con nuda, Feltre, Padova, Conegliano, Corchobbiadene e Venezia; l'8° con Udine, Gemona, Pordenone e Tolmezzo; il 9° con Gorizia, l'Abruzzo, Vicenza e Valdagno; l'11° con Trieste, Trento, Bolzano, Bassano e Asiago. E sono presenti le Sezioni sorte fuori delle vecchie zone di reclutamento alpino: Roma, Palermo, Bologna, Ancona.

Un popolo per risorgere ha bisogno di mete ideali e di sentimenti profondi.

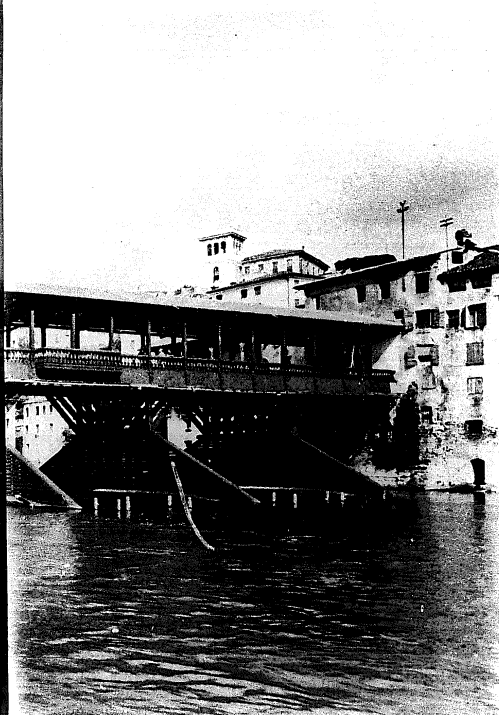
Per questo «L'Alpino», voce delle Penne Nere d'Italia, risorge in quest'ora di dolore ma anche di speranza. Esso dice agli italiani:

— Coraggio, avanti! Le distruzioni sono state molte, i lutti sono stati immensi, l'abbassamento morale è stato il retaggio della sconfitta, ma l'Italia dalle molte vite è ancora in piedi con la volontà di risorgere. Gli Alpini che conoscono la purezza delle vette e sanno la fatica per raggiungerle, vogliono, ancora una volta, essere in prima fila nella grande opera che ha per fondamento l'unità spirituale degli italiani. Questo foglio modesto non è l'espressione di uno spirito di corpo gretto ed angusto, ma è uno dei segni della rinascita alla quale gli Alpini guardano con occhi calmi come una sicura promessa dell'avvenire.

Ivano Bonomi



Il ponte è stato ricostruito.



De Gasperi a Bassano

La lettera di Ettore Erizzo al Presidente del Consiglio

Signor Presidente,

Gli Alpini convenuti a Bassano sono stati indubbiamente molto onorati dalla Sua partecipazione alla loro festa.

Essi sono soliti chiamare a raccolta, nelle grandi occasioni, tutti i commilitoni, vecchi e giovani, senza distinzione di parte o di posizione sociale, senza badare ai gradi militari o civili, in nome della fraternità che li lega, al di sopra e al di fuori di ogni singola e personale condizione. Così essi hanno fatto anche a Bassano, dove, a torto o a ragione, si sentivano, per via del Ponte, un poco a casa loro.

Ma gli Alpini che sono sempre rispettosi di tutto e di tutti, e difficilmente si permetterebbero di disturbare chi Alpino non è, mai avrebbero osato chiedere a Lei un poco del Suo tempo tanto prezioso.

Per ciò il Suo intervento, appunto perché spontaneo, è stato particolarmente apprezzato e gradito, tanto che, essendo il palco eretto innanzi all'Altare diventato insufficiente per il non preveduto arrivo di tanti illustri persone, i rappresentanti ufficiali della nostra Associazione, quali modesti ma rispettosi padroni di casa, hanno ritenuto loro dovere, per fare posto agli ospiti, discenderne insieme al loro Labaro, che reca le 174 medaglie d'oro guadagnate dagli Alpini nelle varie guerre.

A tout seigneur tout honneur. Ma gli Alpini — Lei lo sa, Signor Presidente — sono talvolta un po' tardi a capire a volo certe cose.

Essi hanno perfettamente compreso che se all'ultimo momento è stato soppresso il discorso ufficiale che era in programma e doveva riferirsi alla ragione essenziale della nostra festa, la ricostruzione del Ponte di Bassano, ciò è avvenuto per dovere di ospitalità, ossia per fare posto al discorso che Lei ha voluto spontaneamente offrirci. Ma essi non sono assolutamente riusciti a capire due cose:

1°) perché Lei ci abbia fatto quel discorso;

2°) perché Lei non ci abbia fatto un altro discorso.

È certo che il travaglio tremendo, che occupa ogni giorno ed ogni minuto della Sua vita, è tale che non può consentirLe di evadere neanche un istante dai pensieri faticosi che attingono all'atto Suo ufficio, e la Sua mente e la Sua parola fatalmente ritornano in ogni occasione, ai gravi problemi dell'ora che incombe.

È ovvio che i trasporti su pullman vengono concordati direttamente con gli assuntori.

Ma non Le pare, Signor Presidente, che quando 20 o 30 mila galantuomini si riuniscono, con una spesa ed un disagio notevoli, mossi esclusivamente da uno scopo ideale, diano già, con ciò, prova sufficiente di una ricchezza morale e di una educazione sociale che garantisce a priori del loro alto senso del dovere e della loro civile disciplina?

E non Le pare che in tal caso non sia strettamente necessario dire le consuete parole che sempre si dicono in qualsiasi raduno politico e sia forse ancor meno necessario riconfermarle, per così dire, dal cielo alla terra, facendoli discendere dal più spirabile aere, in cui da soli hanno saputo elevarsi, alla brumosa caligine in cui spesso la moltitudine è sommersa?

E poi, Signor Presidente. Ella ha avuto una singolare e non comune fortuna che indubbiamente Ella — pur non dicendolo — ha apprezzato: quella di poter parlare a 20 o 30 mila uomini che forse non la pensano tutti ad un modo, perché ciascuno ha nella propria testa (di solito, dura) particolari idee e personali convinzioni che nell'uno e nell'altro sono diverse, forse reciprocamente contrastanti. Ma tutto ciò — Ella lo ha visto — non impedisce a costoro di ritrovarsi e di «darsi la mano», anche fuori del Ponte di Bassano, in nome di una fraternità ideale che essi pongono al di sopra delle beghe e delle competizioni comuni.

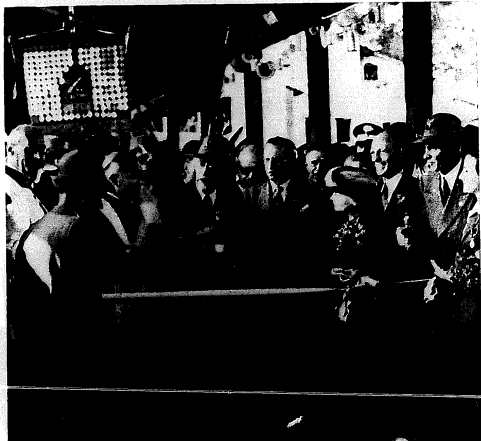
Le porte della nostra Associazione sono aperte a tutti gli Alpini e ad ogni nostro socio si chiede soltanto la prova di essere un Alpino. Niente di bello in questo niente altro, in questo silenzio, che rappresenta un impegno reciproco, solenne e assoluto, di non introdurre, né permettere che altri introduca, neppure di contrabbando, tra noi qualcosa di quel bagaglio personale politico che appesantisce e non migliora le anime.

Questo impegno è tra noi sempre scrupolosamente mantenuto. E allora (mi perdoni la domanda, Signor Presidente), perché Lei non ha detto a questi galantuomini la gioia, che certamente Ella sentiva nell'animo Suo, di trovarsi in mezzo a gente capace di sentire così, di agire così?

Sarebbe stato molto bello che Lei, che tra l'altro ci parli anche di concordia e di fratellanza, desse atto che vi siano pur degli italiani che volontariamente e spontaneamente di tale concordia sono capaci, che una profonda fraternità sentono sinceramente, e anziché fare un discorso politico ai soci di una associazione che vuole essere, è, e a ogni costo rimarrà apolitica, avesse detto semplicemente che facciamo bene a fare così, perché questo è, da tutti i punti di vista — noti bene: da tutti — utile per l'Italia. Comunque gli Alpini sono certi che queste cose, anche se Lei non le ha dette, le ha certamente pensate. E di ciò sono paghi.

Dopo di che, se Lei fosse Alpino, l'istruire non parliamone più e deviamoci sopra. Ma Lei Alpino non è, perciò tanto non oso.

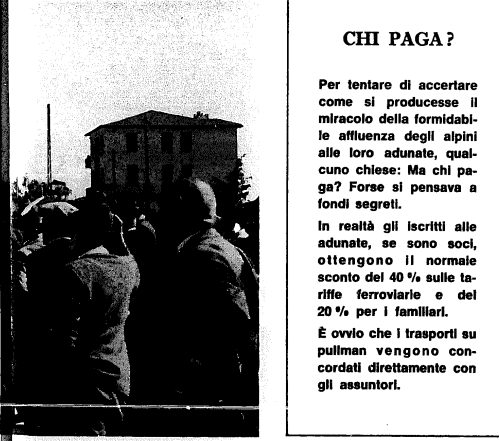
Ettore Erizzo



Il Presidente Bonomi taglia il nastro inaugurale.



Una sezione sfilava ancora modesta con la sua fanfaretta.



CHI PAGA?

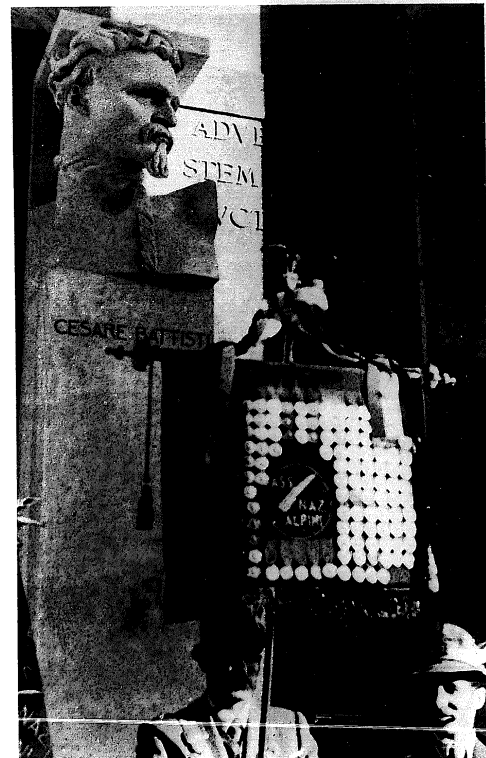
Per tentare di accertare come si producessero il miracolo della formidabile affluenza degli alpini alle loro adunate, qualcuno chiese: Ma chi paga? Forse si pensava a fondi segreti.

In realtà gli iscritti alle adunate, se sono soci, ottengono il normale sconto del 40% sulle tariffe ferroviarie e del 20% per i familiari.

È ovvio che i trasporti su pullman vengono concordati direttamente con gli assuntori.



La folla davanti al monumento alla Vittoria.



Il labaro sotto la stele di Cesare Battisti.

AI CONFINI D'ITALIA

Bolzano, 1-3 ottobre 1949

Più che raccogliere episodi, vogliamo subito rilevare il risultato ottenuto con questa adunata che aveva lo scopo di portare in una zona di frontiera, dove sono a contatto due razze e due lingue, una massa di italiani buoni, di italiani sani, di italiani che non volevano fare della politica, ma che volevano celebrare ed hanno celebrato in una serena atmosfera, il loro raduno annuale di concreto patriottismo.

Purtroppo è ancora oggi forte nei tedeschi la solidarietà di razza e purtroppo essi considerano gli altri popoli, a ragione o a torto con un certo evidente distacco.

Poiché fra la Stretta di Salerno e il Passo del Brennero, bisogna che italiani e tedeschi convivano in pace, la nostra opera è stata e sarà estremamente utile per dimostrare a questi nostri concittadini il vero volto dell'Italia.

Nell'ottobre 1949 abbiamo sentito il dovere di portare un po' di italianità in questa zona. La popolazione tedesca ci ha accolti con cordialità ed ospitalità encomiabili. Il successo della manifestazione era stato preparato dall'opera entusiasta e proficua di Nino Barello, presidente della Sezione A.N.A. di Bolzano e di Monticelli, Passerini e don Perugini, purtroppo oggi scomparsi, e da una valida schiera di giovani.

In quelle giornate tutti i reduci della Tridentina si sono ritrovati e fra essi i generali Fassi, Reverberi, Adami e come semplice alpino, il

ministro delle Finanze italiano Vanoni, nonché Angelo Manaresi. La manifestazione ha avuto un seguito a Brunico dove numerosi alpini hanno voluto visitare i ruderi e assistere alla posa della prima pietra del monumento all'11° alpini del quale parliamo in altra sede. Qui ha preso la parola l'Arcivescovo Mons. Ferrero di Cavallerleone che ha pronunciato un discorso ammonitore e vibrante di amor patrio.



Mons. Ferrero di Cavallerleone.



Pioggia di fici sulla sfilata degli Alpini.



Una rarissima fotografia: i generali Battisti, Reverberi e Ricagno riuniti a Gorizia.

LA SAGRA ALPINA DI GORIZIA

22 aprile 1951

Gorizia si presenta ai nostri occhi pavesata di migliaia di bandiere tricolori. Già dal pomeriggio e dalla sera del sabato, i treni e gli automezzi hanno cominciato a scaricare i primi nuclei di Alpini. E oggi, domenica, la città è letteralmente invasa di penne nere. Come era prevedibile i più numerosi e i più entusiasti sono gli Alpini del Veneto, del Friuli e di Trieste.

Ci rattrista improvvisa la notizia della morte del nostro Presidente Nazionale Ivano Bonomi avvenuta a Roma alla vigilia della manifestazione.

L'accoglienza di Gorizia è davvero spontanea e affettuosa e dimostra il suo spirito alpino. È doveroso elogiare l'opera dei soci goriziani e del loro entusiasta presidente dr. Querini, che hanno lavorato con tutto il cuore all'organizzazione del raduno.

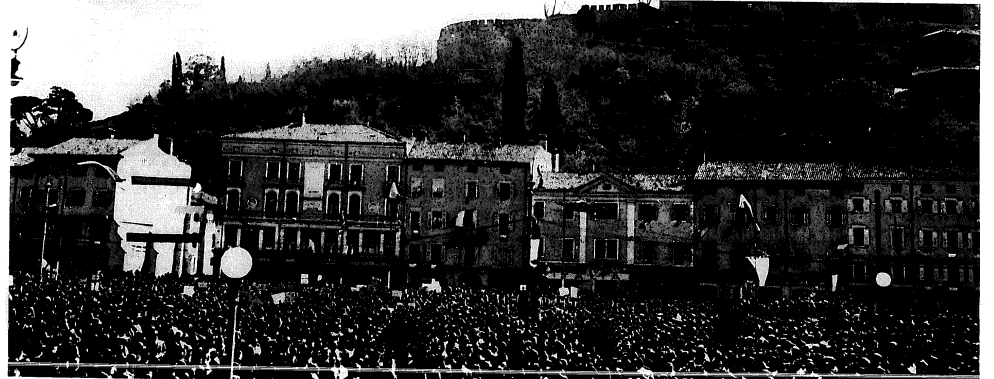
Imponente la sfilata e indimenticabile lo spettacolo della popolazione,

tutta riversata nelle strade per applaudire gli Alpini e confermare la propria italianità.

Fra noi sono i tre generali alpini di Russia Ricagno, M. O. Reverberi e Battisti; le medaglie d'Oro Slataper, Zani, Cesari, Barnaba, Lunelli e Ziliotto e, come semplice alpino, il ministro on. Vanoni.

A sera sui ruderi del monumento ai Caduti, fatto saltare dai titini, Don Carlo Gnocchi e il sindaco della Città che ancora attende, Trieste, Nazionale Ivano Bonomi avvertito del sacrificio di quanti si sono immolati per la Patria e che il monumento rappresentava.

Gorizia, pur non essendo una grande città, ha aperto la porta delle sue case agli Alpini ospitando tutti, senza votere compenso alcuno. Gli Alpini hanno risposto offrendo fiori: alla sera in città i fiorellini avevano esaurito ogni scorta, non avevano più neanche una rosa.



Imponente folla sotto il colle del Castello.



Un cartello che è anche un grande monito

RITORNO A TRIESTE

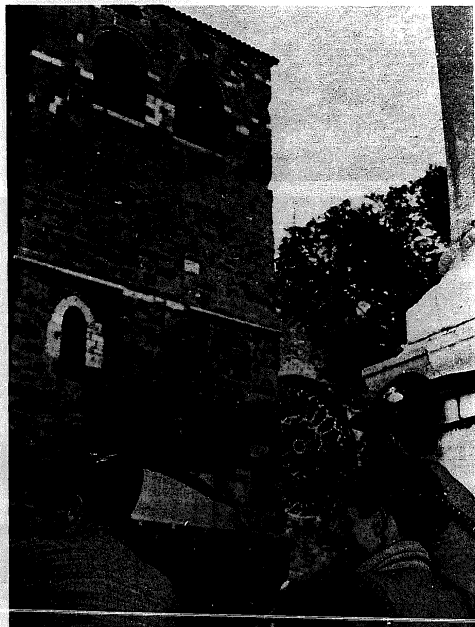
23-25 aprile 1955

« Non siamo arrivati tardi a Trieste ed oggi siamo qui radunati in cinquantamila per abbracciarvi dopo la vostra risurrezione ». Così scriveva l'Alpino, aprendo la cronaca della caldissima accoglienza che i triestini ci hanno generosamente prodigato, nel giorno della ventottesima adunata nazionale. La nobile città, benché marinara, ha dato numerosi volontari agli alpini. Durante l'attesa della dichiarazione di guerra all'Austria fra il 1914 e il 1915 innumerevoli esuli sconfinarono in Italia con ogni mezzo: nelle stive dei piroscafi partenti per Venezia, in bicicletta ed a piedi pur di raggiungere il suolo

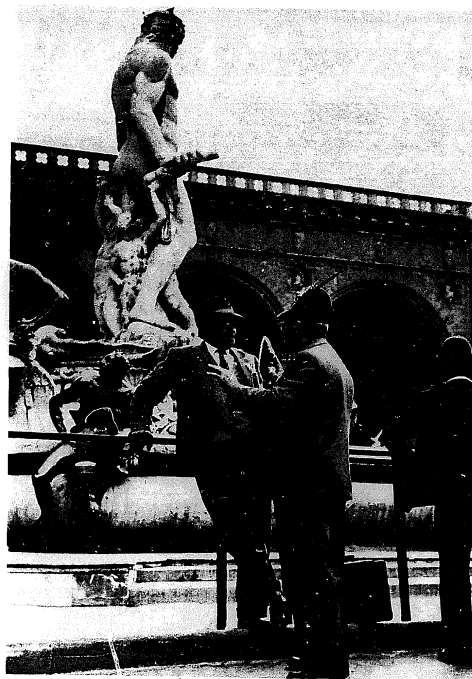
italiano. Lo fecero non solo per sfuggire alla chiamata alle armi dell'odiata tirannica monarchia ma per arruolarsi nel nostro esercito. Nelle due guerre mondiali i giuliani e i dalmati dettero un generoso tributo di sangue. Numerosi i caduti triestini della divisione Julia. La marea degli Alpini è passata per le vie principali di Trieste sotto una pioggia di fiori, fra tutte le case imbandierate e partendo ha lasciato nei pressi del sacello dedicato a Guglielmo Oberdan una enorme penna nera infisso in una bianca pietra del Carso, sulla quale sono incisi i nomi delle otto medaglie d'oro giuliane, vera gloria degli alpini triestini.



L'abbraccio della folla.



Sotto a San Giusto.



- Ti ricordi? -



Veci e bocia in ascolto

BATTE IL CUORE DI FIRENZE

16-19 marzo 1957

In quei tre giorni di marzo in cui gli alpini hanno occupato Firenze, invadendola pacificamente e, malgrado qualche gioiosa intemperanza, ordinatamente, il popolo fiorentino ha dimostrato per gli ospiti una festosa gentilezza ed una cordiale immediata simpatia.

Superato con degna e solenne compostezza l'impegno delle maggiori e più importanti cerimonie ufficiali,

ma sempre sciolte e bene intonate, gli Alpini hanno gremito Palazzo Pitti, il Duomo, Santa Croce, Fiesole e San Gimignano. Qualcuno si è spinto fino a Siena.

Dovunque gli Alpini sono apparsi curiosi delle artistiche bellezze, uniche al mondo, senza escludere, e si capisce, gli assaggi delle non meno celebri specialità gastronomiche. Ma la nota dominante fu l'ordine che generò subito una viva e larga corrente di simpatia popolare.



- Vivi e morti sono qui -



La piazza del Duomo a Milano non basta a contenerli tutti.

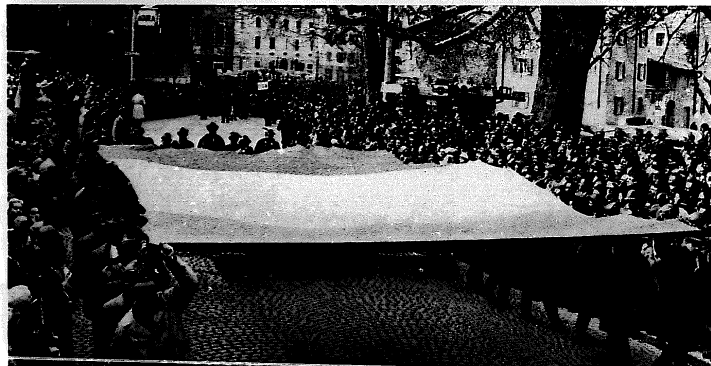


Il gruppo delle medaglie d'oro viventi: Don Brevi, Zani, Bucchi, Lunelli, Ponzinibio, Reginato.

DA TRENTO A MILANO

Trento 15-17 marzo 1958
Italia! Italia! sembrava che questo grido erompesse dai petti dei trentini, uomini e donne, vecchi e fanciulli, come eruppe il 3 novembre 1918, quarant'anni prima all'entrata degli alpini liberatori. Il 15 marzo 1958 quando all'imbrunire è sfilato per le vie della città il reparto che prende il nome dalla patria di Battisti e vi ebbe stanza molti anni, quel grido ha salutato il passare del battaglione che avrebbe rappresentato l'esercito in armi alla 31ª adunata nazionale. Gli alpini dell'A.N.A. che al solo sentire il nome di Trento si riempiono di commozione hanno risposto all'appello compatti ed entusiasti. La sfilata si è svolta con una solennità che ci è sembrata superiore alle altre, per la intima commozione che pervadeva tutti gli animi. E il grande tricolore portato da Reggio Emilia, ci è apparso più splendente.

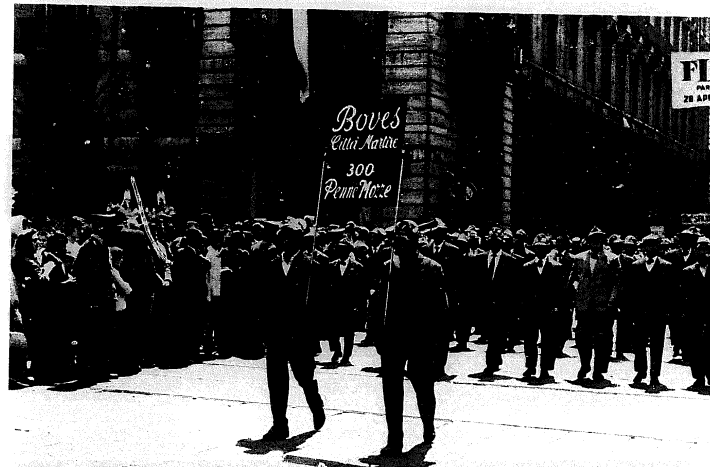
Milano 2-4 maggio 1959
È stata davvero una grande adunata. Non si addice al costume alpino l'iperbole: nel « grande » c'è tutto. Vi hanno partecipato oltre 60.000 penne nere; la metà degli iscritti all'Associazione, quasi un esercito. E i milanesi hanno aperto subito il loro generoso cuore, dimostrando alle nostre penne nere la più cordiale e schietta simpatia. La piazza del Duomo è stata riempita fino all'ultimo angolino; dal sagrato del Duomo l'arcivescovo Montini ha portato il suo alato affettuoso benvenuto. L'adunata si è chiusa con un ricevimento offerto dal Comune e con uno spettacolo alla Scala.



La leggendaria prima bandiera di Reggio Emilia.



L'3 alpin a l'è nen mort.



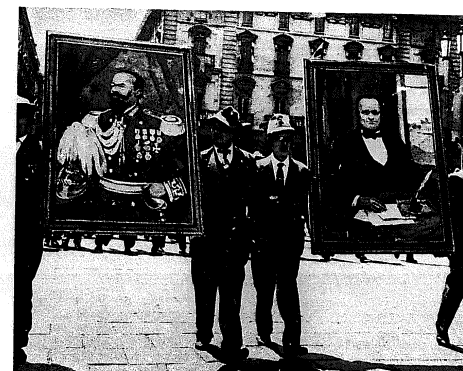
Sobrie parole per ricordare i 300 di Boves.

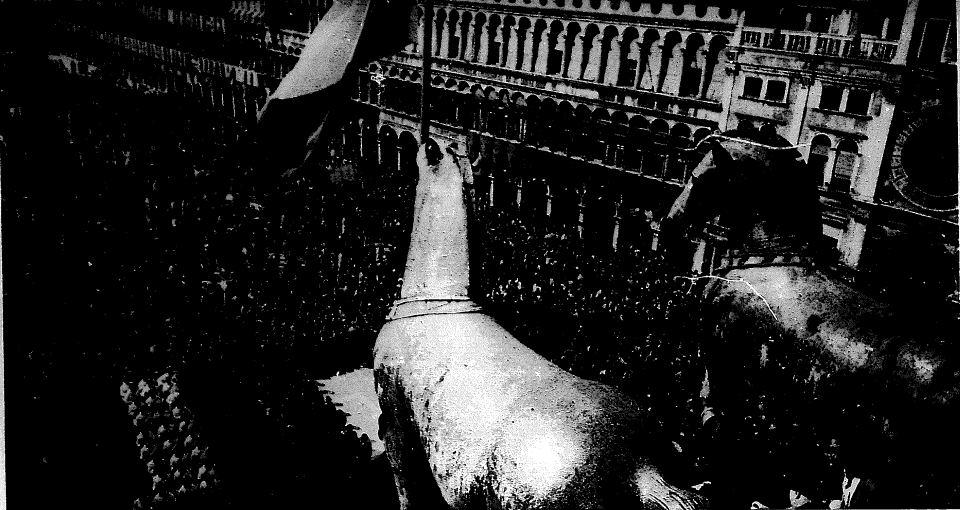
SALVE, O TORINO

13-15 maggio 1961
« Quanti mille e mille alpini, sono giunti qui a Torino ad affollare strade piazze e il vecchio Valentino? ». Ricordiamo questa domanda tolta dalla filastrocca composta da Rasero in quell'occasione. È una delle sue centomila filastrocche... Centomila! È la risposta data dal cronista. È la ricorrenza del Centenario dell'Unità d'Italia e gli alpini, fieri di onorare con la loro presenza la Città di Torino sono qui a ripercorrere le vie della vecchia e nobile città dalla quale partì l'impulso a formare gli italiani. E per questo che gli alpini torinesi hanno incluso nelle loro file Mazzini, Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele II, raffigurati in pittoreschi cartelloni.



I padri della Patria: dovevano essere uomini in gamba se sono riusciti a far l'Italia quando non c'erano ancora gli Alpini.





Dalla Basilica la visione di una imponente massa attenta e silenziosa.

DALLA SERENISSIMA AL SENTIERONE

Venezia 19-20-21 marzo 1960
Campi campielli e rive risuonano di canti e di fanfare. Sono gli alpini che hanno sommerso Venezia e la Laguna con una valanga festosa di penne nere.

Venezia è cara a tutti gli italiani,

ricorda la gioventù a innumeri soci che vi si sono recati in viaggio di nozze, è fragile e delicata come una bomboniera e insieme gaia e dignitosa, ispira a ciascuno un profondo sentimento di simpatia: tutti sappiamo quali tesori di tradi-



Una composizione fatta con i piccioni.



Lungo il Sentierone: la grande folla entusiasta.

zioni rappresenti e quale valore artistico racchiusa, unico al mondo. Gli alpini, che sono rudi e poco espansivi, sentono questa poesia e non perdono un'occasione per manifestarla. È una splendida ma fredda giornata, le calli sono anguste, i ponti sembrano ancora più stretti, ma ciò non ostacola che il corteo denso di labari e di gagliardetti, sfilii ordinatamente fino in piazza San Marco dove il presidente Erizzo coglie l'occasione per gridare il dolore degli alpini per quanto avviene nell'Alto Adige.

Bergamo, 19 marzo 1962
Bergamo non più fortezza stretta fra mura munite di torri e sovrastata dal Leone di San Marco, si è affermata oggi nel piano con l'operosità infaticabile dei suoi figli. Ricorda sempre i nomi di Nullo, dei fratelli Calvi, di Sora e quello degli innumerevoli eroi caduti su tutti i fronti in due guerre. Bergamo è stata degnamente scelta per questa nostra adunata nazionale. Dopo aver assistito all'inaugurazione del monumento, veramente astratto, all'Alpino, un gruppo di soci si è recato con i consiglieri nazionali e col labaro a Cassano d'Adda a rendere omaggio alla memoria del generale Perrucchetti.



La folla in attesa.

DALLA SUPERBA ALL'ARENA

Genova 16-17 marzo 1963

Nuovamente a Genova, in occasione della 36ª adunata. Si rinnovano le manifestazioni di calda fraternità già rilevate altre volte. Genova è marinara e garibaldina, ma profondamente italiana. In rada ci sono delle navi americane e questo consente che anche gli aiutanti uomini dei loro equipaggi prendano parte con calore e simpatia alla nostra festa. Certo anche nella

grande repubblica stellata il nome e la fama dei nostri soldati della montagna sono apprezzati e valutati.

Alla grande sfilata assiste ammirato e commosso, il Presidente della Repubblica Segni.

Verona 2-4 maggio 1964

Non è ancora sopita nei nostri cuori la eco dello spaventoso disastro del Vajont, che ha visto i nostri

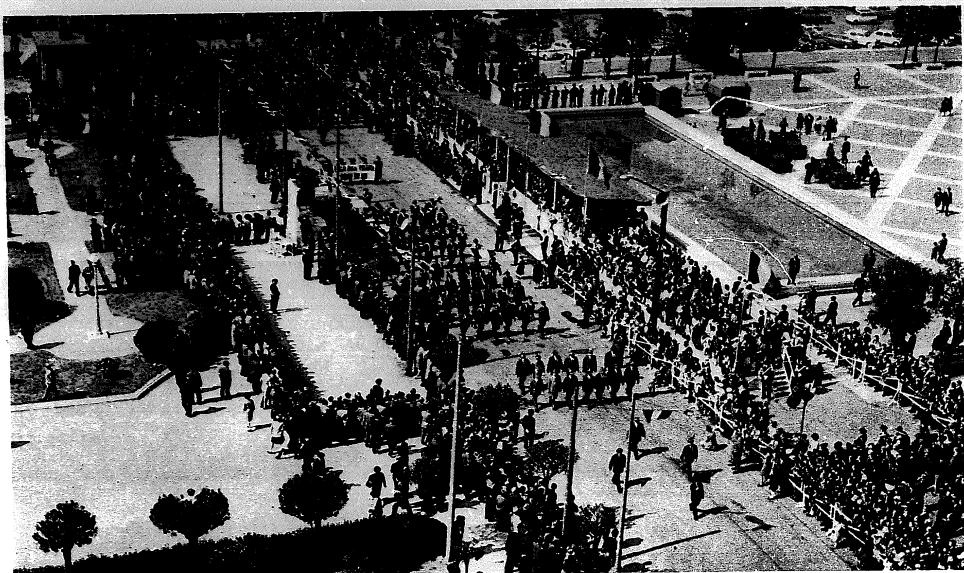
«hucia» alle armi e numerosi soci, prodigarsi nelle opere di soccorso (e qui dobbiamo citare a titolo di merito il generale Cigliari e il nostro consigliere nazionale Mussoi di Belluno) quando Verona ci chiama per l'annuale adunata nazionale. Manifestazione non solo fatta di uomini ma di volontà operose. Possiamo dire che tutta l'Italia è riunita qui con noi e condivide i nostri sentimenti.



Dammi una mano.



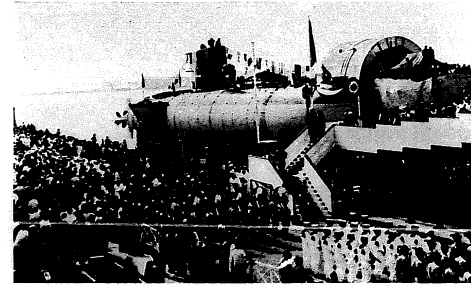
Verona: giovani e vecchi tutti in «uno».



Dall'alto: perfetta e ordinata.



Il « fanfarone » suscita entusiasmo.



Il « Bagnolini » scende a mare a Montfalcone.

ALPINI E MARINAI A LA SPEZIA

23-25 aprile 1966

L'Adunata Nazionale ha luogo a La Spezia, città marinara che ha dato i natali ad Alberto Picco, l'eroe del Monte Nero e ad altri numerosi alpini.

La Marina da guerra con la sua tradizionale signorilità ci ha dato man forte nell'organizzazione per acquartere la massa delle Penne Nere che ora sfilano imponente per le vie e lungo le rive fiorite, fra l'entusiasmo della popolazione che non smette un sol attimo di applaudire alpini e marinai affiancati e affratellati all'ombra delle loro bandiere.

È uno spettacolo indimenticabile e, sono parole dell'ammiraglio Michelagnoli « rappresenta l'incanto per i marinai in congedo di emulare gli alpini nel riunirsi in una sola e bella famiglia ».

Un cippo sul quale poggia un'ancora elevata al cielo ricorda i marinai del cacciatorpediniere *Alpino* affondato in combattimento, morti con esso. Non c'è alpino che non sosti reverente sul posto, fiero e commosso di quel sacrificio e di

quel nome dato ad un mezzo destinato a combattere sul mare, caduto degnamente in mare, al pari dei fratelli caduti sulle montagne nevose.

Ci conforta il sapere che ora a Riva Trigoso è sullo scalo un'altra unità, più bella e potente, la fregata portaelicotteri, che recherà pur essa il caro nome di *Alpino*. È doveroso insistere su questi legami fraterni tra combattenti in montagna e in mare. Apparentemente, può sembrare un controsenso. Invece è una logica realtà. I confini d'Italia sono Alpi e mare. Le dure fatiche, i perigli, i sacrifici, sono comuni. La sorte della Patria, grava ugualmente sulle spalle della Marina e degli Alpini.

Perciò a suo tempo una nave da guerra fu battezzata *Cantore*. Perciò hanno preso il mare la fregata *Alpino* (varata il 10-8-57) e il sottomarino *Bagnolini* (varato a Montfalcone lo stesso anno) ambedue in sostituzione di unità affondate nell'ultima guerra, ambedue di nome a noi caro, perché Bagnolini era un alpino ligure del Battaglione Intra, caduto in combattimento.



INCONTRO FRA AQUILE



Dai monti e dal cielo: tutti insieme.



27 aprile-1° maggio 1967

Sempre nel quadro delle manifestazioni inerenti al Cinquantenario della Vittoria, gli alpini scelgono come sede della loro adunata annuale, la ridente città di Treviso che ebbe tanto da soffrire nelle due guerre.

L'esempio di La Spezia contribuì

non poco alla scelta, perché Treviso è anche sede dell'aviazione e un abbraccio tra alpini ed aviatori avrebbe certo giovato agli uni ed agli altri.

I fatti lo dimostrano. È un vero incontro d'aquile. La città è sommersa di penne nere. La popolazione applaude, a stento trattenuta dalle transenne, al passaggio dei maestro-

so e ordinato corteo, in testa al quale alpini ed aviatori alle armi sfilano sotto una pioggia di fiori. In cielo le frecce tricolori solcano il magnifico azzurro.

Nel pomeriggio di domenica tutti gli alpini sono sul campo di volo per assistere al rodeo aereo offerto in loro onore. La pattuglia acrobatica si esibisce in spericolate manovre

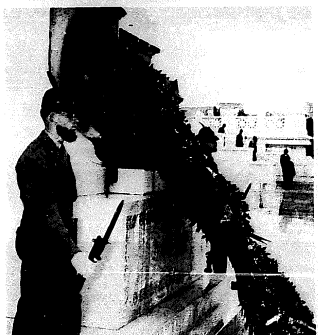
e saetta rasentando il prato. Fra i piloti, ce n'è uno proveniente dagli alpini. Quando scende notiamo che porta sul casco la sua brava penna nera.

Prima che la manifestazione finisca una formazione in volo apre le canne fumogene e tutto sul nostro capo si colora di bianco, rosso e verde.

UN'ADUNATA DEGNA DEL CINQUANTENARIO DELLA VITTORIA



Il Pontefice e Merlino ammirano l'immensa folla.



La guardia al Milite ignoto. Ci vuole un bell'alpino.



Intonatissima la banda e solenne il maestro.



Una marea di teste e di cuori.

Roma, 16-19 marzo 1968
Dai ruderi del Colosseo all'Altare della Patria, lungo la via dei Trionfi, si svolge la più imponente sfilata organizzata dalla nostra associazione. È uno scenario unico al mondo in cui essa assume il massimo dei suoi valori.

Precedute da una perfetta formazione militare si susseguono le sezioni in ordine che non è solo formale ma spontaneo, quasi tutti sentiranno la solennità del momento. E sulla tribuna d'onore il Presidente della Repubblica Saragat con alcuni ministri, fra i quali Roberto Tremelloni della Difesa, i più alti ufficiali dell'esercito.

Finita la sfilata, pur sparsi in una capitale di oltre due milioni di abitanti, gli alpini sono onnipresenti ammirati e rispettati.

Il giorno successivo il Pontefice riceve in forma ufficiale il nostro Presidente e una rappresentanza di Alpini. Piazza San Pietro rigurgita di "penne nere", con i familiari, mentre sul balcone della Basilica Paolo VI appare affiancato da Merlino, e pronunzia il suo saluto:

«Soldati della pace, saluto le vostre magnifiche canzoni, saluto le vostre belle bandiere. Saluto i vostri morti».

Gli alpini rispondono agitando come ad un segnale prestabilito i loro cappelli. Sembra che dalle loro penne un'aquila immensa stia per spiccare il volo e librarsi in Cielo.



Passa dinanzi alla tribuna d'onore il labaro dell'A.N.A. che reca ben 205 medaglie d'oro assegnate a reparti o militari alpini.

I NOSTRI MONUMENTI I NOSTRI RICORDI

Se si scorre l'elenco dei monumenti, veri e propri, dei quasi monumenti cioè dei busti, delle lapidi, che l'ANA e le sue sezioni hanno creato e inaugurato nei primi cinquant'anni c'è da confondersi. Essi sono in verità non soltanto una espressione tangibile di ricordo e di riconoscenza, ma il risultato di una iniziativa o di un atto di volontà collettivo, nato spontaneamente dal cuore dei più e concretatosi nel marmo o nel bronzo. Cadono nell'oblio o nell'indifferenza certe opere scultoree o architettoniche consacrate, per sottoscrizione più o meno volontaria a uomini che il tempo ha cancellato dalla nostra memoria, ma chi potrà mai dire che gli alpini abbiano eretto delle statue, tanto per "non pensarci più"?

Il cippo dell'Ortigara ha iniziato la serie nel 1920 ed ancora oggi ne vediamo sfilare la semplice ingenua riproduzione in tutte le nostre adunate, fra le schiere dei molti che non dimenticano. E chi dimenticherà Antonio Cantore, messo su alla svelta nel 1921, poi completato e sempre corrucciato e vigile sull'ampia conca di Cortina?

E così la serie può continuare: da Brunico a Bergamo, da Torino a Roma a Concepcion dell'Uruguay (Argentina) c'è un ricordo che noi vogliamo perenne. A cominciare dall'ormai, noto a tutta Italia, bronzo del 5° Alpini (quello del sasso scagliato di notte dall'alpino Valsecchi di Civate sugli arabo-turchi che attaccavano la ridotta Lombardia) che ha fatto numerose migrazioni, ma che la gente, passando, guarda sempre con simpatia. Se ne contano a decine. Ferruchetti, Martinat, Sora, gli alpini come corpo o come battaglioni, le batterie da montagna e naturalmente i nostri fedeli, calmi e testardi muli, eternati a Biella, a Roma e a Torino.

Fra tutti questi monumenti il più caro al nostro cuore è quello di Brunico eretto nel 1938, per iniziativa dell'ANA. Una robusta figura di alpino in porfido, poderosa nelle sue linee, la cui attitudine di calma serenità escludeva che essa volesse essere simbolo di sopraffazione. Era soltanto un simbolo di italianità collocato in terra italiana in omaggio a coloro che per quella italianità erano caduti. Ma poiché la faziosità di pochi forsennati si illude che la distruzione di un simbolo possa cancellare la storia, il 10 settembre del 1943 quel monumento è stato distrutto.

La paziente tenacia degli alpini lo ha fatto risorgere, come era, dove era, nel luglio 1951. Le alte, nobili parole che l'allora Ordinario Militare, mons. Ferrero di Cavallerleone ha pronunciato nel corso della cerimonia inaugurale, erano di pace e di fratellanza. Forse, proprio per questo, incomprensibili per qualcuno. La ondata terroristica che ha imperversato lassù ha investito anche quel monumen-

to che il due dicembre 1966 è stato ridotto in pezzi.

Ma nel giro di una sola settimana, il 19 dello stesso mese, esso, pur con i segni dell'affronto subito, era ancora al suo posto, perché gli alpini di quella zona con la consueta testardaggine, ne avevano raccolto pazientemente i frammenti e li avevano riuniti, ricomponendo la figura.

Quella immediata ricostruzione affermava una precisa volontà: il nostro monumento doveva restare là, per sempre. E poiché quello che era stato infranto e ricomposto non avrebbe forse potuto resistere alle intemperie e al gelo, la sezione di Bolzano ha preso l'iniziativa di sostituirlo.

Il 30 giugno 1968 con una solenne cerimonia alla presenza di oltre diecimila alpini convenuti da tutta l'Italia, veniva collocato sul vecchio piedistallo la nuova statua, identica alla precedente, in bianca pietra carsica.

La statua che reca le cicatrici della vandalica violenza è stata collocata nella caserma del C.A.R. alpino di Cuneo.

Così mentre quella bianca solida figura continua a segnare i confini d'Italia, questa, anche con le sue cicatrici, dice qualche cosa ai giovani che al presidio di quei confini sono destinati.

• • • • •
Così le cappelle votive, da quella del Contrin in poi, nascono e si moltiplicano spontaneamente, ma sono sempre curate e visitate perché c'è qualcuno che le ha fatte costruire e che non dimentica.

Né parleremo quando faremo la storia delle singole sezioni, per ora diciamo che l'ultima della serie, non certo la minore, è quella inaugurata il 15 giugno sulla vetta della Berlingera a quota 1950, la quale domina il lago di Como.

• • • • •
Nella nuova chiesa dei Cappuccini di Mestre, ha trovato solenne sede la sacra Icone della Madonnina del Don, particolarmente cara ai reduci di Russia. Trovata a Belogorje e trasportata in Italia a cura del cappellano del Tirano, frate Policarpo Crosara e dagli alpini della Valtellina. Arrivò a Mestre il 29 maggio 1966 solennemente dal cielo in elicottero militare accolta dagli alpini in armi e in congedo. Intorno alla Icone giorno e notte lampade e tripodi dai nomi gloriosi dei reparti alpini ardono in memoria dei caduti.

• • • • •
Oltre ai monumenti, dobbiamo ricordare le tombe simboliche che l'ANA ha voluto dedicare agli alpini caduti e dispersi, a conforto dei congiunti che hanno trovato in quel segno un motivo di fraterna pietà.



La Madonnina del Don.



Il monumento all'Alpino a Roma.



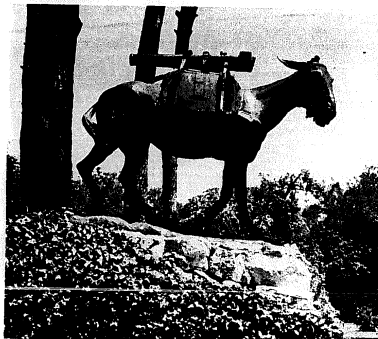
Il gen. Martinat, medaglia d'oro.



Una chiesetta caratteristica nel Modenese.



Brunico: un monumento che non verrà mai distrutto.



Un fedele alleato, eternato da Canonica a Roma.



Il ricordo della Ridotta Lombardia (Derna): chi non lo conosce a Milano?



Una delle tombe simboliche.



Padre G. Bevilacqua quando era alpino.



Mons. Giuseppe Gonzato.



Don Giovanni Brevi, Medaglia d'oro, parla da cappellano e da alpino.

CAPPELLANI E MEDICI ALPINI

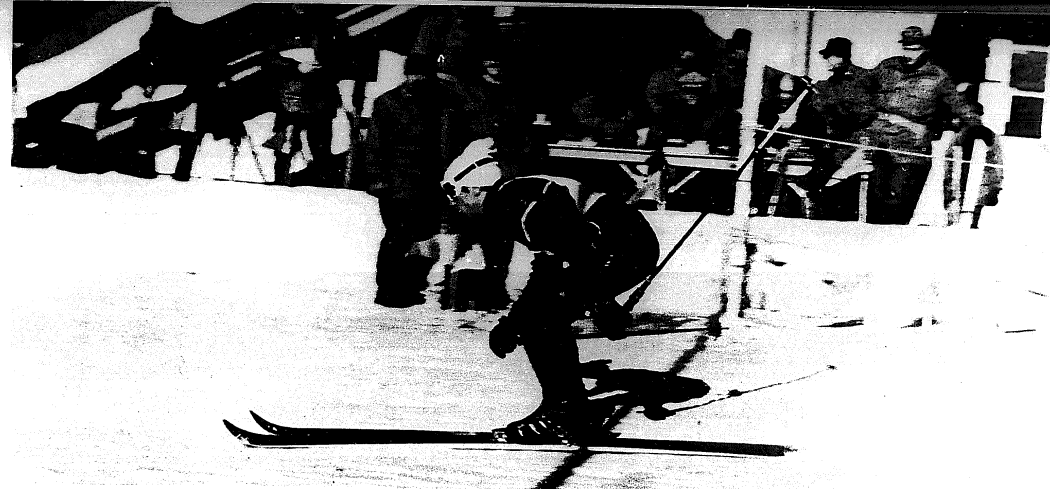


Enrico Reginato, Medaglia d'oro, dopo dodici anni di Russia.

Abbiamo voluto dedicare una pagina ai cappellani alpini, figli delle montagne, perché se alcuni di essi hanno lasciato ricordi vivi e rimpianti, fra i loro soldati, che spesso erano i loro compaesani, altri sono morti oscuramente compiendo un sacro e penoso dovere, raccogliendo, nel fragore del combattimento, le ultime parole di chi offriva la vita alla Patria. Nella prima guerra mondiale sono caduti in combattimento o sono morti per ferite nove cappellani, tre sono morti travolti da valanghe e frane, uno è morto per malattia ed uno è stato dato per disperso. Di questi quattordici scomparsi, cinque sono stati decorati. Nella seconda guerra mondiale i cappellani morti in combattimento sono stati sette, in campo di prigionia quindici, dispersi sette. Fra questi, quattordici sono stati decorati ai valor militari, uno dei quali con medaglia d'oro. Non possiamo qui, per evidenti ragioni di spazio, citare i nomi di tutti gli amici cappellani che sono stati e sono rimasti con noi. Alcuni dei loro nomi sono notissimi e ci limitiamo a farne cenno come

espressione di riconoscenza. Chi non ricorda Padre Giulio Bevilacqua, facendo ed entusiasta oratore, già ufficiale degli alpini, poi sacerdote, morto cardinale a Brescia poco tempo dopo aver visitato la nostra sede centrale? E mons. Giuseppe Gonzato, reduce dell'Ortigara, don Giovanni Antonietti cappellano del Battaglione Tirano combattente sull'alto Isonzo e sugli altipiani, che una volta congedato ha fondato una casa per orfani di guerra a Ponte della Selva e si prodiga per l'assistenza infantile? Alla madre di don Stefano Obero, del Battaglione Dronero, caduto in Russia il presidente Einaudi ha consegnato la medaglia d'oro. Alle nostre sfilate vediamo sempre presente un'altra medaglia d'oro, don Giovanni Brevi, che nell'orrore della prigionia in Russia con la sua parola fraterna e il suo fermo atteggiamento (condannato ai lavori forzati) si prodigò per alleviare le sofferenze dei compagni di prigionia. E, capellano alpino in Russia con noi, è stato pure mons. Pintonello per parecchi anni Ordinario militare ed ha partecipato con spirito alpino alle nostre adunate.

Non certo da meno, l'opera svolta dai medici reparti alpini che hanno assolto il loro pietoso e umano compito con ammirabile abnegazione. Furono sempre accanto ai combattenti, anche nelle prime linee, sacrificando sovente la loro vita. Dopo gli scontri e dopo aver contribuito al ricupero dei feriti, affranti, esposti al fuoco nemico e con mezzi di fortuna, macchiati di sangue fino ai gomiti, li abbiamo visti praticare le prime medicazioni e rischiosi interventi in extremis, riuscendo a salvare tante giovani esistenze. Splendente fra essi, la figura del tenente medico Enrico Reginato da Treviso, del battaglione sciatori Monte Cervino. Fatto prigioniero in Russia nel 1942 si prodigò nei Lager, curando i malati colpiti da pericolose forme epidemiche. E non esitò ad affrontare, non solo il pericolo del contagio, ma le sevizze, le minacce e le dure punizioni inflitgli dal nemico per dodici lunghi anni. Il suo comportamento fu un instancabile esempio del più alto senso di umanità. Giustamente gli venne conferita la medaglia di oro al valore militare.



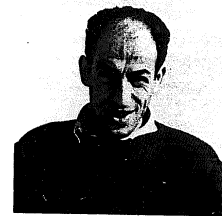
L'arrivo di un concorrente alla gara di discesa di «Merano 2000» nel 1969.

LE MANIFESTAZIONI SPORTIVE

Per venire incontro ai giovani, la A.N.A. ha dedicato una parte della sua attività alle manifestazioni sportive.

La prima manifestazione risale al 1925 con la disputa del Campionato Nazionale di Sci di Fondo svoltosi a S. Colombano Val Trompia.

Dal Veneto al Piemonte, tutte le valli alpine si contesero l'onore di collaborare per l'organizzazione di questo Campionato.



Zeno Colò, caporale alpino, olimpionico



Papà Buffa consegna il trofeo al sergente Borgia del 6° Alpini.

Questo, crescendo, arrivò ad allineare in gara, quest'anno, a Tesero, ben 300 concorrenti, alcuni dei quali anziani ed anzianissimi. Sempre gradita e notevole la partecipazione del "bocia" in armi. Da tre anni, inoltre, per gentile concessione dell'Ispettorato delle Armi di Fanteria e Cavalleria, si svolge, nel quadro delle Gare Interregionali Sciistiche per Truppe Alpine il Campionato Nazionale di Sci di Slalom Gigante. Le Brigate Alpine che ogni anno sono chiamate ad organizzare questa "Olimpiade bianca", offrono alla nostra Associazione, nell'organizzazione del Campionato, tutta la loro perfetta organizzazione e la più affettuosa assistenza. Oltre alle due massime manifestazioni nazionali, anche le Sezioni organizzano gare di sci. Tra le principali ricordiamo: il Trofeo "Silvano Buffa" ideato dalla Sezione di Trieste in memoria del suo eroico Caduto ed il Trofeo "Vittorio Emanuele Rossi" promosso dalla Sezione di Torino e da un gruppo di Ufficiali del M. Borico, che fu comandato da V. E. Rossi. Questi due Trofei, sono inquadri nelle Gare Interregionali Sciistiche per Truppe Alpine. Il Trofeo "Penne Nere" già Dordi, organizzato dalla Sezione di Bolzano; il Trofeo "Fratelli Colnelli" della Sezione di Gorizia; il trofeo "Leone Bosin" della Sezione di Trento; il Trofeo "Gennaro Sora" della Sezione di Bergamo e molti altri.

LA SEDE NAZIONALE DELL'A.N.A.



La sala del Consiglio Direttivo.

La sede è stata inaugurata l'8 novembre 1958 alla presenza delle massime autorità. Presidente era allora l'avv. Ettore Erizzo e vice presidente il dr. Achille Gattuso che in modo particolare si era adoperato per la realizzazione di questa sede, ormai definitiva dopo diversi trasferimenti. Nella sede oltre agli uffici di segreteria di amministrazione e di redazione de *L'Alpino*, si trova il salone per le riunioni del Consiglio affrescato dal pittore Tarra. Sono custodite in questo salone la prima bandiera dell'A.N.A., il labaro nazionale il medagliere.

Sono proprietà immobiliari dell'Associazione oltre alla sede e al Rifugio Contrin altre sedi in gestione alle sezioni.

Per ogni adunata l'A.N.A. a partire dal 1920 ha coniato apposite medaglie commemorative; in quella del 1969 si ricorda anche il cinquantenario dell'Associazione.

Fra le iniziative sociali vi sono anche opere di assistenza, decise anno per anno da una apposita commissione nominata dal consiglio direttivo.

Inoltre è in atto il « Fondo mamma di un alpino », creato dalla elargizione della mamma di un disperso in Russia che ha voluto mantenere l'incognito.



All'inaugurazione della sede (da sinistra): Merlini, Andreoletti, il gen. Lorenzotti, Gattuso.

LE PUBBLICAZIONI PER GLI ALPINI

È dato per sicuro che gli alpini non leggono, tant'è che in questo numero speciale dell'*Alpino*, malgrado tutto il Cinquantenario, abbiamo stampato il minor numero di parole possibile, affidandoci alle fotografie e ai disegni, che, almeno quelli, si lasciano guardare.

Tuttavia chi non resiste a prendere la penna (come si diceva una volta) con carta e calamaio, è sempre perché qualche cosa di nero sul bianco bisogna lasciare ai bocia che, diventati veci, o scriveranno anche loro o se avranno gli occhiali buoni si metteranno a leggere.

Nel 1922, quando non c'era nemmeno la televisione, è comparso il primo dei libri dedicati agli alpini, e aveva per titolo *I Verdi* - Cinquant'anni di storia alpina 1872-1922. È stato stampato, per completare la celebrazione del cinquantenario della creazione del corpo degli alpini, sotto gli auspici dell'A.N.A. da Alfieri & Lacroix di Roma ed il compilatore era il poeta Renzo Boccardi, sempre vivo e attivo, oggi come allora. I collaboratori erano stati il generale Armando Diaz, il generalissimo Luigi Cadorna, e via via Giardino, Pecori Giraldi, Etna, Oro, e fra gli scrittori Paolo Monelli e Tommaso Gallarati Scotti che commentava gli epistolari alpini. Libro ormai introvabile e che si rilegge con grande nostalgia.

Altri libri ne sono apparsi molti, talora direttamente editi dall'Associazione Nazionale Alpini, o da essa patrocinati. Ricordiamo la collana del X reggimento alpini, ben documentata e ampia, voluta da Angelo Manaresi e cioè:

La Divisione Alpina Cuneense nella campagna di Grecia

La Divisione Alpina Tridentina nella campagna di Grecia

La Divisione Alpina Julia nella campagna di Grecia

La Divisione Alpina Pusteria nella campagna di Grecia

Battaglione Aosta

Battaglione Spiluga

Battaglione Stelvio

Battaglione Sette Comuni

Battaglione Monrosa

Battaglione Monte Berico

Battaglione Intra

Battaglione Pieve di Teco

Battaglione Saluzzo

Melette 1916 (Battaglioni Argentera, Monviso, Morborno, Val Maira) di F. Robbati

Battaglione Val Tagliamento

Battaglione Val Cison

Battaglione Val Chisone

Battaglione Val d'Adige

Battaglioni Pieve di Cadore e Monte Antelao

Battaglione Belluno

« Le forze » al 30 Settembre 1933

Gli alpini di Cantore in Libia, di Carlo Bressani

I cappellani alpini nella campagna 1915-18 del gen. de Strobel.

Il 7° alpini in A.O. (Feltre-Pieve di Teco-Erilles) del col. E. Battisti

Sulle cime, del ten. col. Fabbri

Nostalgia di penna nera di Ugo di Valleplana

Gli alpini son fatti così, di Ubaldo Riva

Sul Ponte di Bassano di Angelo Manaresi

Aprite le porte, di Angelo Manaresi

Nuovo fiore, di Angelo Manaresi.

Se si volesse compilare l'esatto catalogo di tutte le opere ispirate o patrocinate dall'A.N.A., ci sarebbe da dir molto, perché sovente l'iniziativa dello stampare è stata presa dalle sezioni e in alcuni casi la presidenza dell'A.N.A. c'è stata tirata per i capelli. Così dal resoconto del convegno di Lecco in difesa del Canto Alpino, è nato il libretto « I veri canti degli alpini » che fa da testo, con parole e musica.

È in corso di allestimento la *Storia delle truppe alpine nei primi cento anni di vita* - edita a cura dell'A.N.A., si spera di uscire il 15 ottobre 1972 (anno del centenario della fondazione del corpo).



LE SEZIONI ITALIANE

È doveroso rammentare su queste pagine la vitalità e l'importanza delle nostre sezioni. Su di esse ha fondamento e si erge il magnifico edificio dell'A.N.A. Sono esse che raccolgono rigagnoli e torrenti e li riversano nel grande fiume, non di acqua, ma di veri uomini, di rozzi poeti, di coriacei idealisti, sempre pronti sempre presenti nelle solenni adunate, come nelle calamità che spesso affliggono il Paese. La vita delle nostre sezioni, che in fondo è la vita di tutti noi, è vissuta da tutti gli Alpini con l'affetto che il fratello ha per il fratello. Il nostro giornale per tale ragione, dedica tutto lo spazio possibile ai fatti e alle vicende delle sezioni. Ben sapendo che gli alpini troveranno nelle sue rubriche, le notizie che più stanno loro a cuore. Ma le sezioni non nascono per generazione spontanea, né sopravvivono per inerzia. Zelanti, entusiasti umili e infaticabili alpini, sacrificano tempo e lavoro, spesso rodotandosi il fegato perché gruppi e sezioni fioriscano e prosperino. Studiano ai capi gruppo e ai capi sezione e a tutti i loro collaboratori ai quali va il plauso unanime degli Alpini. Plauso davvero meritato.

Il primo gruppo dell'Associazione venne costituito a Torno (Como) per iniziativa dell'ingegner Ponti. Per la storia e senza fare questioni di importanza le prime sezioni furono Torino, Verona, Intra, Como, Lecco, Brescia, Trento, Roma, L'Aquila, Belluno, Feltre, Genova. Non è possibile pubblicare in questo numero unico la storia, per quanto succinta, delle 87 sezioni e dei 3130 gruppi perché ritardi causati da forza maggiore non hanno permesso l'arrivo in tempo utile del materiale richiesto. Ci riserviamo di dedicare ad esse il doveroso e necessario spazio nei prossimi numeri del giornale *L'Alpino* per compiere un lavoro degno e completo per quanto più è possibile, poiché conosciamo ed apprezziamo l'opera infaticabile e ammirevole svolta dalle sezioni.

Ecco quelle italiane: Alessandria, Ancona, Aosta, Asiago, Asti, Bassano, Belluno, Bergamo, Biella, Bologna, Bolzano, Breno, Brescia, Carrara, Casale Monferrato, Ceva, Cividale, Como, Conegliano, Cremona, Cuneo, Domodossola, Feltre, Firenze, Genova, Genova, Gorizia, Imperia, Intra, Ivrea, La Spezia, L'Aquila, Latina, Lecco, Luino, Marostica, Milano, Modena, Mondovì, Monza, Napoli, Novara, Omegna, Padova, Palermo, Palmadova, Parma, Pavia, Piacenza, Pieve di Cadore, Pinerolo, Pisa-Lucca, Pordenone, Reggio Emilia, Roma, Salò, Saluzzo, Savona, Sondrio, Susa, Tirano, Tolmezzo, Torino, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Valdagnò, Valdobbiadene, Varallo Sesia, Varese, Venezia, Verelli, Verona, Vicenza, Vittorio Veneto.

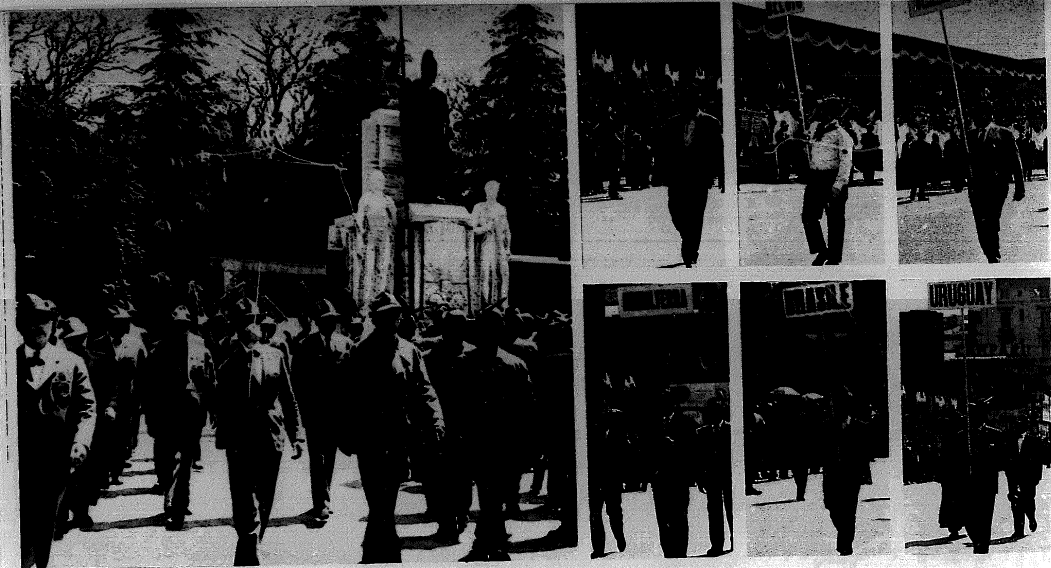


FORZA DELLA ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

Anno	1919	Soci	800
1920		2800	
1921		5000	
1922		8000	
1923		7500	
1924		9736	
1925		9036	
1926		10000	
1927		16000	
1928		16222	
1929		30000	
1930		52229	
1931		62000	
1932		66939	
1933		65770	
1934		73831	
1935		76980	
1936		79000	
1937		82000	
1938		92000	
1939			
1940			
1941			
1942			
1943			
1944			
1945			
1946			
1947			
1948			
1949			
1950			
1951			
1952			
1953			
1954			
1955			
1956			
1957			
1958			
1959			
1960			
1961			
1962			
1963			
1964			
1965			
1966			
1967			
1968			

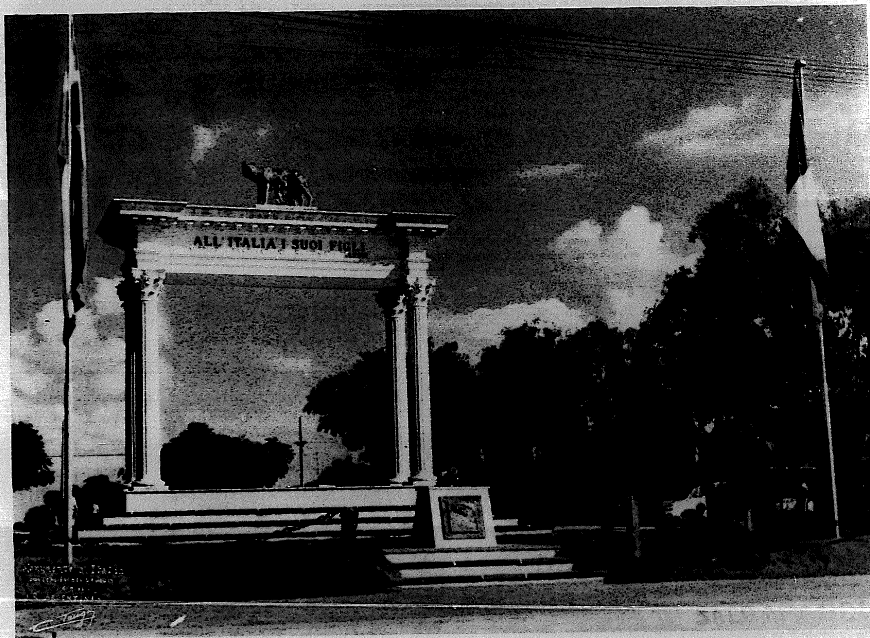
statistica
sospesa per la guerra

13748
35197
41248
45105
42419
56008
71164
85322
8823
102125
120417
126890
142963
149954
160811
170116
183069
196667
208105
210660
211166
224171



LE SEZIONI ALL'ESTERO

L'elenco è breve, ma tutti i soci all'estero sono fedelissimi. Ecco l'elenco: Argentina, Belgio, Brasile, Canada, Francia, Inghilterra, Perù, Somalia, Svizzera, Uruguay, Venezuela. Sono tutte attive e animate da alta coesione. Contano oltre 3.700 soci. Diamo qui alcune fotografie che ne riprendono lo sfilamento o qualche episodio.



Monumento all'Italia inaugurato a Concepción del Uruguay (Entre Rios) (Argentina), l'11 novembre 1961, e costruito dal Gruppo locale.



L'A.N.A. OGGI E DOMANI

Nata come atto di fedeltà alla sofferenza, come rinnovato legame di sangue tra fratelli superstiti, come volontà di tenere vivi in tempo di pace i motivi ideali che erano passati salvi ed intatti attraverso le fiamme di una guerra mondiale, l'Associazione Nazionale Alpini si affaccia ora al suo secondo mezzo secolo di vita. Molte cose sono cambiate nel mondo, in cinquant'anni: Stati erolati, nazioni sconvolte, confini saltati; dati geografici, storici, ideologici, politici, religiosi, economici, sociali che parevano volta a volta stabilizzati e inamovibili sono stati polverizzati, altri sono in discussione, altri ancora in espansione nella grande arena della realtà, in cui l'uomo persegue una sempre accresciuta misura di se stesso nell'affannosa ricerca di un domani migliore. Nell'immanicabile in-ocazione di sacri principi, in ogni parte della terra esiste contemporaneamente chi guida, chi soffre, chi comanda, chi patisce ingiustizia, chi combatte, chi uccide, chi tradisce, chi prega, chi geme, chi ha fame, chi ha paura. In nessun altro tempo della sua storia l'uomo è stato tanto forte, tanto potente per mezzi creati dalle sue mani, dal suo genio; ora piega al suo volere leggi della natura fin qui sconosciute, sconfinata addirittura nelle profondità dei cieli: ma, proprio per questo suo strapotere, non è mai stato tanto in pericolo, né tanto indifeso di fronte all'avvenire in cui respinge ed addensa le temibili incognite che di giorno in giorno non sa risolvere.

In questa prospettiva gigantesca sospesa fra l'oggi e il domani, quale ruolo può ricoprire, quali compiti può ancora assolvere l'Associazione Nazionale Alpini, che affonda le sue radici e assorbe la sua linfa vitale nel terreno di ieri, e perfino dell'altro ieri? Ha ancora motivi e mandati di sopravvivenza, nel mondo di oggi e di domani?

Innanzitutto, ringraziamo Iddio che l'A.N.A. esista tuttora; ma non ringraziamo soltanto noi alpini, ringraziamo tutti noi italiani per aver consentito che l'A.N.A. sia sopravvissuta a tutti gli scossoni e i terremoti della seconda guerra mondiale, e di questo successivo ultimo quarto di secolo. Perché, modestia a parte, l'A.N.A. così com'è rappresenta ormai da decenni un pilastro fondamentale nella vita e nella storia del popolo italiano; un pilastro che per fortuna è infisso ben profondo nel terreno sacro e santo della nostra Patria, e promette di restare ben saldo nel tempo, per contribuire validamente a reggere quanto c'è da reggere nelle strutture essenziali della vita nazionale, anche per conto dei non pochi italiani che per inconsapevolezza giovanile, o per presunta furbizia di mezza età, o per stanchezza o delusione senile tutto accettano e sopportano, dalla insipienza all'onta e alla viltà, purché tutto sia equivoco ed impalpabile e pertanto si possa in ogni momento rimangiare e abbandonare, o almeno ricoprire e rendere invisibile col velo della irresponsabilità personale.

Non a caso, in questa Italia in cui c'è tutto, ciò che più si stenta a trovare è appunto la bandiera d'Italia, e mani italiane che la levino alta; e animi che la servano, cuori che la amino. Ebbene, gli alpini dell'A.N.A. non hanno esitazione: sono essi stessi pilastro, terreno e bandiera. Dinanzi a tutti i vessilli e ai segna-coli stranieri che rendono variopinte le strade e le piazze d'Italia, gli alpini passano e dicono, oggi più che mai a tutti gli italiani: « fratelli, ricordatevi che questa è Italia, che anche tutti voi siete Italia; non profanate dentro di voi l'Italia ».

Non a caso, in questa Italia in cui trova cittadinanza ogni libertà, fino a fare di questa sacra parola un mercato d'ogni più bassa mistificazione, la libera convivenza civile è spesso conculcata, frazionata, impedita dall'accavallarsi di interessi precostituiti ammantati da teorie che frutturano la compagine sociale e armano uomo contro uomo. Ebbene: non a caso (e nonostante quel diffuso tipo di propaganda che, sotto l'etichetta di « reducismo » scambia le carte in tavola e vorrebbe tacere gli alpini di « guerrafondai » per la peregrina ragione che gli alpini hanno fatto la guerra, come se chi si è salvato a stento da un incendio, perdendo per giunta una buona parte della sua famiglia nelle fiamme, da quel momento si potesse definire « incendiario ») non a caso gli alpini dell'A.N.A. sono forniti di tale forza ed equilibrio morale da saper depositare ogni personale visione politica fuori dalla porta delle loro Sezioni e dei loro Gruppi, e sanno stringersi fraternamente la mano per il suo fatto di riconoscersi prima di tutto uomini, preconfigurando così in concreto una società italiana di più alto senso e responsabilità civile, quale nel consesso italiano, e non soltanto italiano, ancora non si vede.

In altre parole, povere fin che si vuole, ma vere e sacre più di qualunque giuramento perché la meta a cui tendono è il bene o il male dell'uomo, gli umili alpini in questi anni hanno camminato in silenzio sulla strada della civiltà, e dando un esempio che può fare testo per chichessia stanno aspettando pazientemente di essere raggiunti, nelle tappe verso un migliore avvenire, dalla restante parte degli italiani di buona volontà. Del resto, non è la prima volta che il futuro dell'Italia passa per la strada battuta dagli alpini.

Col loro passo lento e lungo, insomma, gli alpini precedono. E attendono. E non sono raggiunti dal vociare inconsulto di chi è rimasto indietro a berciare. Sono forti, di una forza tranquilla. E lo sanno. Se la sentono vivere nel cuore. Sanno anche che tutti gli altri sono al corrente, la vedono. Intanto i vecchi osservano, si guardano pacatamente intorno come hanno sempre fatto in cammino. Attendono che ognuno in Italia riesca ad ascoltare e distinguere le varie voci del mondo, le soppesi, e infine tiri le somme. Nel frattempo tengono d'occhio i giovani alpini che si formano nelle caserme, sui monti, nella vita; sono orgogliosi di queste nuove leve perché sanno che si tratta di ragazzi in gamba, in nulla inferiori a quelli di una volta, così affermano con soddisfazione gli ufficiali e i sottufficiali che li addestrano e vivono con loro nei mesi della naja alpina. Ai bocci perciò sono spalancate le porte dell'A.N.A.; non hanno fatto la guerra, fortunati loro; meglio ancora, affronteranno con intatto vigore i problemi della pace, della realtà avvenire; li risolveranno, saranno a loro volta d'esempio ad altri, ai più giovani che ora stanno crescendo.

Perché gli alpini dell'A.N.A. non durano in eterno, si sa, ma il cambio della guardia se lo danno non fra individuo e individuo, ma da generazione a generazione: è questo il sigillo della loro indistruttibile grandezza.

Perciò l'A.N.A. resta, quella sì, e dura nel tempo: poiché l'Italia ha gran bisogno delle sue Penne Nere, tanto oggi come per i prossimi cinquant'anni. Fra un altro mezzo secolo, poi, si vedrà. Forse, tutto sommato, si dovrà raddoppiarle.

Giulio Bedeschi